This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

AN
(Goldoni, C.)
Goldoni

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

TOMO SECONDO.

Memorie per ſervire alla ſtoria della ſua Vita, ed a quella del ſuo Teatro.

MEMORIE
DEL SIG.
CARLO GOLDONI
SCRITTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. LXXXVIII.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
42030B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
1920

MEMORIE
DEL SIGNOR
GOLDONI.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Mio ritorno a Venezia. Medebac *prende ad affitto il Teatro* S. Angelo. Tonin dalla grazia, l' Uomo prudente, i due Gemelli Veneziani, *Commedie di carattere, ciascuna di tre Atti, ed in prosa. Epilogo di queste tre Commedie, e loro riuscita.*

OH che soddisfazione per me, vedendomi di ritorno dopo cinque anni nella mia Patria, che sempre mi era stata cara, e che sempre più bella parevami tutte le volte che aveva la fortuna di rivederla!

Mia Madre dopo l'ultima mia partenza da Venezia aveva preso a pigione per se e

C.D. TRANSFER DEC 6 1939

per sua sorella un appartamento in Corte di S. Giorgio vicino a S. Marco. Il sito era bello, ed il locale passabile; ond'io andai a riunirmi a quella tenera Madre che costantemente mi accarezzava, e che mai si lagnava di me.

Ci domandammo a vicenda notizie di mio fratello, perchè nè l'una, nè l'altro sapevamo ciocchè fosse di lui. Mia Madre lo credeva morto, e piangeva: io conoscendolo un poco meglio, era sicuro che un dì o l'altro sarebbe ritornato ad essermi a carico, e non m'ingannai.

Medebac aveva digià preso ad affitto il Teatro S. Angelo, che per non essere troppo vasto affaticava meno gli Attori, e conteneva bastante numero di concorrenti da produrre un sufficiente guadagno.

Non mi ricordo qual fosse la Rappresentazione che diedero nell'apertura di questo Teatro. So bene che questa Compagnia nuova, avendo a lottar contra rivali abilissimi ed abituati nella Capitale, durò fatica a procurarsi Protettori e partito.

Chi cominciò dopo alcune settimane a dar qualche credito al nostro Teatro, fu la *Griselda*. Questa Tragedia interessante, e la maniera con cui l'Attrice la rappresentò rendendola ancora più bella, fecero una sensazion generale nel Pubblico a favore di

Ma-

Madama Medebac; e la *Donna di garbo*, che recitarono dopo alcuni giorni, finì di stabilire la sua riputazione.

Darbes, il Pantalone della Compagnia, era stato ben ricevuto, e molto applaudito fino a quell'ora nelle parti attinenti al suo impiego; ma non aveva rappresentata ancora parte alcuna a viso scoperto, ed era in questo, che maggiormente poteva riuscire.

Non osava di rappresentare le Commedie da me fatte pel Pantalone *Golinetti* al Teatro di *S. Samuele*, ed io stesso era con lui d'accordo, perchè le prime impressioni non si cancellano sì facilmente, e convien evitare i confronti per quanto è possibile.

Darbes non poteva dunque comparire, che nella Commedia Veneziana che aveva fatta per lui. Io dubitava benissimo che *Tonin dalla grazia* non avrebbe avuto l'incontro del *Cortesan Veneto*; ma conveniva provarlo.

Andammo dunque alle prove. I Comici ridevano come pazzi, ed io rideva con loro. Noi credemmo che il Pubblico ridesse ancor egli; ma questo Pubblico che dicono non aver testa, ne mostrò ben una risoluta e ben ferma alla prima rappresentazione di questa Commedia, e fui obbligato di farla sospendere sul fatto medesimo.

In simili circostanze io non mi sono sdegna-

gnato mai contra gli spettatori, nè contra i Comici. Ho cominciato sempre dall' esaminar me medesimo a sangue freddo, e questa volta vidi che il torto era mio.

Una Commedia così mal ricevuta non merita che se ne faccia l' estratto: ma è stampata; tanto peggio per me, e per quelli che si prenderan la pena di leggerla. Io dirò solamente, affinchè vengano compatite le mie mancanze, che mentre scrissi questa Commedia era da quattro anni fuor d'esercizio; che aveva la testa piena di occupazioni appartenenti al mio stato; che mi trovava afflitto e di cattivo umore; e che per colmo di disgrazia piacque ai miei Comici. Noi prendemmo per metà un granchio, e lo pagammo egualmente.

Il povero *Darbes* era mortificatissimo, e conveniva tentar il modo di consolarlo. Intrapresi subito un nuovo componimento nel medesimo genere, e frattanto lo feci recitare colla sua maschera in una nuova Commedia, che gli apportò grand' onore, e che ebbe molto buona riuscita. Questa era l' *Uomo prudente*, Commedia di tre Atti, ed in prosa.

Pantalone, ricco mercatante Veneto stabilito a *Sorrento* nel Regno di Napoli, aveva due figliuoli del primo letto, *Ottavio* e *Rosaura*, ed erasi rimaritato con *Beatrice*,

figlia

figlia d' un mercatante del paese medesimo.

Il disordine regna nella sua famiglia. La Matrigna, oltre il far la civetta, è d' un animo perfido, il figliastro è un libertino, e la figliastra una sciocca. *Beatrice* ha i suoi cicisbei, il giovine le sue innamorate, e la donzella i suoi segreti amorosi. Pantalone uomo savio e prudente, procura di guadagnar tutti colla dolcezza; ma questa riuscendo inutile, non manca di minacciare. Le minacce irritano maggiormente la moglie e i figli, e la severità li mette in disperazione.

Beatrice violenta, e stimolata dai cattivi consigli delle persone che la frequentano, porta il suo sdegno e la sua perfidia sino alla risoluzione di disfarsi di suo marito; e guadagnato il figliastro indegno e scellerato al pari di lei, lo impegna nel suo delitto. Questi le somministra il veleno, ed ella valesi dell' istante che il cuoco è fuor di cucina per gettar l' arsenico nella zuppa destinata al rispettabile vecchio.

Rosaura ama spasimatamente una cagna, e volendole dar da merenda, le fa mangiare di questa zuppa. Tosto mangiata, la cagna viene da convulsioni assalita, e si muore. *Rosaura* disperata confida subito questo accidente al suo amante, che indovina ben presto donde il colpo partiva. Non potendo

do sospettare che della matrigna o del figlio, s' interessa per la vita di Pantalone, e vassene a denunziare il delitto. La Giustizia s' impossessa di *Beatrice* e di *Ottavio*; ma l' *Uomo prudente* nasconde il corpo del delitto, e dichiarasi egli stesso il difensore degli accusati.

Le prove mancano; la zuppa avvelenata non esiste più; una cagna viva, e del tutto eguale è sostituita alla morta; una vigorosa e patetica difesa d' un Padre e d' un marito convince il Giudice, e lo commove; gli accusati sono assoluti; la tenerezza di Pantalone guadagna il cuore de' suoi nemici, e la sua prudenza salva l' onore della sua famiglia.

Aveva composta questa Commedia a *Pisa*, allorchè vi era occupato a difendere varie cause criminali. La favola non era affatto inventata; questo delitto atroce fu commesso a tempo mio in un paese della Toscana, ed io aveva piacere di far conoscere ai miei compatriotti quali erano state le mie occupazioni in cinque anni d' assenza.

Questa Commedia ebbe a Venezia un incontro completo. E' vero che questo veleno, e questa difesa di criminale abbondante di lunghi squarci non erano del buon gusto della Commedia; ma il Pantalone non poteva avere un pezzo più appropria-

to

sto di quello per far valere la superiorità del suo talento ne' diversi moti d'animo che doveva esprimere, e non vi volle di più per farlo chiamare generalmente il più bravo Attore che fosse allor sul Teatro.

Per istabilir però maggiormente la sua riputazione, conveniva farlo spiccar ancora a viso scoperto. Tal era il mio progetto, e lo scopo mio principale. Or mentre che *Darbes* godeva gli applausi dell' *Uomo prudente*, io componeva per lui una Commedia intitolata *i due Gemelli Veneziani*.

Aveva avuto bastante tempo e facilità da poter esaminare i varj personali caratteri dei miei Attori; ed in questo particolarmente aveva osservati due movimenti opposti ed abituali nella sua figura e nelle sue azioni. Ora compariva l' uomo il più vivo, il più allegro, ed il più spiritoso del mondo, ed ora prendeva l' aria, i tratti, e i discorsi d' un balordo e di un sempliciotto; e questi cambiamenti si facevano in lui naturalmente e senza pensarvi.

Questa scoperta mi somministrò l' idea di farlo comparire sotto questi due differenti aspetti nella Commedia medesima.

L' uno di questi fratelli, che si chiamava *Tonin*, vien mandato dal Padre a Venezia; e l' altro, chiamato *Zanetto* è mandato a Bergamo presso a suo zio. Il primo

era

era brioso, gioviale e piacevole; e l'altro di grossa pasta e sgarbato.

Quest'ultimo doveva maritarsi con Rosaura, figlia d'un Negoziante di Verona, e parte per raggiungere la sua sposa. L'altro corre dietro alla sua innamorata nella città medesima; ed ecco come i due Gemelli si avvicinano senza saperlo.

La rassomiglianza non poteva essere più perfetta, perchè era la persona istessa che rappresentava queste due parti; ma i nomi essendo diversi, l'intreccio doveva essere più difficile per l'Autore, e per lo spettatore più dilettevole.

Vi è un Personaggio episodico in questa Commedia, che fanne una essenzial parte, e che prepara e termina la catastrofe. Questi è un impostore chiamato *Pancrazio*, che essendo amico del futuro suocero di *Zanetto*, aspira a guadagnare il cuore o la man di Rosaura, e si nasconde sotto il manto dell'ipocrisia.

Quest'uomo astuto giugne a cattivarsi l'animo del semplice Bergamasco, e gli fa credere, che non vi è cosa nel mondo tanto pericolosa, quanto le donne. *Zanetto*, che per la sua imbecillità non può vantarsi dei favori del sesso, trova che *Pancrazio* ha ragione, ma i carnali stimoli lo tormentano. Quel tristo allora gli dà una polvere

per

per garantirsene, ed il povero semplicione inghiottela e si avvelena.

Ecco ancora un altro veleno. Confesso d'aver fatto male ad impiegarlo in due Commedie consecutive, tantopiù che sapeva al pari d'un altro, che siffatti mezzi non eran quelli della buona Commedia; ma la riforma era nata appena. D'altronde poi, quali effetti diversi non produce questo veleno in tali Commedie? Il delitto dell' *Uomo prudente* somministra un patetico che interessa e commove; e quello de' *due Gemelli* produce incidenti piacevoli e veramente comici, malgrado il suo orrore.

Non vi è cosa più lepida della follia di quel balordo, che credendo di giugnere col disprezzo a vendicarsi della crudeltà delle donne, soffre e si ricrea ad un tempo medesimo. Non niego di non avere molto azzardato; ma conosceva un poco il mio paese, e la Commedia fu portata alle stelle.

Ciocchè contribuì infinitamente al di lei buon incontro, fu la maniera incomparabile di Pantalone, che si vide al colmo della sua gloria e della sua gioja. Il Direttore non era meno contento di veder assicurata la buona riuscita della sua intrapresa, ed entrai a parte della lor soddisfazione ancor io, vedendo tutti a festeggiarmi, e ad applaudirmi più di quello che meritava.

CA-

CAPITOLO II.

Critiche delle mie Commedie. Libelli insultatori contra i Comici. Loro istoria, e loro difesa. La Vedova scaltra, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Estratto di questa Commedia.* La Putta onorata, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Suo estratto, e sua riuscita.*

AVeva date tre nuove Commedie dopo il mio ritorno a Venezia senza che alcuna critica venisse ad interrompere la mia tranquillità; ma dentro la Novena del Natale certe persone scioperate e prive del divertimento degli spettacoli, fecero comparire alcuni libercoli contra l'Autore e contra i Comici. Niente dicevasi contra la mia prima Commedia dal Pubblico disapprovata; anzi la critica batteva piuttosto sul mio paese, e pretendevasi che la Commedia di *Tonin dalla grazia* fosse buona, ma troppo vera e troppo pungente, e mi condannavano solamente per averla esposta a Venezia.

Riguardo alle altre due, nell'*Uomo onesto* trovavano altrettanto d'astuzia, che di prudenza; e nei due *Gemelli Veneziani* la parte di *Pancrazio* era condannata. Queste critiche eran miste di cattivo e di buono, di

di ragioni e di torti, di punture e di elogj, e non mancavano d'incoraggimento; ond' io non poteva granfatto lagnarmene.

Chi vi si prendeva maggiormente di mira, era la Compagnia di *Medebac*. La chiamavano la *Compagnia dei Ballerini*; e i racconti che di essa facevano eran tantopiù maligni, quantochè si fondavano sopra alcuni principj di verità.

Madama Medebac era figlia d'un Ballerino da corda. Brighella suo zio era stato *Pagliaccio*; ed il Pantalone aveva sposata la cognata del Capo di questi medesimi Ballerini.

Questa famiglia però, quantunque allevata in un pericoloso e screditato mestiere, viveva nella più esatta regolarità circa i costumi, e non mancava d'istruzione e di educazione bastante.

Medebac, buon Comico, amico e compatriota di questa buona gente, vedendo che molti fra loro avevano buone disposizioni per la Commedia, li consigliò ad intraprendere nuovo stato. Lo ascoltarono, e *Medebac* medesimo fu quello che li formò. I nuovi Comici fecero progressi cotanto rapidi, che in pochissimo tempo pervennero a star a fronte delle più vecchie e più accreditate Compagnie dell' Italia.

Meritava ella questa Compagnia così abile

le divènuta, e costantemente onesta, che le si rimproverasse la sua prima professione? Questa era una pura e mera malignità, una gelosia delle altre Compagnie sue rivali che la temevano, e che non potendo distruggerla, avevano la bassezza di disprezzarla.

Allorchè vidi questi Comici a Livorno la prima volta, mi affezionai loro a cagione dei talenti e della condotta che li distinguevano, e procurai colle mie cure e co' miei studj di portarli a quel grado di considerazione, che dappertutto seppero meritarsi.

I nemici di *Medebac* potevano ben dire e ben fare quanto volevano, che questi Comici acquistavano ogni dì maggior consistenza, e la Commedia che son per dire assicurò il loro credito, e miseli in istato di godere una perfetta tranquillità.

Questa Commedia fu la *Vedova scaltra*, con cui aprirono il Carnovale dell' anno 1748.

Questa vedova Veneziana, che per qualche tempo aveva dovuto far da infermiera ad un suo vecchio marito possessore di beni considerabili, aspirava a rimettersi del tempo perduto con un altro matrimonio più confacente.

Aveva conosciuti quattro forestieri ad una festa di ballo, i quali erano Milord *Ronebif*,

bif, Inglese, il Cavalière *le Bleau*, Francese, *Don Alvaro* di Castiglia, Spagnuolo, ed il *Conte di Bosco Nero*, Italiano.

I quattro viaggiatori, tutti rapiti dalla bellezza e dallo spirito della giovine vedova, le fanno la loro corte, e procurano, ciascuno dal canto suo, di meritare la preferenza sopra i loro rivali.

Milord le manda un bel diamante; il cavaliere le dà un bel ritratto; lo Spagnuolo le presenta l'albero genealogico della sua famiglia; ed il Conte Italiano le scrive una lettera tenerissima, ma sparsa di molti tratti di gelosia, che fanno vedere il carattere della sua nazione.

La vedova facendo i suoi riflessi su queste prime testimonianze amorevoli de' suoi adoratori novelli, trova generoso l'Inglese, galante il Francese, rispettabile lo Spagnuolo, ed amante l'Italiano.

Mostra qualche inclinazione per quest' ultimo; ma la ſua cameriera Francese di nazione, viene in ſoccorso della sua padrona, e le prova che non può esser felice, fuorchè sposando un Francese.

Rosaura (così chiamavasi la vedova) prende tempo a risolvere. Il primo e secondo Atto si passano in visite, in tentativi, in rivalità: i caratteri nazionali sono in contrasto, e ne risulta un comico vario e decente.

Ho da rimproverarmi d'aver caricato un poco troppo il carattere del cavaliere, ma senza mia colpa. Aveva veduti varj Francesi a Firenze, a Livorno, a Milano e a Venezia, ed aveva copiati quegli originali. Io non mi sono accorto di questo mio errore, se non se allorchè giunsi a Parigi, laddove non ho conosciuti quei personaggi ridicoli da me veduti in Italia. O che la maniera di pensare e di agire è cambiata in Francia da 25. anni in qua, o che i Francesi amano di singolarizzarsi con tali leggerezze in paesi stranieri.

L'ultimo Atto di questa Commedia è il più dilettevole ed interessante. La vedova, a cui diedi a giusto titolo l'epiteto di scaltra, vuol maggiormente assicurarsi dell'attaccamento e della sincerità de' suoi quattro amanti; ed approfittandosi del carneval di Venezia, si maschera in quattro differenti modi, rappresentando successivamente la compatriotta dei quattro forestieri.

Seria coll'Inglese, scherzevole col Francese, grave e severa collo Spagnuolo, ed amorosa col Romano, ajutata dalla maschera, dal costume, e dalla voce cambiata, sa ingannare i suoi amanti sì bene, che i tre primi cadono nella rete, e preferiscono di proteggere la donna del lor paese, ed il Conte solo non dà retta ai tentativi dell'inco-

co-

cognita per non mancare di fedeltà alla sua innamorata.

La vedova dà una festa di ballo in casa sua, e fa pregare i quattro forestieri a portarvisi. Là dichiara ad alta voce la prova fatta della loro sincerità, e porge la mano al Conte, che vedesi nel colmo dell' allegrezza.

Milord approva la sua condotta, ed il Cavaliere domanda il posto di cicisbeo. Lo Spagnuol solo sdegnatosi della *burla*, condanna le Italiane, e va via. Il ballo incomincia, e la Commedia finisce.

Aveva date Commedie di felicissimo incontro, ma nessuna mai quanto questa. Fu rappresentata senza interruzione per trenta sere; e dappertutto ebbe la stessa felicità. Il principio della mia riforma non poteva esser più splendido. Aveva da dare ancora un'altra Commedia pel carnevale, e conveniva che il chiudimento non ismentisse i fortunati primi successi di quest'anno per me decisivo; ed infatti trovai quel che abbisognavami per coronare le mie fatiche.

Al Teatro di S. Luca aveva veduta una Commedia intitolata: *le Putte de Castello*. Questa era una Commedia popolare, il cui principal soggetto era una Veneziana senza spirito, senza costumi, e senza condotta. Essendo comparsa prima che fosse stata or-

 di-

dinata la censura degli spettacoli, tutto vi era cattivo; carattere, intreccio, dialogo, tutto era pericoloso: con tutto ciò, essendo una Commedia nazionale, divertiva il Pubblico, aveva concorso, e tutti ridevano delle sue brutte buffonerie.

Io era così contento d'un Pubblico che cominciava a preferir la Commedia alla farsa, e la decenza alla scurrilità, che per impedire il male che avrebbe potuto fare questa Commedia negli spiriti non per anche ben rassodati, ne diedi una dello stesso genere, ma onesta e istruttiva, intitolata *la Putta onorata*, e contravveleno dell' altra.

L'eroina di questa mia composizione non era che una persona del basso popolo, ma che pe' suoi costumi e per la sua condotta era fatta per piacere a tutti i ceti di persone, ed a tutti i cuori onesti e sensibili.

Bettina, orfana di padre e di madre, sostenendosi col lavoro delle sue mani, è sforzata a vivere con sua sorella e con suo cognato Arlecchino, l'una e l'altro soggetti cattivi.

Bettina è saggia senza essere nè contegnosa, nè bacchettona: ha un innamorato, che lusingasi di sposare un giorno, e questi è *Pasqualino*, che vien creduto figlio d'un servitor da barca Veneziano, giovine di

re-

regolare condotta, ma senza beni, e senza impiego.

La giovine che lo ama molto, non gli permette di venire a trovarla a casa, ma lo vede, e gli parla soltanto dalla sua finestra. Sua sorella infastidita di vedere quel povero giovine a passeggiar sulla strada, non manca d'introdurlo in casa di quando in quando; ma *Bettina* si serra sempre nella sua camera, temendo i pericoli dell'amore, e le dicerie dei vicini.

Pantalone, negoziante Veneto, conosceva questa ragazza, la stimava molto, la soccorreva di tempo in tempo, ed aveva promesso di maritarla; ma saputa la sua inclinazione, non acconsente ch'ella sposi un giovine senza stato e senza fortune.

Il Marchese di Ripaverde vede Bettina, e se ne innamora. Procura di sedurla, e gli riesce di tirare al suo partito il cognato e la sorella di questa giovane; ma non è possibile di scuotere la di lei fermezza. Il Marchese la fa rapire, ed ella sempre resiste; le promette di maritarla al suo amante, ed essa rifiuta d'accettarlo dalla sua mano.

Vi sono in questa Commedia molti fatti, molti intrighi, molti accidenti. Il Marchese è maritato, e la moglie vien informata della nuova sua passione amorosa. Se la

 pren-

prende contra *Bettina*, la vede, le parla, e diviene sua amica e sua protettrice.

Lelio, creduto figlio di Pantalone, arriva da Lisbona, dov' era stato allevato fin da fanciullo. Non conosce suo Padre, e dilaziona d' andar a trovarlo per godere la libertà del carneval di Venezia.

Questi è un libertino: non ha danaro, e tenta tutti i mezzi per acquistarne. Il Marchese gli propone di bastonar un uomo che gli aveva perduto il rispetto, e *Lelio* abbraccia la commissione; ma mentre vuole eseguirla, Pantalone si difende, e si manifesta. *Lelio* riconosce suo Padre, e si salva. Vien carcerato, e si sta per mandarlo nelle Isole dell' Arcipelago.

La vera Madre di questo infelice, che è la moglie del servitor da barca del Marchese suddetto, è sforzata a parlare. *Lelio* è suo figlio, e *Pasqualino* è figlio di Pantalone. Essendo stata la balia di quest' ultimo, l' aveva cambiato per far la fortuna del suo.

Bettina vede divenuto ricco il suo amante, e crede d' averlo perduto per sempre; ma Pantalone ricompensa la sua virtù dichiarandola per sua nuora.

Nel compendio da me fatto di questa Commedia comparirà forse un doppio interesse; ma convien leggerla, e si vedrà che l' azione è una sola, e che la riconoscenza

di

di *Pasqualino* era necessaria alla catastrofe di *Bettina*.

Vi sono in questa Commedia scene di servitori da barca Veneziani dipinte al naturale, e dilettevolissime per quelli che intendono il linguaggio e le maniere del mio paese.

Voleva rappattumarmi con questa classe di servitori che merita qualche attenzione, e che era malcontenta di me.

I servitori da barca a Venezia hanno luogo agli spettacoli, quando non è pieno il parterre. Essi non potevano entrare alle mie Commedie, ed erano sforzati ad attendere i lor padroni in istrada, o nelle loro gondole. Io stesso gli aveva intesi a caricarmi di titoli molto faceti e molto comici. Feci lor riserbare alcuni posti negli angoli della platea. Furono incantati di vedersi a rappresentare, ed era l'amico lor divenuto.

Questa Commedia ebbe tutto l' incontro ch'io poteva desiderare. Il chiudimento del carnevale non poteva essere più brillante, nè più compito. Ecco dunque ben avanzata la mia riforma: ed oh qual fortuna, e qual piacere per me!

CAPITOLO III.

Critiche, contrasti, e differenti pareri sulle mie nuove Commedie. Mia maniera di pensare circa l' unità del luogo. La spiegazione e l' utilità della parola Protagonista. *Alcune parole sulle Commedie che i Francesi chiamano* Drammi.

MEntr' io lavorava sopra vecchie materie della Commedia Italiana, e dava le mie Rappresentazioni, parte scritte, e parte a soggetto, mi lasciavano godere in pace gli applausi del parterre; ma tosto che mi manifestai per Autore, per Inventore e per Poeta, gli spiriti si risvegliarono dal loro letargo, e mi credettero degno della loro attenzione e delle lor critiche.

I miei compatriotti accostumati da lungo tempo alle Farse triviali, ed agli spettacoli giganteschi, divennero ad un tratto censori rigidi delle mie produzioni. Facevano risuonare nei circoli i nomi d' *Aristotele*, di *Orazio*, e di *Castelvetro*, e le mie Commedie erano il soggetto delle novità giornaliere.

Potrei tacere oggidì quelle verbali dispute che il vento portava via, e che i miei felici successi estinguevano; ma ho piacere di farne menzione per prevenire i miei Let-

tori

tori di quel che penso su i precetti della Commedia, e sul metodo che mi era proposto nell' esecuzione.

Le unità requisite per la perfezione delle rappresentazioni teatrali, furono in tutti i tempi oggetto di discussione fra gli Autori e fra i Dilettanti.

I censori delle mie Commedie di carattere non avevano niente da rimproverarmi riguardo all' unità dell' azione, e niente ancora riguardo al tempo; ma pretendevano ch'io avessi mancato all'unità del luogo.

L'azione delle mie Commedie veniva sempre eseguita nella stessa città; i personaggi non ne sortivano. Scorrevano, è vero, in diversi luoghi, ma sempre fra il recinto delle mura medesime; ed io credetti, e credo ancora, che in questa guisa l' unità del luogo fosse bastantemente osservata.

In tutte le arti, ed in tutte le scoperte la sperienza ha preceduti sempre i precetti. Gli scrittori hanno dato in seguito un metodo alla pratica dell'invenzione; ma gli Autori moderni hanno avuto sempre il diritto d' interpretare gli antichi.

Per me, non trovando nella Poetica d' Aristotele nè in quella d'Orazio il precetto chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità del luogo, mi son fatto un piacere d' uniformarmivi tutte le volte che ne ho creduto

dato il mio soggetto capace; ma non ho mai sacrificato una Commedia, che poteva esser bona, ad un pregiudizio che la poteva render cattiva.

Gl' Italiani non sarebbero stati mai tanto rigidi verso di me, e meno ancora per le mie prime produzioni, se non fossero stati provocati da un mal inteso zelo dei miei partigiani.

Questi esaltavano troppo il merito delle mie Commedie, e le genti istruite non condannavano, che il fanatismo.

Le dispute si riscaldaron di più riguardo all' ultima mia Commedia. I miei atleti sostenevano che la *Putta onorata* era una Commedia senza difetti; ed i rigoristi trovavano ch' io non aveva scelto bene il *Protagonista*.

Domando scusa ai miei Lettori, se oso qui servirmi d' una parola Greca, che deve esser nota bensì, ma che non è guari usitata. Questa parola non trovasi in nessun Dizionario Francese, nè Italiano; ma pure Autori celebri della mia Nazione se ne son serviti, e se ne servono comunemente. *Castelvetro*, *Crescimbeni*, *Gravina*, *Quadrio*, *Muratori*, *Maffei*, *Metastasio*, e tanti altri, hanno impiegato il termine di *Protagonista* per significare il principal soggetto della Rappresentazione teatrale. Voi vedete l'

uti-

utilità di questo grecismo, che abbraccia il valore di cinque parole; e quindi domando la permissione di farne uso, per evitare la monotonìa d' una frase, che nel decorso dell' Opera potrebbe diventare nojosa.

Aveva dunque scelto male il carattere del *Protagonista*, perchè non l' aveva preso nella classe dei viziosi o dei ridicoli.

La Putta onorata al contrario era un soggetto virtuoso, che interessava pe' suoi costumi, per la sua dolcezza, per la sua situazione, e così, dicevano, mi era allontanato dallo scopo della Commedia, il qual è di far aborrire il vizio, e di correggere i difetti. I miei censori avevan ragione, ma io non aveva torto.

Voleva cominciare dal compiacer la mia patria, per cui lavorava: il soggetto era nuovo, dilettevole, nazionale. Proponeva ai miei spettatori un modello da dover imitare. Purchè s' inspiri la probità, non è egli meglio di guadagnar i cuori cogli allettamenti della virtù, che coll' orrore del vizio?

Mentre parlo della virtù, non intendo quella virtù eroica che commove coi suoi disastri, e che fa piangere co' suoi discorsi. Queste Opere, a cui si dà in Francia il titolo di *Drammi*, sono un genere di rappresentazione teatrale fra la Commedia e la

Tra-

Tragedia: è un divertimento di più fatto pei cuori sensibili. Le disgrazie dei tragici eroi c' interessano da lontano; ma quelle dei nostri eguali debbon commoverci maggiormente.

La Commedia essendo un' imitazione della natura, non esclude i sentimenti virtuosi e patetici, purchè non sia spogliata di quei tratti comici ed ingegnosi, che formano la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretesa di volerla far da maestro. Partecipo ai miei Lettori il poco che appresi, ed il poco che so; e ne' libri ancora meno stimabili trovasi sempre qualche cosa degna d' attenzione.

Finirò questo Capitolo col dire alcune parole sopra il dialetto Veneziano che impiegai nella Commedia della *Putta onorata*, ed in molte altre del mio Teatro.

Il linguaggio Veneto è senza contraddizione il più dolce ed il più grazioso di tutti gli altri dialetti d'Italia. La pronunzia n' è chiara, facile, delicata; le parole abbondanti ed espressive; le frasi armoniose e piene di spirito; e siccome il fondo del carattere della Nazione Veneta è l'allegria; così il fondo del dialetto Veneto è la lepidezza.

Ciò non impedisce che questa lingua non sia capace di trattar in grande le materie

più

più gravi e più interessanti. Gli Avvocati trattano le loro cause in Veneziano, le aringhe dei Senatori si pronunziano nell'idioma medesimo; ma senza degradare la dignità del Foro, o la maestà del Trono, i nostri Oratori hanno la felice naturale facilità di associare all'eloquenza la più sublime, la frase più dilettevole e più interessante.

Procurai di dare un'idea di questo stile nervoso e brillante de' miei compatriotti nella Commedia dell' Avvocato Veneto. Questa fu ricevuta, intesa, e gustata dappertutto, e fu tradotta ancora in Francese. I buoni successi delle mie prime Commedie Veneziane, mi animarono a farne altre pure. Ve n' è un numero considerabile nella mia Raccolta; ed essendo forse quelle che mi fanno più onore, non oserei mai di mettervi mano.

Metto, e metterò sempre nelle mie Edizioni la spiegazione delle parole più difficili per l'intelligenza dei forestieri; e per poco che conoscasi la lingua Italiana, non si stenterà molto a leggere ed a comprendere il discorso Veneziano come il Toscano.

CAPITOLO IV.

La Buona Moglie, *continuazione della Putta onorata, Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Suo felice incontro. Aneddoto d'un Giovine convertito. Riflessioni sopra i popolari soggetti*. Il Cavaliere e la Dama, o i Cicisbei, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita. Critica d'un incidente della Commedia medesima.*

LA *Putta onorata*, che aveva chiuso l'anno comico 1748. aprì col suo riprendimento l'anno seguente. Si sostenne sempre coll'incontro medesimo, e non cessò, che per dar luogo alla prima recita della *Buona Moglie*.

Questa Commedia faceva la continuazione della precedente. I personaggi comparsi nella prima, comparivan del pari nella seconda, e vi conservavano le loro posizioni e i loro caratteri. Non vi era, che *Pasqualino*, il quale essendo stato sedotto dalle cattive compagnie, aveva cambiati costumi e condotta.

Bettina apre la scena stando sopra la cuna del suo bambino, bagnandolo delle sue lagrime, e lagnandosi del suo caro marito. Questi giuoca, si ruina, dorme la notte

fuori

fuori di casa. *Bettina* n'è disperata, ma è sempre amante.

Pantalone aveva dati alcuni fondi a suo figlio per fare qualche picciol commercio, e *Pasqualino* gli aveva dissipati quasi tutti. *Lelio* ed *Arlecchino* eran quelli che lo seducevano, che vivevano a spese sue, e che gli facevan pagare tutte le partite di piacere, delle quali erano i promotori.

Questi lo conducono un giorno in un' osteria con donne sospette, e con dissoluti compagni. Pantalone essendone stato informato, corre a sorprenderli. *Pasqualino* si nasconde, i convivi partono, ed Arlecchino, uomo di mala fede, dopo aver manifestato Pasqualino a suo Padre, siegue ancor egli la sua compagnia.

Pantalone nel primo suo movimento vuole abbandonarsi a tutto il suo sdegno, ma poi ritorna in se stesso.

„ Ah no, diss' egli, convien provare col„ la dolcezza. Una tenera correzione varrà „ forse più dei rimproveri e del gastigo. „ Lo vedrò, parlerogli da Padre, e gli sa„ rò sempre tale, se riconosco in lui la ra„ gione dell' uomo, e le viscere di buon fi„ glio ".

Fa sortire il giovine, e questi sbigottito e tremante prende il suo tabarro, e vuole partire.

„ Fer-

» Fermatevi, disse il Padre con un'aria
» di bontà e di tenerezza, fermatevi, mio
» figlio. Io non voglio nè rimproverarvi,
» nè minacciarvi, e molto meno punirvi.
» Vedo pur troppo, che sedotto da cattivi
» consigli avete scosso il giogo dell' ubbi-
» dienza filiale, e che non son forse più in
» caso di esercitare i miei diritti sopra di
» voi. Pregovi dunque.... sì, mio caro fi-
» glio, io v' amo sempre, e vi prego a vo-
» ler ben ascoltarmi".

Pasqualino penetrato dalla dolcezza di suo Padre, lascia scorrere alcune lagrime. Pantalone prende una sedia, si fa sedere suo figlio allato, gli dipinge il carattere delle sue compagnie, il quadro della posizione in cui l' aveva trovato, il torto che faceva al suo nome, alla sua riputazione, a suo Padre, alla sua tenera moglie, al suo caro bambino. *Pasqualino* si getta ai piedi di suo Padre, il figlio è pentito, ed il Padre è nel colmo della sua gioja.

Mi fecero credere che questa scena avesse prodotta una conversione in Venezia, e mi mostrarono ancora il giovine ch' era stato simile a Pasqualino, e che si era ridotto in seno alla sua famiglia. Se la storia è vera, convien dire che il giovine, prima di entrare alla Commedia, avesse buone disposizioni per emendarsi; e se la mia Commedia

ella può avervi in qualche maniera contribuito, questa fu forse l'energica espressione di Pantalone, che aveva l' arte di svegliare le passioni, e di commovere i cuori sino alle lagrime.

Ecco due Commedie fortunatissime, delle quali aveva preso il principale soggetto nella classe del popolo. Cercava dappertutto la natura, e la trovava sempre bella, quando somministravami virtuosi modelli, e tratti di buona morale.

Ma eccone una dell'alto comico: *il Cavaliere e la Dama*. Era molto tempo ch'io riguardava con istupore quegli esseri singolari, che in Italia chiamano *cicisbei*, e che sono i martiri della galanteria, e gli schiavi dei capricci del bel sesso.

La Commedia di cui farò menzione li riguarda particolarmente; ma io non poteva por sul cartello *la Cicisbeatura* per non irritare preventivamente la numerosa società dei galanti, e nascosi la critica sotto il manto di due personaggi virtuosi che contrastano coi ridicoli.

Donna Eleonora, d'una nascita illustre, ma d'una fortuna mediocre, aveva sposato un Gentiluomo Napoletano ricchissimo, che avendo avuta la disgrazia d'uccidere un uomo in duello, si era salvato a Benevento, e tutti i suoi beni erano stati confiscati.

La moglie che non aveva portata in dote che la sua nobiltà, era in somme strettezze, e suo marito le dimandava soccorsi, e la lite che aveva promossa contra il *Fisco* mai non finiva.

Questa è d'una saviezza ammirabile, e d'una delicatezza senza pari. E' debitrice dell' affitto della sua casa, e vende alcune gioje per pagarlo. Anselmo, che ne è il proprietario, uomo di età, ed onestissimo, conoscendo la probità e l'indigenza della Dama, ricusa di ricevere la summa al tempo prefisso: ella insiste; ma Anselmo sa così ben pregarla, che ritiene il danaro. Un momento dopo arriva il suo Procuratore, e sotto pretesto di spese per la procedura, le porta via sino all'ultimo soldo che aveva veduto colla coda dell'occhio sopra il tavolino.

Don Rodrigo d'una delle prime famiglie del Regno di Napoli, aveva molta considerazione e molto attacco per *Donna Eleonora*, senza essere suo cicisbeo. La Dama lo stimava egualmente, lo riceveva a casa di quando in quando, ma non l'avrebbe sofferto in qualità di galante.

Quest'uomo rispettabile, che conosceva la delicatezza di *Donna Eleonora*, cercava pretesti per procurarle soccorsi. Ella aveva bastante spirito per accorgersene, e sempre tro-

trovava buone ragioni per ischermirsi senz' alterigia, e senza un rifiuto aperto.

Nondimeno alcune Dame della città, che tutte avevano il lor cicisbeo, credono assolutamente che *Don Rodrigo* sia quello di *Donna Eleonora*. Curiose di sapere come si conduca nell'assenza di suo marito, vanno a farle una visita coi lor cavalieri.

In questa scena si vede il marito dell'una ad essere il cicisbeo dell'altra con iscambievole soddisfazione; si sentono i discorsi di questa specie di galanteria, e si può formar qualche idea del tuono di queste conversazioni.

E' però nei dialoghi da solo a sola, che si conoscon di più. Io non rapporterò che un sol motto conforme alla natura da me copiato, e che si trova nella scena settima dell' Atto primo.

Una Dama maritata si lagna col suo cicisbeo, che il suo lacchè avevale mancato di rispetto: il Cavaliere dice che conviene punirlo. *Tocca a voi*, riprende a dire la Dama, *a farmi ubbidire, e farmi rispettare dai miei servitori.*

La brevità che son obbligato ad usare in questi miei estratti, non mi permette d' estendermi su questa parte episodica della Commedia, e convien andare allo sviluppo.

Il marito di *Donna Eleonora* muore a Bene-

nevento di malattia; e le Dame curiose non mancano di andar dalla vedova coi lor cicisbei sotto pretesto di complimento. Non essendovi Guardaportone, e gli altri servitori essendo occupati, le Dame montano a braccio dei lor Cavalieri, ed entrano senza far passare alcuna parola. La padrona di casa è sorpresa; e quindi molte scuse e sensibilità molto affettata per una parte, e molta riserva per l' altra. *Don Rodrigo* arrivà, ed ecco la compagnia galante in movimento: segni, strette d' occhio, gomitate, sorrisi maligni.

Donna Eleonora stanca e annojata, domanda la permissione di ritirarsi. E' giusto, è giusto, dicono le sue buone amiche; la povera Dama è afflitta, e tocca a *Don Rodrigo* a consolarla. La vedova se ne offende, e prega *Don Rodrigo* a lasciarla in libertà. Questi mostra una lettera del defunto che gli raccomanda sua moglie, e lo prega ad occupare il suo posto, se la Dama non vi si oppone. Le Dame e i Cavalieri fan coraggio alla vedova, e questa domanda un anno di tempo a risolvere. *Don Rodrigo* è contento: i galanti si burlano di questo ritardo, e la Commedia finisce.

Questa Commedia fu estremamente applaudita: ebbe quindici consecutive rappresentazioni, e chiuse l' Autunno.

Mi

Mi aspettava mormorazioni e querele; ma all'opposto le donne savie si ridevano delle galanti, e queste buttavano il ridicolo sulle imitatrici di *Donna Eleonora*, che chiamavan salvatiche.

Fui però assalito sopra un aneddoto, che non ho inserito nell'estratto della Commedia per non allungarlo.

Un giovine Cavaliere voleva essere il cicisbeo di *Donna Eleonora*. Essendone burlato nelle società scommette un orologio d'oro, che arriverà a guadagnarla. Quest'ardita proposta gli tira addosso una briga con *Don Rodrigo*. Il giovine stolido gli manda un biglietto di sfida, ed eccone la risposta, dalla quale nacque appunto la critica.

» Tutte le leggi, Signore, mi proibiscono di accettare la vostra sfida. Se non vi fossero da temere, fuorchè i gastighi, m'esporrei a subirli per darvi prova del mio coraggio; ma il disonore attaccato al delitto del duellista m'impedisce di portarmi ad un luogo determinato. Ho una spada al fianco per difendermi e per respinger gl'insulti, e mi troverete sempre pronto a rispondervi in tutti i luoghi, ne' quali avrete l'audacia di provocarmi. Sono ec.

L'Autore della critica sosteneva che *Don*

Rodrigo mancava al punto d'onore, ma non osava mostrarsi; e questo libello sparì nel giorno posteriore alla sua comparsa.

CAPITOLO V.

Ripresa della Vedova scaltra. *Parodia critica e satirica di questa Commedia. Mia apologia, e mio trionfo. Epoca della censura delle composizioni teatrali a Venezia.*

FRa le Commedie felicissime che aveva date, nessuna aveva eguagliata la *Vedova scaltra*; ma nessuna più di quella provò critiche così forti e così pericolose.

I miei avversarj, ovvero quei de' miei Comici, tentarono un colpo, che ci avrebbe conquisi tutti del pari, se non avessi avuto bastante coraggio per difendere la causa comune.

Alla terza rappresentazione della ripresa di questa Commedia, vidersi a comparire i cartelli del Teatro di S. Samuele, che annunziavano una Commedia nuova, intitolata *la Scuola delle Vedove*.

Taluno mi aveva detto che questa doveva essere la parodia della mia Commedia; ma non fu così. Era la mia Vedova stessa, gli stessi quattro miei forestieri, lo stesso intreccio, e gli stessi mezzi.

Non

Non vi era cambiato, fuorchè il dialogo: e questo dialogo era pieno d'invettive e d'insulti contro di me, e contra i miei Comici.

Un Attore spacciava alcune frasi del mio originale, ed un altro aggiungeva: *sciocche-rie*, *sciocccherie*. Si ripetevano alcuni bei motti, ed alcune lepidezze della mia Commedia, e si gridava in coro: *bestialità*, *bestialità*.

Questa Commedia non era costata troppa fatica all'Autore. Egli aveva seguito il mio piano e la mia condotta, ed il suo stile non era più felice del mio; ciò non ostante gli applausi prorompevano da ogni parte, e i sarcasmi e tratti satirici si facevano risaltare colle risate, coi *bravo*, coi battimenti di mani reiterati. Io era coperto dalla mia maschera nel mio palco, osservava il silenzio, e chiamava il Pubblico ingrato.

Ma aveva torto: questo Pubblico contro di me congiurato, non era il mio. I tre quarti degli spettatori non eran composti, che di gente interessata nella mia perdita. *Medebac* ed io avevamo a combattere con sei altri Teatri che recitavano nella stessa città. Ciascun d'essi aveva i suoi amici e i suoi aderenti, e la maldicenza non mancava di divertire gl'indifferenti.

Presi la mia risoluzione sul fatto. Ave-

va promesso di non rispondere alle critiche; ma quella volta sarebbe stata viltà, se non avessi arrestato il torrente che minacciava di volermi distruggere.

Ritorno a casa mia, ed ordino che ciascun ceni, e sen vada a letto, lasciandomi quieto e tranquillo. Io mi serro nel mio gabinetto, prendo con dispetto la penna in mano, e non la lascio, se non quando credo d'essere soddisfatto.

Misi in azione la mia apologia. Composi un dialogo fra tre persone, intitolato: *Prologo apologetico della Vedova scaltra*.

Non mi diffusi sull'inerzia del componimento de' miei nemici. Procurai tosto di far conoscere l'abuso pericoloso della libertà degli spettacoli, e la necessità d'un regolamento per la decenza teatrale.

Aveva osservato in quella maligna parodia certe proposizioni, che dovevano offendere la delicatezza della Repubblica riguardo ai forestieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare ai Protestanti. Questa è una parola indeterminata presso a poco come quella d'Ugonotto in Francia; ed il servitore da barca di Milord nella scuola delle Vedove trattava il suo padrone da *panimbruo*. Gli altri forestieri eran trattati ancor essi senz'alcuna riserva; ond'io non poteva

va dubitare che le mie osservazioni non facessero l' effetto che mi era proposto.

Dopo aver sostenuto l' interesse della società civile, trattava la mia causa, e faceva vedere apertamente l' ingiustizia che venivami praticata. Confutava le critiche con ragioni, e rispondeva con onesti riflessi alle satire insultatrici.

Finita la mia apologia, non volli presentarla al Governo per ischivare i conflitti delle Giurisdizioni e delle protezioni. La feci tosto mettere sotto il torchio, ed indirizzai al Pubblico i miei lamenti.

Non era possibile di poter nascondere il mio progetto: lo seppero, lo temettero, e fecero tutti gli sforzi per impedirne l' esecuzione.

Medebac aveva un Protettore del primo ordine della nobiltà, che possedendo le prime Cariche dello Stato, avrebbe dovuto favorirmi; ma egli al contrario temeva che la mia temerità fosse cagione della mia perdita; e di quella del suo protetto. Mi fece l' onore di venir a trovarmi, e mi consigliò a ritirar subito il mio *Prologo:* vedendo però che io resisteva, mi confidò ch' io correva rischio di dispiacere al Tribunale supremo, che ha le redini del gran Governo dello Stato.

Io era costante nella mia risoluzione, e nessu-

nessuna cosa poteva distormene. Dissi franchissimamente a S. E. che la mia Opericciuola era sotto il torchio; che già essendo noto il mio stampatore, il Governo era padrone di fargli togliere il mio manoscritto; ma che io sarei tosto partito per farlo stampare in paese straniero.

Quel Signore maravigliossi della mia fermezza. Mi conosceva, e mi fece la grazia di riportarsene a me. Presemi per mano con un' aria di confidenza, e mi lasciò in libertà.

Il giorno seguente comparve la mia apologia. Ne aveva fatti tirare tre mila esemplari, e li feci distribuire *gratis* a tutti i *Caffè*, a tutti i *Casini* di società, alle porte degli spettacoli, ai miei amici, ai miei Protettori, alle mie conoscenze. Ecco il risultato della pena che mi era presa, ed eccone altresì il mio trionfo.

La *Scuola delle Vedove* fu tosto soppressa, e dopo due giorni comparve un Decreto del Governo, che ordinava le censure delle Composizioni teatrali. La mia *Vedova scaltra* scorse la sua carriera con più strepito e con maggior effluenza. I nostri nemici furono umiliati, e noi raddoppiammo il zelo e l'attività.

Se il mio Lettore fosse curioso di saper l'Autore della *Scuola delle Vedove*, non potrei

strei soddisfarlo. Non m'indurrò mai a nominar le persone ch' ebbero intenzione di farmi male.

CAPITOLO VI.

L' Erede Fortunata, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Suo pessimo incontro. Partenza del Pantalone* Darbes. *Mio impegno col Pubblico.*

Avvicinandoci al fine del carnevale 1749, le cose nostre andavano sempre egregiamente, ed eravamo agli altri spettacoli superiori; ma dopo la sostenuta battaglia, e la vittoria da me riportata, convenivami un componimento che facesse strepito per coronare quest' anno.

La malignità de' miei nemici avevami tenuto in una occupazion troppo lunga, per poter effettuare il progetto d'un chiudimento brillante da me abbozzato. Trovai nel mio portafoglio una Commedia che poco o nulla piacevami, e che non voleva azzardare, desiderando piuttosto di chiudere il carnevale colla ripresa delle rappresentazioni costantemente applaudite; ma Medebac mi fece riflettere, che due sole Commedie nuove avevamo date in quell' anno; che il Pub-

Pubblico, il qual pareva contento della difesa della Vedova scaltra, non sarebbe forse stato così discreto nel perdonarci la scarsezza delle novità, e che conveniva assolutamente garantirsi dai suoi rimproveri, e finire con una nuova Commedia.

Cedetti a queste riflessioni, che non mi parvero mal fondate, ed esposi l'Erede Fortunata, Commedia in tre Atti, ed in prosa. Fu questa, come aveva preveduto, ricevuta pessimamente; e siccome il Pubblico si dimentica con facilità di ciocchè lo ha divertito, ed è inflessibile nel rigettare quel che lo annoja; ci vedemmo quasi ridotti a dover serrare il Teatro con gravissima nostra confusione.

Un altro avvenimento più dispiacevole, e d'una conseguenza più pericolosa venne a turbarci nel tempo istesso.

Darbes, quel Pantalone eccellente che formava un de' sostegni della Compagnia, fu dimandato alla Repubblica di Venezia dal Ministro Sassone pel servizio del Re di Polonia; e dovendo incontinente partire, abbandonò senza verun indugio il Teatro, per attendere unicamente ai preparativi necessarj pel suo viaggio.

La perdita di Medebac era tantopiù considerabile, quanto che non si conosceva soggetto capace da poter occupare il suo po-

posto; e nel giovedì grasso vedemmo a ricusarsi i palchi per l'anno seguente.

Punto ancor io per mia parte di questa mala disposizione del Pubblico, ed avendo la presunzione di valer qualche cosa, nel complimento solito a farsi dalla prima Attrice nell'ultima recita, le feci dire in cattivi versi, chiarissimamente però e decisivamente, che l'Autore che lavorava per essa e pe' suoi compagni, impegnavasi di dare nell'anno prossimo sedici Commedie del tutto nuove.

Tanto la Compagnia, quanto il Pubblico, mi diedero allora una certa e lusinghierissima prova della lor confidenza; perchè i Comici non esitarono punto ad impegnarsi sulla mia parola, e nel termine d'otto giorni tutti i palchi furono affittati per l'anno venturo.

Allorchè contrassi questo mio impegno, non aveva in testa nemmen un soggetto delle Commedie che aveva promesse; ciò non ostante conveniva mantenere la mia parola, o crepare. I miei amici tremavano, ed i miei nemici ridevano; io però confortava i primi, e ridevami dei secondi. Ne' seguenti Capitoli vedrete come soddisfeci all'obbligazione addossatami.

CA-

CAPITOLO VII.

Scoperta d'un nuovo Pantalone. Il Teatro Comico, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo estratto.* Le Donne Puntigliose, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo estratto.* La Bottega da Caffè, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua analisi, e sua riuscita.*

ECco un anno per me terribile, di cui presentemente ancora non posso ricordarmi senza spavento. Doveva dare sedici Commedie in tre Atti, ciascuna delle quali durar doveva due ore e mezzo secondo l'uso d' Italia.

Ciocchè inquietavami maggiormnnte era la difficoltà di ritrovare un Attore pari a quello che avevamo perduto.

Tant'io, quanto Medebac usando tutte le diligenze per reclutare qualche buon soggetto nella Terraferma, scuoprimmo finalmente un giovine, che nelle Compagnie volanti rappresentava con applauso le parti di Pantalone.

Lo facemmo venir a Venezia per farne l' esperienza. Aveva buone disposizioni colla sua maschera, ed era migliore ancora a viso scoperto: bella figura, bella voce, poi-

chè

chè cantava mirabilmente. Questi era Antonio Mattiuzzi, detto *Collalto*, della città di Vicenza.

Quest' uomo, quantunque non fosse senza educazione e senza talento, non conosceva però, che le Commedie antiche dell' arte, ed aveva bisogno d'essere istruito nel nuovo genere che da me andavasi introducendo.

Mi ci applicai prendendone cura; ed infatti mi ascoltava con confidenza. Questa sua docilità impegnandomi maggiormente, seguii la Compagnia a Bologna ed a Mantova per finir di formare un novello Attore che divenuto era mio amico.

Nei cinque mesi che passammo in queste due città della Lombardia, non perdetti inutilmente il mio tempo. Lavorava giorno e notte; e verso il principio d' Autunno ritornammo a Venezia, laddove ci attendevano con molta impazienza.

Facemmo l' apertura del nostro Teatro con una Commedia intitolata il *Teatro Comico*. L' aveva annunziata ed affissata per una Commedia in tre Atti; ma non era, a dir vero, che una Poetica messa in azione, e divisa in tre parti.

Componendo questa Commedia ebbi l' intenzione di metterla in testa ad una nuova stampa del mio Teatro; ma aveva piacere al-

altresì d'istruire le persone che non amano la lettura, e d'impegnarle ad ascoltare sulla scena quelle massime e quelle correzioni che le avrebbero annojate in un libro.

Il luogo della scena in questa Commedia non cambia: è lo stesso Teatro, in cui i Comici deggiono radunarsi per far la prova d'una piccola composizione intitolata: *Il Padre rivale di suo figlio*.

Il Direttore apre la scena con *Eugenio* suo compagno, e gli parla dell'imbarazzo e dei rischj della sua direzione. Comparisce poscia la prima Attrice, e si lagna d'essere arrivata troppo di buon' ora, annojandosi della tardanza de' suoi compagni. Questi tre Attori passando da un discorso nell'altro, cadono finalmente sull'impegno del loro Autore, che aveva promesse sedici Commedie nuove dentro il corso delle rappresentazioni di quell'anno. La Signora Medebac assicura ch' egli manterrà esattamente la sua parola, ed annunzia i seguenti titoli: *Il Teatro comico: Le Donne puntigliose: La Bottega da caffè: Il Bugiardo: L'Adulatore: La Famiglia dell' Antiquario: Pamela: Il Cavaliere di buon gusto: Il Giuocatore: Il vero Amico: La finta Ammalata: La Donna prudente: L' Incognita: L' Avventuriere onorato: La Donna volubile: I Pettegolezzi*.

Euge-

Eugenio fa osservare, che nel conto delle sedici annunziate Commedie non trovasi il *Padre rivale di suo figlio*, di cui stavano per far la prova; ed il Direttore risponde che quella era una piccola composizione che l'Autore dava di soprappiù.

Collalto entra in abito cittadinesco, e trema per la timidezza che risentiva d'esporsi al Pubblico. Il Direttore lo anima: quindi egli rappresentando mirabilmente una scena ch'io aveva composta per farlo applaudire; è ricevuto nella maniera la più lusinghevole e la più decisiva.

Intanto gli Attori e le Attrici compariscono tutti la loro volta, ed il Direttore va dando qua e là consigli, che senza pretensione e senza pedanteria son precetti dell'arte, e principj della nuova Poetica.

Si viene alla prova del piccolo componimento, e Pantalone comparisce sotto la sua maschera. Lo trovano bastantemente buono, e ne concepiscono molto grandi speranze.

La prova è interrotta: un Autore vien a proporre alla Compagnia soggetti nel cattivo gusto dell'antica Commedia Italiana. Immaginai questa proposizione per somministrar al Direttore l'occasione opportuna di farne osservare i difetti, e di parlare del nuovo sistema: i serj discorsi del Direttore

sono renduti ameni dalle lepidezze che l' Autore vi frammischiò; e la scuola, invece d' annojare, divien dilettevole, di maniera che quel Poeta finisce col diventar Comico.

Si torna dunque a ripigliare la prova. Il Pantalone fa molto ridere quando è colla sua innamorata in iscena, e fa piangere quando scuopre la rivalità di suo figlio.

La rappresentazione è interrotta una seconda volta dall' arrivo d' una Donna incognita, che si spaccia per persona di qualità, e che saluta le Attrici con un' aria di protezione. Tutti si mostrano rispettosi, e portando una sedia d' appoggio, la fan sedere. Questa è un' Attrice d' Opera Buffa, che viene ad offerire i suoi talenti, ed intanto i Comici siedono.

Il Direttore ringrazia la Cantatrice, dicendole che il suo Teatro non ha bisogno dei diletti del canto; e la Virtuosa trovasi allora imbarazzata fra l' orgoglio e il bisogno. L' Autore che se ne accorge, le manifesta il partito che stava per abbracciare, e consigliala ad imitarlo. Ella vi acconsente, e se gli raccomanda. Il Direttore dunque la prende a prova, ed ecco un nuovo motivo di rientrare in alcuni racconti sopra la Commedia riformata.

La prova finalmente vien terminata. Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerezza

za paterna, e la Commedia finisce con applauso.

Io non hò tempo di render conto dei complimenti degli amici, e dello stordimento de' miei nemici: ora non si tratta di vantarmi dei miei progetti, ma di farne conoscere l'esecuzione.

Dopo alcuni giorni mettemmo *Le Donne puntigliose* in iscena.

Rosaura moglie d'un ricco Negoziante che gode la nobiltà accordata per privilegio ai Mercatanti del suo paese, ha la folle ambizione di andar a figurare nella Capitale, e d'introdursi nelle società delle Dame.

Mettendosi a tener conversazione in casa sua, si attira in tal guisa molto concorso. Le Dame vi vanno senza che una sappia dell'altra, e *Rosaura* è ricevuta in alcune case buone, sempre però in compagnia di molti uomini, e mai di donne.

Una Contessa nobile d'antica data, ma di scarse fortune, s'impegna di dar una festa in casa sua, e di farvi ballar Rosaura colle persone più grandi della città. In questo contratto son poste condizioni onerosissime per la forestiera, alle quali essa si sottomette senza difficoltà, e con impegno d'aver riguardo alla delicatezza della Dama venale.

Un amico d'entrambe avanza una propo-

sizione digià concertata, e le due Dame vi son di diverso parere. Fattasi fra lor la scommessa, la Contessa la guadagna; e *Rosaura* la paga. Si dà intanto il ballo, e l'assemblea non può essere nè più scelta, nè più numerosa. Si mette a ballar la provinciale, e tutte le Dame una dopo l'altra sen partono.

Rosaura divien furiosa; ma la ragione viene a soccorrerla. Apre finalmente gli occhj, e confessando ch' era meglio ad esser la prima in un paese piccolo, che l'ultima in un grande, abbandona la Capitale.

Il compendio che ora ne ho dato, non comprende che l'azion principale della Commedia: ma il perenne ridicolo che facevane l'argomento, somministrommi con abbondanza e comico per piacere, e morale per istruire.

Composi questa Commedia, mentr' era a Mantova, e la feci mettere sul Teatro di quella città per farne un' esperienza. Piacque moltissimo; ma corsi rischio d'attirarmi lo sdegno d'una delle prime Dame di quel paese.

Non era molto tempo che questa Dama erasi trovata nel caso medesimo della Contessa protettrice di *Rosaura*. Tutti avevano gli occhj voltati verso il suo palco; ma felicemente per me, quella Dama aveva trop-

po

po di spirito per non dar retta alla malignità degl'irrisori, ed applaudiva a tutti i luoghi che applicare se le potevano.

La medesima cosa mi accadette poscia a Firenze, e a Verona; credendosi in ciascuna di queste due città che avessi preso in loro quel mio soggetto. Questa è un' evidente prova che la natura è dappertutto l' istessa, e che i caratteri non son mai mancati, quando s'attinse alla sua sorgente.

Questa Commedia piacque meno a Venezia, che altrove, e doveva così succedere. Le Dame Patrizie non hanno in Venezia chi lor disputi la preminenza, ed esse ignorano le inezie della Provincia.

Avendo cavata questa Commedia dalla classe della Nobiltà, presi la seguente, cioè *la Bottega da caffè*, dalla classe della Cittadinanza. Il luogo della scena, che mai non varia, merita qualche attenzione. Egli è una piazzetta della città di Venezia, in cui si vedono tre botteghe in faccia. Quella di mezzo è una bottega da caffè; quella che le sta a dritta, è bottega da Perrucchiere; e l' altra è d' un Biscazziere. Da una parte evvi fra due strade una piccola casa abitata da una Ballerina, e dall' altra una Locanda.

Ecco un' unità di luogo esattissima. I rigoristi questa volta saranno di me contenti; ma lo saranno essi pure dell' azione?

Non diranno essi forse che il soggetto di questa Commedia è complicato, e che l'interesse è diviso?

A quelli che facessero tali discorsi potrei rispondere, ch' io nel titolo di questa Commedia non presento un' istoria, una passione, un carattere; ma una bottega da caffè, in cui si fanno molte azioni ad un tempo, e laddove molte persone son portate da varj interessi; e se ho la fortuna di stabilire un rapporto essenziale fra questi differenti oggetti, e di renderli necessarj l'uno all' altro; credo d' aver adempito ai miei doveri, sormontando ancora maggiori difficoltà.

Converrebbe leggere l'intiera Commedia per giudicarne: vi sono altrettanti caratteri, che personaggi.

Quelle che fanno maggior figura sono due persone unite in matrimonio, delle quali il marito è posto sulla cattiva strada, e la moglie è virtuosa e paziente.

Il padrone della bottega da caffè, uomo onesto, pronto a render servizio, ed officioso, s' interessa per l'unione di questo matrimonio infelice, e perviene a corregger l' uno, ed a rendere l' altra fortunata e contenta.

Evvi un maldicente parabolano molto comico ed originale, che mostrasi appunto per uno di quei flagelli dell' umanità soliti ad in-

inquietar tutti, e che annojando quanti venivano alla bottega da caffè, luogo della scena, inquietava soprattutto i due amici del caffettiere.

Il maligno è punito; poichè scuoprendo per ischerzo i manipolj del tristo Biscazziere che teneva giuoco accanto al Caffè, questo sciagurato è fatto prigioniere, ed il ciarlone maledico è vilipeso e scacciato dalla bottega qual delatore.

Questa Commedia ebbe un incontro sfortunatissimo: l'unione ed il contrasto de' caratteri non poteva mancar di piacere; e quello del maldicente era applicato a molte persone già note. Una fra le altre se la prese molto contro di me, fui minacciato, e parlavasi di stoccate, di coltellate, e di pistolettate; ma curiosi forse di veder sedici Commedie nuove in un anno, mi diedero il tempo di terminarle.

CAPITOLO VIII.

Il Bugiardo, *Commedia in tre Atti, ed in prosa ad imitazione del Bugiardo di* Cornelio. L'Adulatore, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Estratto di questa Commedia.* La Famiglia dell'Antiquario, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Compendio di questa Commedia, e traduzione della medesima fatta da un Autore Francese.*

IN un tempo in cui cercava soggetti di Commedie per tutto, sovvennemi d'aver veduto a rappresentare in Firenze sopra un Teatro di società il *Bugiardo* di Cornelio, tradotto in Italiano; e siccome una Commedia che si è veduta a rappresentare ritiensi a memoria più facilmente, mi ricordava benissimo di quei luoghi che più mi eran piaciuti; e so d'aver detto vedendola: questa è una buona Commedia; ma il carattere del *Bugiardo* sarebbe capace d'un comico molto maggiore.

Non avendo il tempo di ponderare sopra la scelta de' miei argomenti, mi fermai sopra questo; e la mia fantasia, che allor era molto pronta e vivissima, somministrommi sul fatto un'abbondanza tale di comico, che

mi

mi sentiva tentato a creare un nuovo *Bugiardo*.

Rigettai però questo mio progetto. Avendomene data *Cornelio* la prima idea, rispettai il mio maestro, e mi feci un onore di lavorare sul suo modello, aggiungendo però quel che mi pareva necessario pel gusto della mia nazione, e per la durata della mia Commedia.

Inventai, per esempio, un amante timido che fa risaltar infinitamente l' audace carattere del *Bugiardo*, e lo mette in molto comiche posizioni.

Lelio, che è il *Bugiardo*, arriva al chiaro di luna in Venezia, ode una serenata sopra il canale, e fermasi per goderla. Questo era un divertimento che *Florinda* aveva ordinato per la sua innamorata *Rosaura*, ma che si nascondeva per timidezza. *Lelio* vede due Signore sopra una terrazza, si accosta, entra in conversazione, e le trova di tutto suo gusto. Fa cadere il discorso sopra la serenata, e le Signorine non possono indovinarne l'autore. *Lelio* arrogasi modestamente il merito di aver loro procurato quel divertimento.

Le due sorelle non lo conoscono. *Lelio* fa loro credere ch' egli si trova a Venezia da lungo tempo, e che n'è innamorato. Gli dimandano di chi delle due, ed egli risponsponde

cura di guadagnare i mariti per corromper le mogli, e profitta dell' imbecillità del suo padrone per far allontanare le persone che gli dispiacevano.

Quest'uomo non è adulatore unicamente pel piacer d'esser tale, come l'uomo cattivo di Gresset; ma si serve dell'adulazione come di mezzo per giugnere a soddisfare i suoi vizj.

Egli è nel tempo stesso superbo, libertino, e venale; ed è quest'ultima passione, che finalmente lo manda in rovina.

Ha la bassezza di far diminuire i salarj alla gente del Governatore per accrescere i suoi profitti. La servitù indirizzasi al Secretario per essere indennizzata, ed egli riceve tutti graziosissimamente, gli adula, gli accarezza, ma senza loro giovare.

Quest'infelici si uniscono, riconoscon l'autore della lor perdita, e trattano d'ucciderlo a colpi di coltello, o con una schioppettata. Il cuoco s'impegna d'avvelenarlo, e mette il suo progetto in esecuzione.

Don Sigismondo è la vittima della sua malignità, e morendo pentito confessa i suoi delitti. *Don Sancio* riconosce i suoi pure, e non vi è che la Governatrice, la qual mostri dispiacere di perdere l'*Adulatore*.

Mi dispiaceva d'essere obbligato ad impiegare il veleno per lo sviluppo della Com-

me-

media; ma non poteva fare altrimenti. Lo scellerato meritava d'esser punito, il Governatore lo proteggeva, la Corte di Napoli nol conosceva abbastanza, ed io immaginai quel genere di morte che avevasi ben meritato.

Dall'altra parte la mia riforma non era ancor giunta a quel punto di perfezione, a cui fu portata da me in appresso. Mi permetteva ancora qualche licenza sul gusto della nazione, ed era sempre contento quando aveva trovato uno sviluppo naturale ed atto a far impressione.

Ma ecco una Commedia d'un genere affatto diverso da quello della precedente, essendo questa presa nella classe dei ridicoli, alternativa non inutile alla successiva produzione di molte rappresentazioni teatrali.

Questa è la *Famiglia dell' Antiquario*, che fa la sesta delle 16. progettate Commedie.

Dapprima l'aveva intitolata semplicemente l'*Antiquario*, che n'è il *Protogónista*; ma temendo che i contrasti fra sua moglie e sua nuora producessero un doppio interesse, diedi un titolo alla Commedia, che abbraccia in una volta tutti i soggetti, tanto più che il ridicolo delle due donne, e quello del Capo di famiglia si danno la mano, e contribuiscono egualmente alla condotta

ta

ta comica ed alla moralità della rappresentazione.

Il nome d' *Antiquario* s' applica del pari in Italia a quelli che dannosi allo studio dell' antichità, che a quelli che senza intelligenza raccolgono copie per originali, e cose inutili per preziosi monumenti; ed è appunto fra questi ultimi, che il mio soggetto fu preso.

Il Conte *Anselmo*, più ricco di danaro, che di cognizioni, fassi dilettante di quadri, di medaglie, di pietre incise, e di tutto ciò che ha l' apparenza di raro e di antico. Si fida nel farne acquisto di certi truffatori che sempre lo ingannano, e formasi a grandi spese una ridicola galleria.

Questi ha una moglie, che in età d' esser nonna ha tutte le pretensioni della gioventù, ed una nuora, che non potendo soffrir la subordinazione, freme di non essere l' assoluta padrona. Il Conte *Giacinto*, figlio dell' una, e marito dell' altra, non osando fare alcun dispiacere a sua Madre per contentare sua moglie, trovasi imbarazzatissimo, e ne porta le sue lagnanze al Capo di casa.

L' *Antiquario* essendo tutto occupato nell' osservazione d' un *Pescenio*, medaglia rarissima, che aveva allora comprata a carissimo prezzo, e che vedevasi contraffatta, riman-

da

da indietro bruscamente suo figlio, senza curarsi delle contese domestiche.

Intanto le cose van tanto innanzi, che l' *Antiquario* non può far a meno d'entrarci. Egli teme di parlare a tu per tu con donne così poco ragionevoli, e domanda un congresso di tutta la sua famiglia.

Stabilito il giorno, vi si portano ancora diversi comuni amici. Il figlio è uno de' primi che compariscono, e le Dame vengono l'ultime, accompagnata ciascuna dal suo cicisbeo.

Posti tutti a sedere, il Conte *Anselmo*, che aveva il suo posto in mezzo del circolo, comincia il suo discorso sulla necessità della pace domestica. Voltandosi da dritta a sinistra, getta gli occhj sopra una bagattella attaccata all'orologio di sua nuora, e crede di riconoscere in essa un' antichità preziosa. Vuol vederla più da vicino, scioglie il cordone, tira fuor la sua lente, esamina il giojello, e vi vede una testa bellissima. Mostrasi desideroso d'averla, e gli viene accordata. Esultante di tal acquisto ne ringrazia distintamente sua nuora, e la moglie offendendosene, si leva dispettosa, e va via. Ecco dunque l' Assemblea finita, e rimesso l'affare ad un'altra sessione.

In questo frattempo succedono molte cose spiacevoli per l'Antiquario. Fa vedere a per-

persone intendenti la sua galleria, e queste lo illuminano e lo disingannano. Rimanendone convinto, rinunzia alla sua follia. Vede il bisogno estremo di ristabilire la tranquillità nella sua famiglia, e dimanda un secondo congresso, a cui tutti si portano.

Si propongono molti accomodamenti, ma gli uni dispiacciono alla suocera, e gli altri alla nuora. Finalmente ne trovan uno, che rende l'una e l'altra contenta; ed è quello di stabilire due governi domestici, e di separarle per sempre. Tutti si contentano, e la Commedia finisce.

Dopo alcuni anni vidi dare a Parma questa Commedia tradotta in Francese dal Signor *Collet*, Secretario degli ordini di Madama l'Infante. Quest' Autore per tutti i riguardi stimabilissimo, e notissimo a Parigi per le graziosissime rappresentazioni date alla Commedia Francese, ha ottimamente tradotta questa mia Commedia, e fu egli senza dubbio che la fece valere.

Ma cambiò lo sviluppo: egli credette che la mia Commedia finisse male, lasciando partir disgustate insieme suocera e nuora, e le riconciliò sulla scena.

Se questo accomodamento potesse esser solido, avrebbe ben fatto; ma chi può assicurare che queste due Dame ritrose non rinovassero nel giorno appresso le lor contese?

Pos-

Posso ingannarmi ; ma il mio sviluppo parmi più naturale.

CAPITOLO IX.

Pamela, *Commedia di tre Atti in prosa, e senza maschere. Sua analisi*. Il Cavaliere di buon gusto, *Commedia di tre Atti; ed in prosa. Suo mediocre incontro, e suo compendio*. Il Giuocatore, *Commedia in tre Atti. Sua cattiva riuscita. Proibizione dei giuochi di azzardo, e soppressione del* Ridotto *a Venezia*.

ERa qualche tempo che il Romanzo di Pamela faceva le delizie degl' Italiani, e che i miei amici mi tormentavano, perchè ne facessi una Commedia.

Io conosceva questo Romanzo, e non mi costava troppo imbarazzo ad afferrarne lo spirito, e ad avvicinare gli oggetti; ma il fin morale dell' Autore Inglese non conveniva ai costumi e alle leggi del mio paese.

Un Lord a Londra non deroga punto alla sua nobiltà sposando una contadina. A Venezia un Patrizio che sposi una donna plebea, priva i suoi figli di tutte le paterne prerogative, e fa loro perdere i diritti alla sovranità.

La Commedia che è, o dovrebbe almen

essere la scuola dei costumi, non deve esporre le debolezze umane, che per correggerle, e non conviene azzardare il sacrificio d'una posterità sfortunata sotto pretesto di ricompensar la virtù.

Aveva dunque rinunziato all' attrattiva di quel Romanzo; ma nella necessità in cui era di moltiplicare i miei soggetti, e circondato a Mantova come a Venezia da persone che mi sollecitavano a lavorare su tal modello, vi acconsentii di buon grado.

Non misi però mano all' opera, che dopo aver immaginato uno sviluppo, che lungi dall' essere pericoloso, poteva servir d' esempio agli amanti virtuosi, e rendere nel tempo stesso la catastrofe più dilettevole e più interessante.

Pamela apre la scena con *Jevre*, donna di governo vecchia di casa, si duole della perdita della sua padrona morta già qualche mese innanzi, ed istruisce così il Pubblico del suo stato. Ella è una contadina che Miledi aveva presa presso di se in qualità di cameriera, ma che l' amava come sua figlia, e che le aveva procurata un' educazione al disopra della sua qualità. La conversazione cade sopra il figlio della defunta. *Jevre* fa sperare a *Pamela* che Milord *Bonfil* non dimenticherà a suo riguardo le raccomandazioni fattegli da sua Madre; e *Pamela* con pa-

ro-

tole tronche ed accompagnate da qualche sospiro, fa conoscere la sua inclinazione pel giovine suo padrone. Essa vuole abbandonar Londra, e rientrare in seno alla sua famiglia, combattendo in lei l' amore colla virtù.

Nel decorso della Commedia vedesi il giovine Lord ad ardere del fuoco istesso di cui era accesa *Pamela*, ma questa sempre si mostra saggia. Fa tentativi per sommetterla alla sua volontà; ma *Pamela* essendo piucchè mai salda, Milord diviene furioso.

Miledi *Daure*, sorella di Milord *Bonfil*, si accorge della passione di suo fratello, e gli domanda *Pamela* per sua cameriera. *Bonfil* esita da principio, e poi vi acconsente; ma rivocando poscia il suo assenso, serra *Pamela* in una camera, ed è nella più grande agitazione.

Il Lord *Artur*, suo amico, viene a vederlo, ed accorgendosi della sua tristezza, procura di rallegrarlo. Gli propone tre matrimonj diversi, e *Bonfil* non trova niuno di suo piacere.

Succede una scena fra questi due amici, la qual è una specie di discussione sulla scelta d' una moglie, sulla libertà Inglese, e su gl' inconvenienti delle unioni ineguali rapporto alla successione.

Quest' ultimo articolo fa senso nell' animo

di *Bonfil*, e n' è vivamente commosso; ma non si può risolvere a disfarsi di *Pamela*.

Questa aveva scritto a suo Padre, ed avevalo informato del suo imbarazzo, e de' suoi timori. Il Padre arriva, si presenta a Milord, e gli domanda sua figlia. Milord ricusando di dargliela, *Andreuve* (questo è il nome del vecchio) gli domanda con serietà quali sono le sue viste sopra sua figlia. Milord confessa la sua passione, dice d'amar *Pamela*, e che sarebbe troppo felice, se potesse sposarla, ed attesta che non è l' interesse che glielo vieti, ma la sua condizione e la sua nascita. Il vecchio commosso dai sentimenti di Milord, e vedendosi nell' opportunità di fare la felicità di sua figlia, gli confida il suo secreto. Il suo nome non è *Andreuve*, ma il Conte d' Auspingh, Scozzese, che nelle rivoluzioni di quel Regno fu compreso fra i ribelli della corona Britannica, che si salvò sulle montagne d' Inghilterra, che col poco danaro che gli era restato comprò bastante porzione di terra per lavorare e per vivere. Egli ha seco le prove dell' antico suo stato, e cita testimonj viventi che possono riconoscerlo.

Milord *Bonfil* esamina le carte, vede i testimonj, sollecita la grazia per l' uomo proscritto, l' ottiene senza difficoltà, e spo-

sa

sa *Pamela*. Ecco ricompensata la virtù, e la decenza salvata.

Ciocchè vi è di più singolare in questa Commedia si è, che dopo il riconoscimento, laddove, secondo le regole dell'arte, l'azione dovrebbe terminarsi, vi sono ancor dieci scene, che invece di annojare, dilettano quanto le precedenti, e ancor più.

Pamela non sa quel ch'è succeduto fra *Bonfil* e suo Padre: non riconosce il suo nuovo stato, e sta per abbandonare il suo amante. Questi si prende piacere di tormentarla, dicendole che stava per maritarsi colla Contessa d'Auspingh, di cui fa l'elogio. *Pamela* soffre il tutto tacendo, ed intanto suo Padre arriva, e le fa coraggio ad abbracciare Milord. *Pamela* niente comprende, e volendola informare del fatto, non lo può credere. *Jevre* la riverisce come sua padrona, Miledi *Davre* la complimenta, e finalmente vien fatta sicura della sua felicità. Ella è sempre modesta e riconoscente, e cambiando condizione, non cambia carattere.

Non ho parlato finquì d'un personaggio che rallegra infinitamente il serio di questa Commedia. Egli è il Cavaliere *Ernold*, nipote di Miledi *Davre*, giovine Inglese allor ritornato dal fare il giro d'Europa, e che per mancanza di principj e di lumi, porta con

con se tutto il ridicolo dei paesi che aveva scorsi.

Va da Milord *Bonfil*, e lo trova che prendeva il te in compagnia d' altri suoi amici. Questo giovine colla vivezza Francese principia a burlarsi della serietà de' suoi compatriotti: gli offeriscono il te, e lo rifiuta: vanta la cioccolata Spagnuola, ed il caffè di Venezia: non fa che ciarlare; parla della galanteria di Parigi, dei divertimenti d' Italia, e fa l' elogio degli Arlecchini. Tutti si annojano, e se ne vanno.

Ecco, dice il Cavaliere a *Bonfil*, ecco gli uomini che non han viaggiato. Se voi aveste fatto precedere ai viaggi, risponde *Bonfil*, gli studj e le cognizioni, non avreste limitate le vostre osservazioni alla galanteria Francese, ed alle Arlecchinate Italiane.

La Commedia di *Pamela* è un dramma, giusta la definizione dei Francesi; ma il Pubblico la trovò interessante e dilettevole; e questa appunto fra quante fin allora aveva date, sopra tutte portò la palma.

Dopo una Commedia di sentimento, ne feci seguire un' altra fondata sopra gli usi della società civile, intitolata *il Cavaliere di buon gusto*, che in Francese si potrebbe tradurre l' *Homme de gout*.

E' vero che questo titolo indicherebbe in Francia un uomo istruito nelle scienze e nel-

nelle bell'arti; e l'Italiano *di buon gusto* ch' io dipingo nella mia Commedia, è un uomo, che con una scarsa fortuna sa trovare il mezzo d'aver una casa deliziosa, servitori scelti, cuoco eccellente, e che brilla come un uomo ricchissimo nelle società senza far torto ad alcuno, e senza mettere i suoi affari in disordine.

Vi son certi curiosi nella Commedia che vorrebbero indovinare il suo secreto, e vi son maldicenti che osano denigrarlo; e questi ultimi son del numero di coloro che frequentano la sua tavola, e si approfittano della sua generosità.

Il Conte *Ottavio*, che è il *Protagonista*, è un uomo d'una certa età molto allegro e molto aggradevole, che scherza sempre col bel sesso senza voglia e senza timor d'adescarsi.

Questi ha un nipote, di cui governa le rendite. La Madre del giovine non ama troppo questo suo cognato, e procura di metterlo in diffidenza a suo figlio. Il Conte se ne accorge, e ne ride; e per mettere in disperazione la vedova di suo fratello fa credere d'esser vicino a maritarsi con pregiudizio del suo erede.

Lascia che i discorsi vadano molto innanzi, e quando si tratta di far conoscere la sua inclinazione, presenta per sua innamo-

rata *Pantalone*, e fa vedere un trattato di commercio ch' egli ha con questo Negoziante, e che gli produce bastanti fondi per sostenere lo splendido stato del quale gode.

Vi sono scene interessanti che riguardano il Cavalier di buon gusto in particolarità, poichè ammaestra il suo secretario, corregge il suo bibliotecario, forma il suo nuovo mastro di casa, licenzia i servitori cattivi, ricompensa i buoni, e queste sono picciole lezioni che non nuocono e non annojano.

Questa Commedia fu bastevolmente applaudita, ma ebbe la disgrazia di succedere a *Pamela* che aveva fatta girare ad ognuna la testa. *Il Cavalier di buon gusto* fu più felice alla sua ripresa nell' anno seguente.

L'avventura medesima accadde al *Giuocatore*, nona Commedia del mio impegno; ma non essendosi rimessa come quest' ultima, la giudicai come decaduta dalla grazia del Pubblico senza riparo.

Aveva posto molto fortunatamente nella *Bottega da caffè*, terza Commedia di quell' anno, un Giuocatore rappresentato dal nuovo Pantalone a viso scoperto in una maniera aggradevolissima e interessantissima. Credei allora di non aver detto abbastanza su questa passione infelice, e mi proposi di trattare questa materia fondatamente; ma il Giuocatore episodico della *Bottega da caffè* su-

superò quello che facevane il principale soggetto.

Convien aggiungere, che in quel tempo tutti i giuochi d'azzardo erano tollerati a Venezia. Eravi quel famoso *Ridotto*, che arricchiva gli uni, e mandava gli altri in rovina; ma che attirava giuocatori dalle quattro parti del mondo, e faceva circolare il denaro.

Quello non era il tempo di scuoprire le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e meno ancora la cattiva fede di certi giuocatori, e gli artifizj di certi sensali del giuoco istesso. In una città di circa ducento mille anime la mia Commedia doveva certamente avere molti nemici.

La Repubblica di Venezia ora ha proibiti i giuochi d'azzardo, ed ha soppresso il *Ridotto*. Vi saranno forse alcuni particolari che si lagneranno di questa soppressione; ma per provarne la saggezza, basta dire, che quegl' istessi del *Gran-Consiglio* che amavano il giuoco, son concorsi col loro voto a sopprimerlo.

Io non cerco di scusare con queste ragioni estranee la mala riuscita della mia Commedia: se fu riprovata, convien dire che fosse cattiva; ma non è poco per me, se di sedici Commedie, questa fu la sola che andasse per terra.

Il Pubblico richiedeva *Pamela*, e ricusai questa volta di contentarlo. Era geloso di adempire alle mie promesse, e mi restavano ancora sette Commedie da dare.

Sapeva benissimo che i miei partigiani pel piacere di riveder la Commedia che tanto era loro piaciuta, mi avrebbero fatta la grazia di compatirmi, se ne lasciava qualcuna; ma sapeva altresì che dai maligni ne sarei stato insultato: e quindi preferii la gloria di confondere i miei avversarj al dolce piacere di soddisfare agli amici. Era quasi certo del buon incontro della Commedia che stava per dare. La feci annunziare ed affissar con fiducia, e non m' ingannai.

CAPITOLO X.

Piccolo Libello, galanteria de' miei nemici. Il vero Amico, *Commedia in tre Atti e senza maschere: Sua riuscita, e sua analisi.* La finta Ammalata, *Commedia in tre Atti. Suo incontro.* La Donna prudente, *Commedia in tre Atti senza maschere. Alcune parole sopra questa Commedia, e sua riuscita.*

LA quantità di Commedie che dava una appresso dell' altra, non lasciava tempo ai miei nemici di manifestare il lor odio con-

contro di me; ma dentro i dieci giorni di riposo che a cagione della Novena di Natale intervennero, non mancarono di regalarmi d'un Libello, che conteneva più ingiurie, che critiche.

In questo, dietro alla mala riuscita dell' ultima mia Commedia, dicevasi che Goldoni aveva consumato il suo fuoco, che cominciava già a declinare, che finirebbe male, e che sarebbe umiliata la sua superbia.

Non eravi che quest' ultima parola, la quale mi dispiacesse. Potevan bene accusarmi d'imprudenza per aver contratto un impegno che poteva costarmi il sacrificio della mia salute, oppur quello della mia riputazione; ma per la superbia, non n'ebbi mai, o mai almeno mi son accorto d'averne.

Non feci alcun caso di questo Libello; ma compresi da ciò sempre più la necessità di ristabilire sul mio Teatro l'interesse, l' allegria, l' instruzione, e l' antico credito.

La Commedia del *Vero Amico* che diedi nell' apertura del carnevale, adempì a tutte queste mie viste: un aneddoto istorico me ne somministrò l' argomento, e lo trattai con tutta la delicatezza che meritava questo soggetto.

Florindo è l' eroe della Commedia. Egli ha un intimo amico a Verona, chiamato *Lelio*, cui va a raggiungere unicamente per go-

goder della sua compagnia, e dimora un mese presso di lui.

Lelio deve sposare *Rosaura*; figlia d'un uomo ricco, ma sordido. Egli conduce l'amico dalla sua Sposa, e questi se ne innamora. *Florindo* si accorge che la giovine egualmente è innamorata di lui, e prende il partito di abbandonare Verona.

Beatrice, zia di Lelio, nubile, ma ben attempata, provando dispiacere della partenza di Florindo, che lusingavasi di poter conquistare, si palesa sua amante, prima ch'ei parta.

Florindo attonito e sorpreso, non osa di fare un dispiacer aperto alla zia dell'amico: la ringrazia, e le dice cose oneste e galanti senza impegnarsi. *Lelio* arriva, e prega *Beatrice* a lasciarlo solo coll'amico. Questa impegna suo nipote ad opporsi alla partenza di *Florindo*, e sorte sufficientemente contenta.

La scena de' due amici è interessantissima: *Lelio* lagnasi della sua Sposa. Dopo qualche giorno *Lelio* vedendosi mal ricevuto, e non più amato, obbliga *Florindo* ad andar da *Rosaura*, per esaminare il suo cuore. Qual dura commissione per un amante! Tenta invan di sottrarsi: l'amicizia lo esige; e vi va.

La nuova conversazione fra *Rosaura* e

Flo-

Florindo, termina la disfatta dell'uno e dell' altra. Questi due sfortunati amanti sono le vittime dell' onore e della passion la più viva.

Florindo ritorna al suo primo progetto, e fa d' uopo partire. Riceve una lettera di *Rosaura*, in cui par che il suo amore si accresca per la disperazione della sua perdita. Risolve di risponderle per disingannarla, e per annunziarle la sua partenza. Mentre scrive, arriva un servitore tremando, e gli dice che *Lelio* è assalito da due uomini armati, dai quali difendesi con disavvantaggio. *Florindo* si getta sulla sua spada, corre alla difesa del caro amico, e lascia sul tavolino la lettera che aveva già principiata.

Sortendo *Florindo* dà una parte, entra *Beatrice* dall' altra, che si accorge della lettera, e vi legge queste parole:

» Conosco pur troppo, Madamigella, la
» bontà che avete per me, e son troppo
» debole e troppo riconoscente per riguar-
» darvi con indifferenza.

» Il mio amico mi ha ricevuto in casa
» sua, e mi ha confidati tutti i secreti del
» suo cuore. Sarebbe un mancare all'amici-
» zia ed all' ospitalità ".…

Niente più era scritto nella lettera; ma la parola d' ospitalità fa credere a *Beatrice*

che

che a lei si diriga. Crede che *Florindo* l' ami, e trovandolo soverchiamente delicato, si propone d' incoraggiarlo.

Florindo ritorna, e cerca la sua lettera. *Beatrice* che l' aveva nascosta, se ne accorge, e ne scherza. *Lelio* intanto sopravviene, ed abbraccia l' amico come suo liberatore. *Beatrice* aggiunge che deve abbracciarlo ancora come suo parente, e fa vedere la lettera di *Florindo*. *Lelio* esulta che il suo amico diventi suo zio; ma *Florindo* trovasi nel più grande imbarazzo. O gli convien tradire il secreto di *Rosaura*, o sacrificarsi a *Beatrice*. Abbraccia quest' ultimo partito, e la zia parte superba del trionfo delle sue attrattive.

Lelio allora fidasi dell' amico via maggiormente. Avendo concepiti alcuni leggieri sospetti sopra di lui, quest' ultimo avvenimento lo tranquillizzò intieramente. Lo conduce da *Rosaura*, e glielo presenta come Sposo della sua zia. Qual martirio per l' uno, e qual desolazione per l' altra!

Nel principio di questo estratto ho manifestato il Padre di Rosaura per un sordido avaro. Egli aveva promessa in matrimonio sua figlia a *Lelio*, che non essendo ricco, faceva capitale dei venti mila scudi che le si davano in dote. L' avaro confida a sua figlia colle lagrime agli occhj, che il mo-

momento di dover sborsar questa summa sarebbe quello della sua morte. *Rosaura*, che non ama *Lelio*, mette in calma suo Padre, ed assicuralo che godrà di questo danaro per fin che vive. L'avaro fa correr voce d'aver fatte grandi perdite, di ritrovarsi nella miseria, e vorrebbe maritar senza dote sua figlia.

Lelio vedendosi perseguitato dall'amore e dalla fortuna, rinunzia a *Rosaura*, e prega il suo amico di soddisfare per lui ai doveri della convenienza.

Florindo, il qual è ricco, e sempre più amante, appigliasi al violento partito di svelare a *Lelio* l'intelligenza del suo cuore con quel di *Rosaura*; e dopo avergli posti sotto gli occhj i testimonj che gli aveva dati della sua delicatezza, e della sua amicizia, gli domanda la permissione di sposarla.

Lelio non ha cosa da potersi lagnar dell'amico: fu egli che l'introdusse, e che gli diede l'opportunità di conoscere il merito della ragazza, e di prenderle affetto. Riconosce i sacrificj che *Florindo* aveva fatti per lui. *Rosaura* non gli convien più, e la cede senza difficoltà.

Se ne fa al Padre la proposizione, ed egli n'è contentissimo, purchè sia senza dote. Tutto è convenuto, e si radunano per la

sot-

sottoscrizion del contratto; ma qual rivoluzione improvvisa! Vengono a dire all'avaro che il suo scrigno è stato rubbato.

Vi accorrono, fermano il ladro, e il tesoro si salva. Il Padre soprabbonda d'oro, e la figlia è una ricca erede. Florindo non può sposarla, che a spese della fortuna del caro amico.

Egli non esita a dar l'ultima prova della sua amicizia e della sua probità. Sposa *Beatrice*, ed impiega il suo credito ed il suo amore ancora per impegnar la ragazza a dar la mano al suo primo Sposo. *Rosaura* penetrata da dolore e da meraviglia, avendo perduta la speranza di possedere il suo amante, acconsente di soddisfarlo, e dà la mano a *Lelio*, che si lusinga di guadagnare il suo cuore.

Questa Commedia è una delle mie favorite, ed ebbi il piacere di vedere il Pubblico con me d'accordo. Io stesso maravigliavàmi come riuscito mi fosse di poterle dare il tempo e le cure necessarie in un anno sì laborioso per me.

Ma eccone un'altra, che non mi costò minor pena, e non fu men fortunata; ed è appunto *La finta Ammalata*.

Avanti di render conto della Commedia, farò conoscere l'originale che me ne somministrò l'argomento.

Ma-

Madama *Medebac* era un' Attrice eccellente ed attaccatissima alla sua professione, ma una donna soggetta a vapori. Era sovente ammalata, sovente credeva d'esserlo, e qualche volta non aveva che vapori di solo comando.

In questi ultimi casi bastava a propor di dare una bella parte da rappresentarsi ad un' Attrice subalterna, che l' ammalata tosto guariva.

Mi presi la libertà di farla rappresentar sulla scena da se medesima. Se ne accorse alcun poco; ma trovando bellissima la sua parte, se ne incaricò volentieri, e rappresentolla a perfezione.

Rosaura amava il Dottor *Onesti*, giovine Medico della Facoltà, tanto amabile nella società, quanto dotto nell' arte sua. Il Padre del Dottore era stato amico del Signor Pantalone, Padre di *Rosaura*, ed il figlio andava di quando in quando a vederlo; ma questo però non succedeva tanto spesso, quanto la giovine desiderava.

Questa si fa ammalata, e chiamasi il Dottore per visitarla. A misura che l' amor va crescendo, la malattia diventa sempre più seria: è sorpresa da convulsioni, piange, ride, canta, manda grida spaventevoli.

Pantalone desidera un consulto, e nomi-

na i Medici consultori egli stesso : eccoli dunque ridotti insieme.

Questa unione è composta di tre Medici, cioè del Dottor *Onesti*, del Dottor *Buonatesta*, e del Dottore *Malfatti*, a cui si aggiungeva il Signor *Tarquinio* Chirurgo di casa.

Il Signor *Onesti*, ch'era il Medico ordinario, e che conosceva la sua ammalata, facendo il rapporto de' sintomi della malattia, è di parere che questa sia piuttosto uno sconcerto di spirito, che un' indisposizione di corpo. Il Signor *Buonatesta*, dopo aver esaminata l'ammalata, pensa differentemente. Il Signor *Malfatti* or abbraccia il parere del primo, ed or del secondo; ed il Chirurgo avendo dimandata la permissione di dire ancor egli il suo sentimento, conclude per l'emissione di sangue.

Io son figlio d'un Medico, l'ho fatto ancora per qualche istante, e condanno l'inconseguenza di quelli che fan l'elogio o la critica della Medicina in generale. Prima di parlar di quest'arte, *che conviene per la necessità rispettare*, fo comparire nella mia Commedia tre Medici, l'uno onesto e prudente, l'altro ciarlatano, ed il terzo ignorante. Queste son le tre classi che incontrar si possono nella Medicina. Iddio ci guardi dalle due ultime; ma la seconda è ancor più pericolosa.

Non

Non mi stenderò di più nell'analisi di questa Commedia, di cui prevedesi lo sviluppo fin dal primo Atto.

E' un'amica di *Rosaura*, che scuopre il suo secreto, che s'interessa per la sua salute e per la sua felicità, che ne parla al Padre, e lo mette in necessità di guarire sua figlia accordandole l'elisire che più convenivale.

La difficoltà più considerabile che rimane a questa buon'amica da superare, è la ripugnanza del Dottore. Questa non avviene per mancanza di considerazione o di attacco per *Rosaura*; ma teme che il mondo dica aver egli sedotta la sua ammalata, ed ha delicatezza bastante per ricusarla: l'amica però di *Rosaura* sa così ben maneggiarsi, che gli ostacoli son ridotti al niente, ed il matrimonio si fà.

Malgrado la semplicità del soggetto, questa Commedia fu generalmente ben ricevuta, ed estremamente applaudita; e forse è debitrice del suo buon incontro alla bravura dell'Attrice, che si compiaceva di rappresentarsi da se medesima, e lo faceva senza sforzo e senza soggezione. I tre differenti caratteri de' Medici, ed uno speziale sordo e novellista che intendeva tutto a rovescio, e preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ricette, non vi contribuirono meno.

Fu dunque il comico e l' allegria che fecero la fortuna della *finta Ammalata*; ma fu l' interesse solo che fece quella della *Donna prudente*, di cui ora vuo' render conto.

Donna Eularia è la moglie più saggia e più ragionevole del mondo, e *Don Roberto* suo marito è il più stravagante e il più irregolare di tutta la terra.

Quest' uomo è geloso. Sua moglie non bramerebbe altro che di menar una vita ritirata e tranquilla, ed egli la sforza a comparir nel gran mondo, perchè non si dubiti della sua gelosia.

Per far conoscere questa Commedia, converrebbe seguirla di scena in iscena. Ella è lavorata con arte tale, che il dialogo è necessarissimo per poter giudicarne; e ciò sarebbe un passar la misura che mi sono proposta, se dessi un estratto lungo quasi al pari della Commedia.

Il mio soggetto l' aveva preso in quelle medesime società, in cui presi quello del Cavaliere e della Dama, cioè nella classe de' cicisbei.

Vi son mariti in Italia, che tollerano di buon grado i galanti delle loro mogli, e sono eziandìo loro amici, e lor confidenti; ma ve ne sono altresì gelosi, che soffrono con dispetto questi esseri singolari, che fan da secondi padroni nelle sregolate famiglie.

Don

Don Roberto era fatto apposta per non saperne tollerare in sua casa; ma un uomo che cerca di avanzarsi nel mondo, e che ha bisogno di protettori e di amici, può egli tener in casa serrata sua moglie?

Vi è nella Commedia una Dama di Provincia, che non conoscendo i costumi della Capitale, trova i galanti molto ridicoli. *Don Roberto* è d'accordo con questa signora ragionevole; e legandosi in amicizia con essa, risolve di andar a godere la tranquillità che gli offre una piccola città ignota. *Donna Eularia* vi acconsente, ed anima ancor suo marito ad eseguire il suo progetto, coronando con una rassegnazione virtuosa il merito delle sue sofferenze.

Il Pubblico che non cessava d'interessarsi per questa infelice e prudente moglie, parve bastantemente contento d'uno sviluppo che prometteval la sua tranquillità; e la Commedia finì con applauso, e si sostenne felicissimamente sino all'altra Commedia nuova che fulle sostituita.

CAPITOLO XI.

L'Incognita, *Commedia romanzesca in tre Atti, ed in prosa*. L'Avventuriere onorato, *Commedia in tre Atti, ed in prosa*. *Analogia del Protagonista coll' Autore*. La Donna volubile, o capricciosa, *altra Commedia in tre Atti, ed in prosa*. I Pettegolezzi, *Commedia di tre Atti in prosa*. *Riuscita di queste quattro Commedie. Mio impegno adempito. Soddisfazione del Pubblico.*

DOpo la Commedia di *Pamela*, e soprattutto finchè durò il successo equivoco del *Cavaliere di buon gusto*, e la disapprovazione del *Giuocatore*, i miei amici volevano assolutamente ch' io dessi qualche altro soggetto di Romanzo, per risparmiarmi, dicevan essi, la pena dell' invenzione.

Stanco dai loro stimoli, finii col dire, che invece di leggere un Romanzo per farne una Commedia, amava meglio di compor una Commedia, di cui si potesse fare un Romanzo.

Gli uni si misero a ridere, e gli altri mi presero in parola. Fateci dunque, mi disser eglino, un Romanzo in azione, una Commedia imbrogliata quanto un Romanzo = Ve

la

la farò. = Sì? = Sì. = In parola d'onore? = In parola d'onore.

Ritorno a casa mia, e scaldato nel mio nuovo impegno, comincio la Commedia e il Romanzo nel tempo istesso, senz'aver il soggetto nè della prima, nè del secondo.

Mi abbisogna, diss'io a me medesimo, molto intreccio, molte cose sorprendenti e maravigliose, e nel tempo stesso interesse, comico, e patetico.

Un'eroina potrebbe interessare più d'un eroe; ove andrò io a cercarla? Basta, vedremo. Intanto prendiamo un'*Incognita* per Protagonista, e metto in carta: *L'Incognita*, Commedia: Atto primo, scena prima. = Questa donna ha da avere un nome; sì, diamole il nome di *Rosaura*: ma verrà essa sola a dar le prime notizie dell'argomento? No; questo è il difetto dell'antiche Commedie: facciamola entrare con .... sì, con *Florindo* .... *Rosaura e Florindo*.

Ecco come fu cominciata da me l'*Incognita*, e continuai nella stessa maniera fabbricando un vasto edificio senza sapere s'io ne facessi un tempio, od una piazza coperta.

Ciascuna scena ne produceva un'altra; un avvenimento me ne produceva altri quattro; ed al fine dell'Atto primo, il quadro era abbozzato: non mancava che il riempirlo.

Io era stordito della quantità e novità d' incidenti che la fantasia mi somministrava. Fu sul fine del secondo Atto, ch' io pensai allo sviluppo, cominciando fin d'allora a prepararlo per averne uno sorprendente ed inaspettato; ma che non cadesse dalle nuvole.

Il fondo della Commedia è una ragazza ignota, che nella sua infanzia fu confidata da uno straniero ad una contadina con buona summa di danaro per impegnarla ad averne cura. Questa ragazza diviene grande, bella, e ben fatta. Ha due amanti; *Florindo* da lei amato, e *Lelio*, che non poteva soffrire. Il primo la rapisce, e l' altro la perseguita: ora trovasi in poter dell' uno, ed ora dell' altro: sempre però in luoghi, che niente danno a temere sopra la sua innocenza.

Ella incontra un protettore zelante, la cui moglie ne diventa gelosa: ecco nuove disgrazie e nuovi accidenti. Passa da disastro in disastro, è presa in sospetto, è fermata, è messa in prigione, diventa il giuoco della fortuna.

Ma finalmente la Commedia e il Romanzo finiscono al solito. *Rosaura* vien conosciuta per la Contessa Teodora, figlia d' un nobile Napoletano, e sposa *Florindo*, ch' è della condizione medesima.

I miei

I miei amici ne furon contenti; il Pubblico egualmente; e tutti confessarono che la mia Commedia avrebbe potuto dare bastanti materiali per fare un Romanzo di quattro grossi tomi in ottavo.

Sortendo da una Commedia romanzesca, caddi sopra un altro soggetto, che senza dar nel maraviglioso, per le sue singolari combinazioni poteva esser posto nella classe dei *Tom-Jones*, dei *Tompsons*, dei *Robinsons*, e d' altri lor simili.

Il Protagonista però aveva un principio storico; perchè se l'*Avventuriere onorato*, che dà il titolo alla mia Commedia, non è il mio ritratto, ha passate almeno tante avventure, ed ha esercitati tanti mestieri, quanti si esercitaron da me; e siccome il Pubblico applaudendo alla Commedia mi faceva la grazia di appropriarmi fatti e massime che mi facevano onore, quindi non potei nascondere, che nel comporla aveva preso me stesso in mira.

La mia Commedia, sia nello storico, sia nel favoloso, fu ricevuta favorevolissimamente. *L' Avventuriere onorato* ebbe un buon incontro risoluto e costante; ed io godetti ad un tempo della fortuna della Commedia, e dell' onore dell' allegoria.

Ma conveniva sortire da questo genere di Commedie di sentimento, e ritornare ai caratrat-

ratteri ed al vero comico, tantopiù che ci avvicinavamo al fine del carnevale, e conveniva rallegrar lo spettacolo, e metterlo a portata di tutti gli spettatori.

Fu dunque la *Donna volubile*, ch' io diedi per la penultima. Avevamo un' Attrice nella Compagnia, ch' era la più capricciosa donna del mondo. Io non feci che ricopiarla; e Madama Medebac che conosceva l' originale, tuttochè fosse buona, si compiaceva di burlarsi un poco della sua compagna.

Questo carattere è comico per se medesimo; ma se non è sostenuto da situazioni aggradevoli ed interessanti, potrebbe facilmente diventare nojoso.

Si può ben ridere su i cambiamenti di mode, sulle acconciature di capo, sulle partite di piacere; ma per far un soggetto di Commedia la donna volubile, convien che i capricci dello spirito sien quelli che ci somministrino il ridicolo.

Una donna innamorata, e che un' ora dopo non vuol più amare; che spaccia massime, e che poi s' infiamma d' una passione affatto contraria al primo suo modo di pensare; ecco il comico personaggio.

Lo sviluppo di questa Commedia è quel che conviensi ad una follia che merita d' esser corretta. *Rosaura* è finalmente risoluta

di

di maritarsi; ma tutti la schivano, e non v' è chi la voglia.

Madama Medebac recitò questa parte a perfezione. La sua dolcezza naturale rappresentava mirabilmente la scempiataggine della donna capricciosa, e la Commedia fece tutto l' effetto che da me potevasi desiderare.

Non mi restava più da dare, che una sola Commedia per terminar l' anno, e per soddisfare al mio impegno compiutamente.

Eravamo alla penultima Domenica del carnevale, ed io non aveva scritto ancora una riga di quest' ultima Commedia, nè l'aveva immaginata neppure.

Sorto quel giorno istesso di casa, e vado per distrarmi in piazza a S. Marco. Guardo se qualche maschera o qualche ciurmadore mi desse il soggetto d' una Commedia, o d' una burlesca rappresentazione pe' giorni grassi.

Incontro sotto l' arcata dell' orologio un uomo, che mi colpisce di botto, e mi dà il soggetto ch' io ricercava. Questi era un vecchio Armeno, mal vestito, sudicio e con una lunga barba, che girava per le strade di Venezia vendendo frutti secchi del suo paese, che chiamava *Abagigi*.

Non vi volle di più per farmi tornare contento a casa. Rientro, mi serro nel mio ga-

gabinetto, ed immagino una Commedia popolare intitolata *I Pettegolezzi*.

E' sotto quest' ultimo titolo che la danno alla Commedia Italiana in Parigi, tradotta in Francese dal Signor Riccoboni figlio. Il Traduttore cambiò destramente il personaggio d' *Abagigi*, non conosciuto in Francia, in quello d'un Ebreo mercatante d' occhiali; ma nè l' Ebreo in Francese, nè l'Armeno in Italiano, non fan le parti di *Protagonista*: l'un e l' altro non servono che a far il nodo della Commedia.

Ecco un compendio dell' interesse principale di questa Commedia, che fu felice nelle due lingue..

Checchina passa per figlia d' un marinajo Veneto, a cui fu confidata nella prima sua fanciullezza. Giunta all'età di maritarsi, le trovano un convenevol partito, ma v' entrano i pettegolezzi, e guastano tutto.

Una donna, che sa il secreto, dice in orecchia ad una delle sue amiche, che *Checchina* non è figlia del marinajo. Quest'amica lo dice ad un'altra, e così di bocca in bocca, e d'orecchia in orecchia, sempre colla sicurezza della discrezione, il secreto vien divulgato. Riguardano la promessa sposa come bastarda, e le nozze sono interrotte.

Il vero Padre arriva a Venezia. Sortito dal-

dalla schiavitù, comparisce vestito alla Levantina; e trovandosi a fianco dell' Armeno mercante d' *Abagigi*, vien preso l' uno per l' altro; e *Checchina* è creduta figlia di quel brutto barbone. I pettegolezzi ricominciano, e basta che una donna ne dubiti, perchè tutta la contrada le creda. *Checchina* è disprezzata, le ridono in faccia, la chiamano Signora *Abagigi*, ed è in disperazione.

Finalmente il Padre putativo ed il vero Padre s' incontrano, e tutto vien messo in chiaro. *Checchina* rientra nel suo primo stato, e sposa il suo pretendente. I pettegolezzi cambiano tuono, e la Commedia finisce molto festevolmente.

Non potei darla prima del martedì grasso, e con essa fu chiuso il Carnevale. Il concorso fu tanto straordinario in quel giorno, che il prezzo de' palchi fu triplicato e quadruplicato; e gli applausi furono in guisa tumultuosi, che quei che passavano in vicinanza al Teatro, stettero in dubbio, se quelli fossero effetto di soddisfazione, o d' una generale rivolta.

Io mi stava tranquillissimo nel mio palco, circondato dai miei amici, che piangevan di gioja. Una folla di gente viene a cercarmi, m' obbliga a dovere di là sortire, mi porta, o per dir meglio mi trascina mio malgrado al *Ridotto*, mi scorta di sala in

sa-

sala, e mi fa opprimere da complimenti, che avrei schivati ben volentieri, se avessi potuto.

Era troppo stanco per sostenere una tal cirimonia, e dall' altra parte non sapendo donde partisse l' entusiasmo di quel momento, mi dispiaceva che si mettesse questa Commedia al disopra di tante altre da me più stimate.

Ma scopersi a poco a poco il vero motivo di quest' acclamazione generale. Questo era il trionfo dell' intieramente adempiuto mio impegno.

CAPITOLO XII.

Continuazione delle mie penose fatiche. Ingratitudine del Direttore. Progetto della prima Edizione del mio Teatro. Primo tomo delle mie Commedie. Mio viaggio a Torino. Alcune parole sopra questa città. Moliere, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Istoria di questa Commedia. Suo incontro a Torino. Mio viaggio a Genova. Mio ritorno a Venezia. Prima rappresentazione di* Moliere *in questa Capitale. Sua riuscita.*

IN età di quarantatre anni aveva molta facilità per l' invenzione ed esecuzione de' miei soggetti; ma era un uomo al pari degli

gli altri. L'assiduità al lavoro aveva alterata la mia salute; cadetti ammalato, e pagai così la pena della mia follia.

Soggetto com'io era a vapori ipocondriaci che attaccano ad un tempo il corpo e lo spirito, li sentii a risvegliarsi nel mio individuo con più violenza che mai.

Era spossato dalle fatiche, ma l' afflizion d' animo non aveva minor parte alla mia situazione. Convien dir tutto, e non deggio alcuna cosa nascondere ai miei Lettori.

Aveva date sedici Commedie nel corso d' un anno. Il Direttore non le aveva dimandate; ma nientedimeno ne aveva ben profittato. Qual profitto ne aveva io tirato per me? Neppur un soldo più del prezzo convenuto per l'anno: nemmen la minima gratificazione: molti elogj, molti complimenti, ma nessuna, benchè piccola, riconoscenza. Mi dispiaceva, ma non ne diceva parola.

Con tutto ciò niente mai vidi. Altro provvedimento non mi restava, che quello della stampa delle mie Commedie; ma chi l' avrebbe creduto? Medebac vi si oppose, ed alcuni de' suoi protettori gli dieder ragione.

Quest' uomo contestavami i diritti d' Autore sotto pretesto d'aver comprate le mie Commedie. Dovendo star qualche tempo ancora con lui, non poteva, o per dir meglio non voleva entrar in lite con persone che

ve-

veder doveva ogni giorno. Amava troppo la pace per sacrificarla all'interesse. Cedei le mie pretensioni, e mi contentai della *permissione* di fare stampar ogni anno un solo tomo delle mie Commedie. Da questa *permission* singolare compresi che Medebac faceva conto d'avermi attaccato a se per tutto il tempo della mia vita; ma io non aspettai che il fine del quinto anno per ringraziarlo.

Diedi dunque i manuscritti di quattro delle mie Commedie al Librajo: e questi fu *Antonio Bettinelli*, che intraprese la prima edizione del mio Teatro, e ne pubblicò il primo tomo nell'anno 1751. a Venezia.

La Compagnia de' miei Comici doveva andar a Torino per passarvi la Primavera e l'Estate. Credendo che il cambiamento d'aria, ed il piacer d'un viaggio potessero contribuire al ristabilimento della mia salute, seguii la Compagnia a mie spese; ed avendo intenzione di passare da colà a Genova, condussi meco la mia cara compagna.

Non aveva mai veduto Torino, e lo trovai delizioso. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali produce un colpo d'occhio mirabile. Le sue piazze e le sue chiese sono bellissime: la cittadella è una passeggiata superba: e nelle case reali, tanto della città, che della campagna, vi regna

la

la magnificenza e il buon gusto. I Torinesi sono onestissimi e pulitissimi: si accostano molto ai costumi ed agli usi di Francia, e ne parlano la lingua familiarmente: e vedendo arrivar da loro un Milanese, un Veneziano, od un Genovese, hanno il costume di dire: questi è un *Italiano*.

I Comici davano le mie Commedie a Torino, ed erano seguitate ed applaudite ancora; ma vi erano certi esseri singolari, che a ciascuna delle mie novità dicevano: *è buona, ma non è di Moliere*, e così mi facevan più onore di quel che meritava. Io non aveva mai avuta la pretensione d'esser messo a confronto coll'Autore Francese; e sapeva che quelli che pronunziavano un giudizio così indeterminato senza spiegare i motivi, non andavano allo spettacolo, che per girare i palchi, e farvi la conversazione.

Conosceva Moliere, e sapeva rispettare quanto i Piemontesi questo Maestro dell'arte; e mi venne voglia di darne loro una prova da rimanerne convinti.

Composi tosto una Commedia in cinque Atti, ed in versi, senza maschere e senza cambiamenti di scene, il cui titolo e principale soggetto era *Moliere* medesimo.

Due aneddoti della sua vita privata me ne somministrarono l'argomento. L'uno è il suo matrimonio progettato con *Isabella*,

ch' era la figlia della *Bejard*; e l' altro la proibizione del suo *Bacchettone*. Questi due fatti storici si accomodano l' uno all' altro sì bene, che l' unità dell' azione è perfettamente osservata.

Gl' impostori di Parigi messi in allarme contra la Commedia di Moliere, sapevano che l' Autore aveva mandato al campo, ov' era Luigi XIV. per ottener la permissione di rappresentarla, e temevano che non gli fosse accordata la rivocazion del divieto.

Impiegai nella mia Commedia un uomo della loro classe, chiamato *Pirlon*, ipocrita in tutta l' estesa del termine, che s' introduce nella casa dell' Autore, scuopre alla *Bejard* l' amore di Moliere per la sua figlia, ch' essa ignorava ancora, e l' impegna ad abbandonare il suo compagno ed il suo Direttore. Altrettanto fa pure con *Isabella*, facendole riguardare lo stato di Comica come una strada che conduceva alla perdizione, e procura di sedurre *la Foret*, lor cameriera, che più astuta delle sue padrone gabba chi voleva gabbarla, lo innamora, e gli toglie il suo ferrajuolo ed il suo cappello per darlo a Moliere, che comparisce sulla scena colle vesti dell' impostore.

Ebbi l' arditezza di far comparire nella mia Commedia un ipocrita molto più caricato che quel di Moliere; ma i falsi divoti ave-

avevano perduto molto in Italia dell' antico lor credito.

Nell' ultimo intermedio della mia Commedia, si rappresenta il *Bacchettone* di Moliere sul Teatro del Palazzo pubblico di Borgogna; tutti i personaggi della mia Commedia compariscono al quinto Atto per complimentare Moliere; *Pirlon* nascosto in un camerino laddove aspettava *la Foret*, sorte, suo malgrado, alla vista di tutti, e tollera tutti i sarcasmi che avea meritati; e Moliere per colmo della sua fortuna e della sua gioja sposa *Isabella* a dispetto di sua Madre, che aspirava alla conquista di chi stava per diventare suo genero.

Vi sono nella Commedia molte particolarità della vita di Moliere. Il personaggio di *Valerio* non è altro, che *Baron*, Comico della Compagnia di Moliere; *Leandro* è la copia della *Chapelle*, amico dell' Autore, e notissimo nella sua storia; ed il *Conte Lasca* è uno di quei Piemontesi che giudicavano le Commedie senz' averle vedute, e mettevano mal a proposito l' Autor Veneto in comparazione coll' Autore Francese, cioè a dire, lo scolaro col Maestro.

Questa Commedia è in versi. Aveva fatte Tragicommedie in versi sciolti, ma questa è la prima Commedia che composi in versi rimati.

42030B

Trattavasi d' un Autore Francese che in questo stile avea scritto molto, e conveniva imitarlo; e non trovai che i versi *Martelliani*, che agli *Alessandrini* più si accostassero. Ho parlato di questa versificazione nel Capitolo XVII. della prima parte delle mie Memorie.

Terminata la mia Commedia, e distribuite le parti, ne feci fare due prove a Torino, e partii per Genova senza vederla rappresentare.

I miei Comici, ed alcuni della città erano informati dell'allegoria del *Conte Lasca*. Io gli aveva incaricati di darmene avviso; e dopo alcuni giorni seppi che la Commedia ebbe grande incontro, che l'original della critica era stato riconosciuto, e ch' egli aveva avuto abbastanza di buona fede per confessare che se l' avea meritata.

Rimasi a Genova tutta l'Estate, menandovi una vita deliziosa nel più perfetto riposo. Ah quanto è dolce, soprattutto dopo aver lavorato moltissimo, di passare alcuni giorni *senza far niente*! Ma ci avvicinavamo a gran passi verso la stagion dell'Autunno; il tempo cominciava digià a rinfrescarsi, ed io ripresi la strada che doveva ricondurmi alla mia bottega.

Arrivato a Venezia, trovai stampato il mio primo Tomo, e qualche danaro dal mio

Li-

Librajo. Ricevei nel tempo stesso un orologio d'oro, una scatola dello stesso metallo, una guantiera d'argento coperta di cioccolata, e quattro paja di manichetti di punto di Venezia. Questi erano i regali di quelli a cui aveva dedicate le quattro mie prime Commedie.

Medebac arrivò alcuni giorni dopo di me. Mi parlò molto del piacere che aveva fatto il Moliere a Torino: io avea gran voglia di vederla, e la demmo nel mese d'Ottobre 1751. a Venezia.

Questa Commedia conteneva due novità in una volta: quella del soggetto, e quella della versificazione. I versi *Martelliani* erano andati in disuso: la monotonia della cesura, e la rima troppo frequente, e sempre accoppiata, avevano già disgustate le orecchie degl' Italiani, vivente ancora il medesimo loro Autore, e tutti erano prevenuti contro di me, che pretendeva di far risorgere i versi ch'erano stati proscritti.

Ma l'effetto smentì la prevenzione: i miei versi apportarono tanto piacere, quanto ne apportò la Commedia medesima; e *Moliere* fu posto per voce pubblica al pari della *Pamela*.

CAPITOLO XIII.

Il Padre di Famiglia, *Commedia in tre Atti. Analisi di questa Commedia*. L'Avvocato Veneziano. *Suo compendio*. Il Feudatario, *e suo estratto*. La Figlia ubbidiente. *Singolarità de' suoi episodj*.

S'Io mi facessi lecito di formar giudizio sul valore delle mie Commedie a norma del mio sentimento, direi molte cose in favore del *Padre di Famiglia*, di cui entro a parlare; ma non giudicando le mie composizioni, che sulla decisione del Pubblico, non posso collocarla, che nella seconda classe delle mie Commedie.

Aveva però lavorato questo interessante soggetto con tutta la diligenza, che le mie osservazioni e il mio zelo mi avevano inspirato: era tentato ancora d' intitolare la mia Commedia: *La Scuola de' Padri*; ma non appartiene che ai grandi Maestri di dar le scuole, ed io poteva ingannarmi come si era ingannato l'Autore della *Scuola delle Vedove*.

Aveva veduto nel mondo madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli mal allevati; precettori pericolosi: raccolsi tutti questi diversi oggetti in un quadro solo, e delineai

al

al vivo in un Padre saggio e prudente la correzione del vizio, e l' esempio della virtù.

Vi è un altro Padre in questa Commedia, che formando un episodio, produce l' intreccio e lo sviluppo. Quest'ultimo Padre ha due figlie; l'una allevata in casa, e l'altra da una zia che fa l' allegoria del convento, non potendo in Italia pronunziare questa parola sopra la scena.

La prima ha fatta un' ottima riuscita, e l'altra ha tutti i difetti possibili nascosti sotto il manto dell'ipocrisia. La mia intenzione era di dare la preferenza all' educazione domestica, ed il Pubblico lo compreso benissimo, e vi diede la sua approvazione.

Feci succedere a questa Commedia morale e critica un soggetto virtuoso ed interessante, che fu infinitamente gustato, e che il Pubblico collocò nella prima classe delle mie produzioni: e questo era l' *Avvocato Veneziano*.

Aveva dato nella Commedia dell' *Uomo prudente* un saggio del mio vecchio stato di Criminalista in Toscana, e volli richiamare alla memoria de' miei compatriotti che io era stato Avvocato civile a Venezia.

Alberto dee andare a trattar una causa a *Rovigo*, Capitale del *Polesine*, negli Stati di Venezia. Arriva in questa Capitale; e condot-

dottovi in buone società dalle sue conoscenze, incontra in esse *Rosaura*, avversaria del suo cliente *Florindo*. *Alberto* trova la giovine bellissima ed amabilissima, e se ne innamora.

Florindo va dal suo Avvocato, lo trova occupato nell'esame della sua causa, e ragiona con lui sopra i mezzi della parte contraria. *Alberto* non teme, ed è sicuro della vittoria. *Florindo* vedendo una scatola da tabacco sul tavolino dell'Avvocato, l'apre, vede il ritratto di *Rosaura*, e diffida del suo difensore. *Alberto* altrettanto sincero, che intrepido, confessa la sua passione, e procura di calmare lo spirito agitato di *Florindo*, assicurandolo della sua probità. Il litigatore non par troppo contento; e quindi *Alberto* impiega tutta la sua eloquenza per fargli sentire, che nelle circostanze in cui erano l'uno e l'altro, l'onore dell'Avvocato era fra le mani del cliente, e che la mancanza di fiducia per parte sua gli farebbe perdere la sua riputazione e il suo stato. *Florindo* n'è commosso, e si rende. Le parti compariscono innanzi al Giudice, ed *Alberto* tratta la sua causa con tutta la forza e tutta l'energia che l'onore ed il dovere gl'ispirano. Guadagna la sua lite, e rende miserabile la sua amante.

Rosaura aveva un innamorato che l'avrebbe

be sposata, se fosse stata ricca, e che l'abbandona vedendola decaduta dalle sue pretese. *Alberto*, dopo aver adempito ai doveri del suo stato, soddisfa allora all'inclinazion del suo cuore. Egli è stato l'istrumento della rovina di quella giovine, ed egli le offre la mano, la sposa, e divide con essa la sua fortuna.

Tutti eran contenti della mia Commedia, e i miei confratelli, avvezzi a veder la toga messa in ridicolo nelle Commedie antiche dell'arte, erano soddisfatti dell'onorato punto di vista, nel quale l'aveva esposta.

I maligni però non mancarono d'avvelenare l'intenzion dell'Autore, e l'effetto della Commedia. Ve n'era uno fra gli altri, che gridava altamente non esser ella che una critica degli Avvocati, che il mio Protagonista era un essere immaginario, che non ve n'era neppur uno nel ruolo, che fosse capace d'imitarlo, e ch'io aveva mostrato un Avvocato incorruttibile per dar più risalto alla debbolezza ed avidità di tanti altri, nominando ancor quelli ch'erano i più accreditati pe' lor talenti, come più da temersi per la lor probità.

Durerassi fatica a credere che l'Autor della critica fosse del medesimo rispettabile corpo; ma il fatto non è che pur troppo vero: l'uom temerario ebbe l'imprudenza ancor

cor di vantarsene. Ne fu punito però coll' universale disprezzo, e forzato così a cambiare di stato.

Passiamo tosto da una Commedia felice ad un' altra che non lo fu meno. Questa è il *Feudatario*, il cui principal soggetto è un' erede presuntiva del Feudo, ch' era caduto in mani straniere.

Le differenze fra la giovine ed il possessor della Terra posta in contrasto, vengono accomodate col matrimonio di queste due persone; ma vi sono incidenti interessantissimi, e la Commedia è ravvivata con caratteri e con iscene d'un nuovo comico originale.

I Sindici della Comunità di *Montefosco* aspettano il nuovo Signore, che dee venire a prendere il possesso della sua Terra. Essi procurano di radunare i più comodi affittuali ed agricoltori del lor villaggio, e mettono in ordine i discorsi da far nel ricevimento. Montano al castello, e vi trovano la Madre col figlio. La vista della Signora Marchesa imbarazzali, perchè niente per la Dama avevano preparato. Par loro indecente a non dirle quattro parole: domandano dunque tempo, ed il ricevimento è rimesso ad un' altra volta.

Le donne vanno in cerimonia a fare la loro corte alla Signora Marchesa. Questa fa da-

dare loro rinfreschi che non conoscevano; prendono il caffè senza mettervi zucchero, e trovano detestabile quella bevanda. La cioccolata pareva loro migliore, e beevano alla salute della Signora.

Questa era una provigion di ridicolo che aveva fatta alcuni anni innanzi a *Sanguinetto*, Feudo del Signor Conte *Leoni* nel Veronese, allorchè fui condotto da questo Signore per formarvi un Processo verbale.

Non so se questa Commedia abbia tanto merito, quanto il *Padre di Famiglia*; ella però fu molto ben ricevuta, ed io deggio rispettare la decision dei miei Giudici.

L' avventura medesima accadde alla *Figlia ubbidiente*, inferiore ancora, a mio credere, al *Padre di Famiglia*: ebbe l' incontro medesimo della precedente. Cercando la causa di questo fenomeno, la trovo nel diletto del comico di cui queste ultime abbondano, quando l' altra ha il principale suo merito nella critica e nella morale. Questo prova che in generale amasi più il divertimento, che l' instruzione.

In quest' ultima Commedia il soggetto principale non è interessante abbastanza, perchè manca di sospensione, essendo la peripezia preveduta fin dal principio dell' azione; ma qui pure furono gli episodj origina-

gina-

ginali e molto comici, che fecero la fortuna della Commedia.

Rosaura, figlia di Pantalone, sacrifica il suo amore al rispetto che deve a suo Padre. Questi non condanna l' inclinazione di sua figlia; ma nell' assenza del suo amante impegnatala con un ricco forestiere, diventa schiavo della sua parola.

L' uomo a cui *Rosaura* è destinata da suo Padre, è d' un carattere così singolare, che lo riputerebbero favoloso e quasi impossibile, se non fosse stato noto l' originale.

Non vi era niente nelle sue stravaganze che potesse far torto ai suoi costumi ed alla sua probità; anzi era nobile, giusto e generoso; ma la sua maniera d' agire, le sue conversazioni per monosillabe, le sue prodigalità fuor di tempo, e le sue bizzarre riflessioni, quantunque sensate, lo rendevano estremamente comico, e facevano parlare molto di lui.

Poteva io perder di vista un simile originale? Lo misi in Commedia, ma con decenza; e le persone che lo conoscevano e che gli erano ancor attaccate, non poterono di me lagnarsi.

Un altro personaggio men nobile, ma non men comico, contribuisce al diletto di questa Commedia. Questi è il Padre d' una ballerina, borioso delle ricchezze di sua figlia,

glia, frutti, diceva egli, del suo talento; senza recar taccia alla sua virtù.

Io era stato ammalato a Bologna. Quest' uomo veniva a vedermi nella mia convalescenza, e non mi parlava che di Principi, di Re, di magnificenze, e sempre della delicatezza di sua figlia.

Allorchè sortii fuor di casa, andai a restituirgli la visita. Sua figlia non vi era; ed egli mi mostrò la sua argenteria. Guardate, guardate, diceva egli: piatti d'argento, catini d' argento, tondi d' argento, fin lo scaldino d' argento; qui è tutto argento. Conveniva egli dimenticare il padre contento, la figlia felice, e la virtù ricompensata?

Questo episodio si lega molto bene nella Commedia con quello dell' uomo straordinario, e l'uno e l' altro contribuiscono alla felicità della *Figlia ubbidiente*, che sposa il suo amante con soddisfazione del Padre.

Questa Commedia fu applaudita, fu seguitata, e con essa si chiusero le rappresentazioni autunnali dell' anno 1751.

CA-

CAPITOLO XIV.

La Serva amorosa, la Moglie saggia, i Mercanti, le Donne gelose, *quattro Commedie in tre Atti, ed in prosa. Loro compendio e loro riuscita.*

NEi giorni di riposo per la novena del S. Natale, accadde un' avventura molto felice per *Medebac*, ed aggradevole ancora per me.

Marliani, il Brighella della Compagnia, era maritato: sua moglie, la qual era stata ballerina da corda al pari di lui, era una giovine Veneziana molto bella ed amabile, piena di spirito e di talenti, e mostrava felici disposizioni per la Commedia: ella aveva abbandonato suo marito per giovanile inconsideratezza, e venne a riunirsi con lui dopo tre anni, prendendo l' impiego di serva nella Compagnia di Medebac sotto il nome di *Corallina*.

Era gentile, rappresentava le parti di serva, e quindi non mancai d' interessarmi per lei. Presi cura della sua persona, e composi una Commedia per la sua prima sperienza.

Madama *Medebac* mi somministrava idee interessanti, commoventi, e d'un comico sem-

semplice ed innocente; e Madama *Marliani*, viva, piena di spirito, e naturalmente accorta, dava un nuovo stimolo alla mia immaginativa; ed incoraggivami a lavorare in quel genere di Commedie che richiedono artifizio e finezza.

Cominciai dalla *Serva amorosa*. L'aggettivo *amoroso*, o *amorosa* in Italiano si applicano egualmente bene all'amicizia e all'amore.

Corallina, giovine vedova, stata innanzi serva d'*Ottavio*, vecchio negoziante di Venezia, attaccata con vera amicizia, e senz'alcun interesse a *Florindo*, figlio del primo letto del suo vecchio padrone, lo alloggia in casa sua, e prende cura di vero cuore di quell'infelice giovine, che ad istigazione d'una matrigna avida e barbara è scacciato dalla casa paterna.

Non basta: *Florindo* è innamorato di *Rosaura*, figlia unica di Pantalone, e sa che questa ragazza ha inclinazione per lui; ma la crudeltà di suo Padre lo mette fuor di stato di maritarsi, e dall'altra parte credesi obbligato a sposar *Corallina* per riconoscenza.

Questa virtuosa donna principia dal disingannarlo del timore di dispiacerle, se maritasi con un'altra: in appresso maneggiasi in guisa tale, che impegna Pantalone ad

ad accordare sua figlia a *Florindo*, a condizione che ritornasse presso suo Padre.

Trattavasi di guadagnare la confidenza d' *Ottavio*, e di distruggere le calunnie e gli artificj della moglie maligna, ma da lui amata. *Corallina* col suo spirito supera tutto. *Ottavio* è convinto delle menzogne della sua Sposa: riconosce l' innocenza di suo figlio; e stende a di lui favore il testamento che aveva progettato.

Questa Commedia ebbe un incontro completo. *Corallina* fu estremamente applaudita, ma divenne tosto una rivale formidabile per Madama Medebac.

Faceva d' uopo consolar la moglie del Direttore, e dovevasi sostenere e lusingar quest' Attrice, che per tre anni era stata la principal colonna del nostro edificio.

Misi immediatamente in netto una Commedia che aveva lavorata per essa, e questa era la *Moglie saggia*.

La Contessa *Rosaura* ha la disgrazia d' aver un marito brutale, che disprezza la dolcezza della sua Sposa, e vive in qualità di cicisbeo colla Marchesa *Beatrice*, al par di lui cattiva e maligna.

Dicevasi generalmente a Venezia, che la prima scena di questa Commedia era un capo d' opera. Si vedevano nell' anticamera della Marchesa varj servitori, che bevendo del

del miglior vino che vi era in casa, facevano il ritratto de' padroni che avevano colà cenato, e lacerandoli colle lor maldicenze, informavano il Pubblico del soggetto della Commedia, e dei caratteri dei personaggi.

La Contessa faceva tutto il possibile per guadagnare il cuore di suo marito; ma quest' uomo duro ed irragionevole preferiva alle carezze d' una moglie amabile l'orgoglio d' una cicisbea imperiosa e importuna.

Rosaura prende il partito d' andar ella stessa a fare una visita alla Marchesa, le mette sotto gli occhj con tutta la decenza possibile i dispiaceri ch' ella è sforzata a soffrire, e la prega d' impiegare il suo credito appresso del Conte per impegnarlo a renderle più giustizia.

Beatrice, che non è sciocca, comprende il passo della Contessa, e tirasi fuor d'imbarazzo con parole generali e con complimenti; ma col Conte spiega tutto il suo furore e tutta la sua malignità, e lo irrita contra sua moglie a tal segno, che lo determina a disfarsi della medesima.

Il marito crudele vuole avvelenarla. Fortunatamente la Contessa essendone prevenuta, lo inganna, e gli fa credere d' aver tranguggiata la micidiale bevanda: gli parla co-

me una spirante vittima, e gli dice che l'ama sempre, e che gli perdona.

Il Conte, commosso e pentito, confessa i suoi torti, e chiama ajuto per far ritornare in vita la sua cara moglie. Comparisce la serva, e si accusa d'aver penetrato il secreto, d'aver cambiata la caraffina, e di avere a suo dispetto salvata la sua padrona. Il Conte è incantato, abbraccia sua moglie, ricompensa la serva, detesta la Marchesa, e la manda via.

Ecco il felice sviluppo della Commedia, che fu generalmente e costantemente applaudita; ed ecco la Signora Direttrice guarita dalle convulsioni che la gelosia le aveva causate.

Io aveva fatto brillare l'Attrice vecchia, e l'Attrice nuova; ma non conveniva dimenticarsi nemmen di *Collalto*, Attore tanto eccellente, e tanto essenziale, quanto le due sue compagne.

Egli aveva recitati *i due Gemelli*, ma non così bene, quanto *Darbes* suo predecessore, per cui la Commedia era stata fatta. Per questo Attor nuovo immaginai una Commedia presso a poco del medesimo genere, facendogli recitare Pantalone Padre, e Pantalon figlio nella rappresentazione istessa, il primo sotto la sua maschera, l'altro a viso scoperto, e tutti e due d'un costume eguale.

Que-

Questa Commedia nella sua origine aveva per titolo *i due Pantaloni*; ma veduta la difficoltà d' incontrare per l' avvenire Attori abili quanto *Collalto*, nel farla stampare cambiai questi due personaggi, e diedi il nome di *Pancrazio* al Padre, e quello di *Giacinto* al figlio, facendo parlare all' uno ed all' altro la lingua Toscana.

Con questo cambiamento guadagnai la facilità di farli comparire tutti e due nel medesimo tempo sopra la scena, incontro che aveva schivato, allorchè le due parti erano sostenute da un solo Attore. La Commedia vi perde per parte della sorpresa, nel vedere un sol uomo a trasformarsi in due personaggi diversi; ma è sempre però la medesima, e ne dirò qualche parola dietro alla nuova forma che le diedi, avendola intitolata *I Mercanti*.

Pancrazio, Mercante Veneto, ha un amico intimo dell' istesso suo stato, e questi è un Olandese ricchissimo, chiamato *Rainemur*, che abita nel paese medesimo con *Giannina* sua figlia, istruttissima ed assennatissima.

Giacinto, figlio di *Pancrazio*, corre dietro ai piaceri, senza essere libertino. Egli ama *Giannina*, n' è riamato, e lo sarebbe di più, se avesse tanto buon senso, quanto ne aveva la sua giovine innamorata. Questa si

prende la cura di correggerlo, vi riesce, e lo sposa.

Ecco il fondo e lo sviluppo della Commedia; ma i caratteri opposti del Padre e del figlio, e l' interposizione dell' amico Olandese, producono scene dilettevolissime ed interessantissime.

Non potrei darne le particolarità senza passare i limiti che mi sono proposti nelle mie Memorie. Mi contenterò di dire, che questa Commedia fortunatissima nella rappresentazione de' due Pantaloni, non ebbe minor incontro sopra molti Teatri d'Italia, rappresentandola come ora è stampata.

Io era contentissimo della buona riuscita di tre Commedie che aveva date nel corso del carnevale; ma si avvicinava il fine dell' anno comico, e conveniva chiudere le rappresentazioni con qualche cosa che potesse divertire le persone che non vanno allo spettacolo, che i giorni grassi, senza dispiacere a quelli che lo frequentano tutto l'anno.

Non aveva aspettato questo momento per provvedervi. Era un mese che aveva composta una Commedia per quest' oggetto, ed aveva per titolo *le Donne gelose*, Commedia Veneziana.

Il personaggio principale di questa Commedia è una giovane vedova, chiamata *Lucrezia*, che ha la fortuna di guadagnar di tem-

tempo in tempo al Lotto, e per questo mezzo brilla molto di più che il suo stato non le permetteva.

Questo è un primo motivo della gelosia e della maldicenza delle sue vicine e delle sue conoscenti; ma ve ne son altri molto più interessanti.

Mariti, Padri, amanti van da *Lucrezia*, gli uni per consultarla su i buoni o su i cattivi numeri del Lotto, e gli altri per prendere a nolo abiti da maschera, di cui ella faceva un picciol commercio.

La gelosia è un animale a cento teste, soprattutto fra le femmine popolari. Gli uomini hanno bel dire e bel fare, che tutti i loro passi sono contati, e tutte le lor parole son prese a rovescio. Le loro azioni più semplici non sono che infedeltà, e *Lucrezia* è la bestia nera della contrada.

Ma essa niente teme, e sa ben difendersi. Col mezzo della sua accortezza, di servizj renduti, e di prove convincenti della sua onestà, perviene ad umiliare e confondere le sue nemiche, e forza le gelose a tacersi.

La Commedia produsse il miglior effetto; e la parte di *Lucrezia* sostenuta da *Cotallina* fu rappresentata con tanta energia e con tanta verità, che questo comico componi-

mento ebbe tutto quel buon incontro che potevasi desiderare.

Tanto peggio per Madama Medebac. La povera donna ricadde nelle sue convulsioni.

CAPITOLO XV.

Mio viaggio a Bologna. Fortunata conoscenza fatta con un Senatore di questa città. Sue bontà a mio riguardo. I Puntigli domestici, *Commedia in tre Atti, e sua riuscita.* Il Poeta fanatico, *Commedia in tre Atti. Sua storia, e suo giudizio.*

I Vapori di Madama Medebac risvegliarono apparentemente i miei, con questa differenza, ch' essa non era ammalata, fuorchè di spirito, ed io l' era di corpo.

Mi risentiva ancora, e mi son risentito sempre del lavoro delle sedici Commedie: aveva bisogno di cambiar aria, ed andai a raggiungere i miei Comici a Bologna.

Arrivato in questa città, vado in un caffè in faccia alla chiesa di S. Petronio, entro, e nessun mi conosce. Dopo alcuni minuti arriva un Signor del paese, che indirizzando la parola ad un tavolino circondato da cinque a sei persone di sua conoscenza, disse loro in buon vernacolo Bolognese: *amici, sapete voi la novità?* Gli doman-

mandano cosa fosse; *è*, dic' egli, *che Goldoni ora è arrivato*.

Per me è lo stesso, disse l'uno. *E cosa t' importa questo?* disse un altro. Il terzo risponde più onestamente; *lo vedrò con piacere*. *Oh la bella cosa da vedere!* dicono i due primi. *Egli è*, risponde l'altro, *l' Autore di quelle belle Commedie*.... Vien questi interrotto da un uomo che non aveva ancora parlato, e che grida altamente: *sì*, *sì*, *grand' Autore! Autore magnifico*, *che ha soppresse le maschere*, *che ha ruinata la Commedia*... In quest' istante arriva il *Dottor Fiume*, e dice abbracciandomi: *ah*, *il mio caro Goldoni*, *siate il ben venuto*.

Quello che aveva mostrato desiderio di conoscermi, mi si avvicina, e gli altri sfilano un dopo l'altro senza dire niente.

Questa piccola scena mi divertì molto. Vidi con piacere il Dottore, che alcuni anni avanti era stato mio Medico: accolsi con gentilezza l'onesto Bolognese che aveva qualche buona opinione di me, e tutti e tre insieme andammo dal Signor Marchese Albergati Capacelli, Senator di Bologna.

Questo Signore notissimo nella Repubblica letteraria per le sue traduzioni di molte Tragedie Francesi, per le buone Commedie fatte da lui, e più ancora per la stima che ne faceva il Signor Voltaire, indipendente-

mente dalla sua scienza e dal suo genio, aveva i più felici talenti per la declamazione teatrale; e non vi era in Italia Comico, nè Dilettante, che rappresentasse al pari di lui gli Eroi tragici, e gli Amorosi nelle Commedie.

Egli faceva le delizie del suo paese, ora a *Zola*, ora a *Medicina*, sue terre; era secondato da Attori, e da Attrici della sua società, che animava colla sua cognizione ed esperienza: io ebbi la fortuna di contribuire ai suoi piaceri, avendo composte cinque Commedie pel suo Teatro, delle quali renderò conto nel fine di questa seconda parte.

Il Signor *Albergati* ebbe sempre molta bontà ed amicizia per me. Tutte le volte che andava a Bologna era alloggiato in casa sua, e non mi ha dimenticato nell' attual nostra lontananza, avendomi indirizzata una delle sue Commedie, preceduta da una lettera bellissima ed onorevolissima per me.

Nel mio soggiorno a Bologna non perdetti il mio tempo: lavorai pel mio Teatro, e composi fra le altre una Commedia intitolata i *Puntigli domestici*, con cui facemmo a Venezia l' apertura dell' anno comico 1752.

Si tratta in questa Commedia di persone di qualità. E' una famiglia composta d' una ve-

vedova con due figliuoli, e d' un cognato che fa il capo di casa.

Tutti son ragionevoli, s'amano, e pajono fatti apposta per godere della più dolce tranquillità; ma i servitori di casa sempre in contrasto fra loro, e per costume contenziosi, procurano d' interessare i padroni nelle contese domestiche. La discordia entra in ciascun individuo della famiglia, ed il disordine va tanto innanzi, che si parla di separazione.

Vi è un Leggista che li tormenta, e li consiglia a mettersi in lite. Un amico comune s'interessa alla loro tranquillità, e propone diversi mezzi: il primo articolo dell' accomodamento è quello di mandar via i servitori: questo progetto incontra molte difficoltà, perchè ciascun padrone vuole tenere il suo; ma finalmente questo è l'unico espediente per ristabilire la pace. Si fa una nuova casa, tutte le differenze cessano, e i padroni si riuniscono senza difficoltà.

Aveva raccolto il fondo di questa Commedia in molte società che vidi a sciogliersi per l'attacco che avevano ai lor servitori, ed ebbi il piacere di veder applaudita una morale utilissima per le famiglie che vivono sotto il tetto medesimo.

Passai da un soggetto interessante ad un soggetto comico. Aveva veduto un uomo ric-

ricchissimo, che avendo una figlia unica, giovine e bella, con disposizioni felicissime per la poesia, ricusò di maritarla per goder egli solo dell' incantatore talento di questa Musa.

Teneva assemblee di letteratura in casa sua: tutti vi andavano con piacere per la figlia; ma il padre era d' un ridicolo insopportabile.

Quando la figlia leggeva o recitava i suoi versi, quest' uomo infatuato stava in piedi, guardava a dritta e a sinistra, faceva far silenzio, andava in collera se si sternutava, trovava indecente se si prendeva tabacco, infine faceva tante smorfie e tante contorsioni, che si provava la maggior pena del mondo a tenersi da ridere.

Terminati i versi della figlia, il Padre era il primo a batter le mani: dipoi sortendo dal circolo, e senz' avere riguardo alcuno ai poeti che recitavano le lor composizioni, andava dietro alla sedia di tutti dicendo ad alto e con indecenza: *avete inteso mia figlia? Oh! che ne dite voi? E' ben altra cosa*.

Io mi sono incontrato più volte in simili scene: l' ultima ch' io vidi finì malamente; perchè gli Autori si disgustarono, e partiron dall' assemblea corucciatissimi.

Questo Padre fanatico voleva andare a Ro-

Roma per far coronare sua figlia nel Campidoglio: i parenti ne l'impedirono, ed il Governo vi mise mano. La ragazza fu maritata a suo dispetto, ed egli dopo quindici giorni ammalatosi, la malinconia e la rabbia l'uccise.

Dietro a questo aneddoto composi una Commedia intitolata *il Poeta Fanatico*, dando al Padre il gusto tanto buon, che cattivo della poesia, per ispargere nella Commedia più brio: essa però non ha che fare colla Metromania di *Piron*, anzi è una delle mie Commedie più deboli.

Ebbe però qualche buon incontro a Venezia, ma questo addivenne per le grazie colle quali accompagnai il principale soggetto. *Collalto* rappresentava un giovine *improvvisatore*, e piaceva per la bellezza del suo canto nel recitare i suoi versi. Il Brighella servitore, era poeta anch'egli, e le sue composizioni ed improvvisate burlesche recavano molto diletto; ma una Commedia senza interesse, senza intreccio e senza sospensione, malgrado le sue bellezze particolari, non può essere che una cattiva Commedia.

Perchè dunque è stampata? Perchè i Libráj s'impossessan di tutto senza consultar nemmeno gli Autori che vivono.

CAPITOLO XVI.

Avviso a Medebac della nostra separazione per l'anno seguente. Mio impegno col proprietario del Teatro S. Luca. La Locandiera, *Commedia in tre Atti, e senza maschere. Suo incontro brillante. Convulsioni di Madama Medebac.* L'Amante militare, *Commedia in tre Atti, e sua riuscita.* Le Donne curiose, *Commedia in tre Atti, e l'ultima del mio impegno con Medebac. Allegoria di questa Commedia. Sua riuscita. Tre Commedie nuove date a Medebac nell' istante della nostra separazione. Loro titoli e loro argomenti.*

ARrivato alla novena di Natale dell' anno 1751., mi parve il tempo di far risovvenire Medebac che il nostro impegno stava per terminare, e di prevenirlo che non facesse fondamento sopra di me per l' anno seguente.

Gliene parlai amichevolmente e senza formalità. Mi rispose con tutta pulitezza che gli dispiaceva, ma che io era il padrone della mia volontà. Fece però tutto il possibile per impegnarmi a rimanere con lui, e mi fece parlare da molte persone; ma io aveva già risoluto, e nei dieci giorni di riposo mi

era

era accordato con S. E. Vendramini, Nobile Veneto, e proprietario del Teatro S. Luca.

Doveva lavorare ancora pel Teatro S. Angelo sino al termine del carnevale 1752; e soddisfeci al mio dovere sì bene, che diedi al Direttore più Commedie di quel che potesse nel carnevale suddetto rappresentare, e gliene restarono alcune che fece valere dopo la nostra separazione.

Madama Medebac era sempre ammalata. I suoi vapori divenivano sempre più nojosi e ridicoli: rideva e piangeva in una volta, mandava grida, faceva mille smorfie e mille contorsioni. La buona gente di sua famiglia, credendola affascinata, fece venir Esorcisti, e carica di reliquie, giuocava e scherzava con quei monumenti pii come una fanciulla di tre o quattro anni.

Vedendo la prima Attrice fuor di stato d' esporsi sopra la scena, all' apertura del carnevale feci una Commedia per la cameriera o servetta. Madama Medebac si fece veder in piedi ed in buon essere il dì di Natale; ma quando seppe che si era affissata pel giorno appresso *La Locandiera*, Commedia nuova fatta per *Corallina*, andò a rimettersi in letto con convulsioni di nuova invenzione, che facevano impazzire sua Madre, suo marito, i suoi parenti ed i suoi domestici.

Aprim-

Aprimmo dunque lo spettacolo il dì 26. Dicembre con la *Locandiera*. Questa parola vien da *Locanda*, che in Italiano significa la stessa cosa, che *hôtel garni* in Francese. Non vi è termine proprio in lingua Francese per indicar l' uomo o la donna che tien Locanda. Se si volesse tradurre questa Commedia in Francese, converrebbe cercar il titolo nel carattere, e questo sarebbe senza dubbio *la Femme adroite*.

Mirandolina tiene una Locanda a Firenze, e colle sue grazie e col suo spirito guadagna, ancor senza volerlo, il cuore di tutti quelli che alloggian da lei.

Di tre forestieri che sono alloggiati in questa Locanda, ve ne son due che sono innamorati della bella Locandiera; ma il Cavalier *Ripafratta*, ch'è il terzo, non essendo capace d'alcun attacco per le donne, la tratta rusticamente, e si burla de' suoi compagni.

E' giustamente contra quest' uomo salvatico e rustico, che *Mirandolina* addirizza tutte le sue batterie. Essa non l' ama; ma è punta, e vuole per amor proprio e per onor del suo sesso sommetterlo, umiliarlo e punirlo.

Comincia dall' adularlo, fingendo d' approvare i suoi costumi ed il suo disprezzo per le donne: affetta ancor ella il medesimo disgusto

gusto

gusto per gli uomini, e detesta i due forestieri che l' importunano: non è che nell' appartamento del Cavaliere, che essa entra con piacer grande, essendo sicura di non essere annojata da sciocchezze ridicole. Guadagna tosto con quest' astuzia la stima del Cavaliere, che l' ammira, e la crede degna della sua confidenza: egli la riguarda come una donna di buon senso, e vedela con piacere. La *Locandiera* si approfitta di questi favorevoli istanti, e raddoppia le attenzioni per lui.

L' uomo duro comincia a concepire alcuni sentimenti di gratitudine: divien amico d' una donna che trova straordinaria, e che gli par rispettabile. S' annoja allorchè non la vede, va in traccia di lei, in una parola, innamorasi.

Mirandolina è nel colmo della gioja; ma la sua vendetta non è ancor soddisfatta. Ella vuol vederlo a' suoi piedi. Vi giugne; ed allora tormentalo, lo desola, lo fa disperare, e finisce sposando sotto gli occhj del Cavaliere un uom del suo stato, a cui ella aveva data la sua parola da lungo tempo.

L' incontro di questa Commedia fu così splendido, che la misero al pari, ed al disopra ancora di quanto aveva fatto in tal genere, in cui l' artificio supplisce all' interesse.

Non

Non si crederà forse, senza leggerla, che i progetti, le direzioni ed il trionfo di *Mirandolina* siano verisimili nello spazio di ventiquattr' ore.

Mi avran forse adulato in Italia; ma mi han fatto credere che non aveva fatta Commedia più naturale e più ben condotta, e che l' azione trovavasi perfettamente sostenuta e completa.

Dietro alla gelosia che producevano nell' animo di Madama Medebac i progressi di *Corallina*, quest' ultima Commedia avrebbe dovuto mandarla sotterra; ma siccome i suoi vapori erano d' una specie singolare, essa abbandonò il letto due giorni dopo, e domandò che si tagliasse il corso delle rappresentazioni della *Locandiera*, e che si rimettesse sul Teatro *Pamela*.

Il Pubblico non n' era troppo contento; ma il Direttore non credette dover opporsi al desiderio di sua moglie, e Pamela ricomparve sul Teatro dopo la quarta rappresentazione d' una Commedia nuova e felice. Queste son piccole galanterie che accadono quasi in tutti quei luoghi, laddove il dispotismo burlasi della ragione. Per me non aveva niente da poter dire: trattavasi di due mie figlie, ed io era tenero Padre tanto dell' una, quanto dell' altra.

Dopo alcune rappresentazioni di Pamela par-

parlai la mia volta ancor io, e feci vedere al Direttore che avevamo Commedie nuove da dare, e che non bisognava soddisfare i capricci a spese del suo interesse.

Fui ascoltato, e demmo la prima rappresentazione dell'*Amante militare*, il qual presi dalle cognizioni che aveva acquistate nelle due guerre del 1732., e 1740.

Don Alfonso, Alfiere in un Reggimento Spagnuolo, trovasi a quartier d'Inverno alloggiato in casa di Pantalone, Mercante Veneto, e innamorasi dell'unica figlia del suo ospite.

Dipingo in *Don Alfonso* gli onesti e saggi ufficiali che aveva conosciuti: ed in Don *Garzia* Luogotenente della medesima Nazione, copiai quelli che si permettono alcune goffaggini giovanili.

L'interesse principale della Commedia consiste negli amori di *Don Alfonso* e *Rosaura*, nel valor dell'uno, e nel timore dell'altro di questi due amanti. Si trovano testa a testa, ed il tamburo dà segno che conviene marciare. *Don Alfonso* abbandona tosto la sua innamorata, nè le preghiere, i pianti e le carezze lo fermano: allontanasi bruscamente dalla sua amante.

Ritorna dopo aver adempito al suo dovere; ed il Generale che fa molto conto d'un giovine militare che ha coraggio ed o-

more, non gli niega la permissione di maritarsi.

Questa Commedia ebbe tutto l' incontro che aver poteva, e fu messa dal Pubblico nella classe delle Commedie felici.

Eccone un'altra che s' innalzò ancora di più, ed in cui *Rosaura*, e *Corallina* recitavano parti pressochè eguali, senza poter decidere chi delle due fosse più applaudita. Questa era intitolata *le Donne Curiose*, Commedia, che sotto un titolo ben coperto e ben simulato non rappresentava che una loggia di Liberi Muratori.

Pantalone, Mercante Veneziano, essendo alla testa d' una società di persone del suo stato, ha presa a pigione una piccola casa, in cui questa compagnia si unisce per pranzarvi, per cenarvi, per parlarvi d' affari o delle novità che correvano alla giornata.

Le donne ne sono escluse, e questo basta per renderle curiose, sospettose ed impazienti. Le une credono che vi si faccia qualche giuoco grosso, le altre che vi si cerchi la pietra filosofale, ed altre sostengono che quelli ricusano di condurvi le loro mogli, perchè vi hanno altre donne straniere.

Queste guadagnano il servitore di Pantalone, che prestandosi ai desiderj della padroncina di casa, promette d' introdur-

la

la colle sue amiche nel *casino* del suo padrone.

Quest' uomo si prende l' impegno di far questa pazzia, colla speranza che possa ridondarne più bene, che male, e per verità non s' inganna. Fa entrare nell' appartamento *secreto* le donne curiose, e le nasconde in un camerino, da dove possono il tutto vedere, e il tutto ascoltare.

Ascoltano e veggono, e non v' è niente di male. Saltan fuori nel più bel della cena, ed abbracciano i loro Padri, i loro fratelli, i loro consorti.

Il servitore n' è rampognato; ma in fin del conto tutti han gusto di vedere le loro donne disingannate, e si trovano così in istato di goder in pace i piaceri loro innocenti.

La Commedia fu estremamente applaudita. I Forestieri ne riconobbero tosto il mistero, ed i Veneziani dicevano, che se Goldoni aveva indovinato il secreto de' Liberi Muratori, gl' Italiani avevano torto di proibirne le radunanze.

Le Donne curiose chiusero l' anno comico, e questa fu l' ultima Commedia del mio impegno con Medebac.

Ne aveva tre altre in anticipazione da me composte, perchè non mancassero, e gliele diedi di buona fede nell' istante della nostra separazione.

La prima era *la Gastalda*, Commedia in tre Atti. *La Gastalda* ora è la *custode* d'una casa di campagna, ora la giardiniera, ora la donna dell'amministratore, e qualche volta non è che la donna della bassa corte. *Corallina* abbraccia in se tutte le ispezioni che riguardano gl' interessi di Pantalone, e finisce col diventar la padrona di casa, e la moglie del suo padrone medesimo.

La seconda intitolata il *Contrattempo* o il *Chiacchierone imprudente*, Commedia in tre Atti, è una scuola senza pretesa, ma utilissima per prevenire i danni dell'imprudenza e del cicaleccio; perchè Ottavio, uomo d'un certo merito, e che non manca di spirito, perde la sua fortuna per discorsi inconsiderati, e per iscappate fuori di tempo.

La terza, cioè *la Donna vendicativa*, Commedia in tre Atti, è un picciol tratto di vendetta dell'Autore medesimo. *Corallina* irritatissima per vedermi a partire, e vedendo i suoi passi inutili per trattenermi, mi giurò un odio eterno.

Le feci la galanteria di destinarle la parte della *Donna vendicativa*. Non la rappresentò; ma io era contentissimo di rispondere alla vivezza della sua collera con una lepidezza dolce ed onesta.

CA-

CAPITOLO XVII.

Mio passaggio dal Teatro S. Angelo a quel di S. Luca. Mie nuove condizioni. Fanatismo del marito della prima Attrice. Pretensioni ridicole di Medebac e del mio Librajo. Mio viaggio in Toscana. Edizione del mio Teatro a Firenze. Proibizione della mia Edizione a Venezia. L' Avaro geloso, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua mediocre riuscita. Discorsi de' miei avversarj.* La Vedova infatuata, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo incontro cattivo. Riflessioni sopra il successo di queste due Commedie.*

PAssai dal Teatro S. Angelo a quel di S. Luca. In questo non vi era alcun Direttore: i Comici dividevano le riscossioni d' ingresso, ed il Proprietario del Teatro che godeva del beneficio dei palchi, faceva loro gli assegnamenti a proporzione del merito o dell' anzianità.

Io aveva da fare con questo Patrizio: dava a lui le mie Commedie, che mi eran pagate sul fatto, e prima di leggerle: i miei emolumenti erano quasi raddoppiati: aveva libertà intiera di fare stampar le mie composizioni, e non aveva nessun obbligo di seguire in Terraferma la Compagnia. La

mia condizione era divenuta molto più lucrosa, ed infinitamente più onorevole.

Ma vi son eglino al mondo stati felici, senza che qualche dispiacer gli accompagni? La prima Attrice della Compagnia toccava già i cinquant'anni. Avevano allor ricevuta una Fiorentina vezzosa, ma in figura di seconda donna; ed io correva rischio di dover dare le parti d'impiego alla giovine, e quelle d'Amorosa all' avanzata in età.

Madama *Gandini*, ch'era la prima, aveva sufficiente buon senso per riconoscere i proprj difetti; ma suo marito dichiarò ad alta voce, che non soffrirebbe che si facesse alcun torto a sua moglie; ed il Proprietario del Teatro, che aveva il diritto di parlar da padrone, non aveva il cuor di licenziar due vecchj personaggi ch'erano stati utilissimi alla Compagnia.

Parlai in particolare al Signor *Gandini*, e gli dimandai quanto tempo credeva che sua moglie potesse godere del suo stato e de'suoi profitti. Mia moglie, diss' egli, può brillar sul Teatro ancor per dieci anni. Ebbene, diss' io; il padrone mi ha data la sua parola, e vado ad assicurare a Madama *Gandini* la pensione e la parte intiera per lo spazio di diec' anni: vi prometto inoltre per parte mia di farla lavorare, e di farla applaudire; ma lasciatemi in libertà d'impiegar-

garla a mio modo. No Signore, mi rispose egli bruscamente: mia moglie è prima Attrice, e mi farò piuttosto appiccare, che vederla smontar di grado; e così detto, mi voltò villanamente le spalle. Giurai di deluderlo; e vedrete alla terza Commedia di quest' anno, s' io mantenni la mia parola.

La Compagnia doveva andare a passar la Primavera e l' Estate a *Livorno*; io però faceva conto di rimaner a Venezia, e la mia prima cura fu quella della mia Edizione. Il Librajo *Bettinelli* aveva pubblicati i due primi tomi del mio Teatro, e stava per portargli il manuscritto del terzo; ma qual fu la mia sorpresa, allorchè quest' uomo flemmatico mi disse schiettamente ed a sangue freddo, che non poteva più ricevere i miei originali da me, che li riceveva dalla mano di Medebac, e che era per conto di questo Comico che continuava l' Edizione!

Rivenuto dalla mia sorpresa, e facendo succedere allo sdegno la calma: amico, gli dissi, riflettete che non siete ricco, e che avete figliuoli: non cercate disgrazie, e non mi sforzate a mandarvi in rovina: egli insiste senz' ascoltarmi.

Bettinelli, a cui aveva acconsentito (troppo leggermente forse) che si desse il privilegio di potere stampar le mie composizioni, era stato a forza di danaro corrotto; ed

io aveva da combattere contra il Direttore, che mi contestava la proprietà de' miei parti, e contra il Librajo ch'era in possesso di pubblicarli.

Mi sarebbe stata fatta senza dubbio giustizia; ma conveniva mettersi in lite, e le cabale del Foro son dappertutto le istesse. Presi la strada più corta: me n'andai tosto a Firenze, e colà ricominciai un' Edizion nuova: lasciai *Medebac* e *Bettinelli* in libertà di farne una a Venezia; ma pubblicai un avviso da cui furono conquisi entrambi; perchè proponeva cambiamenti e correzioni.

Fui indirizzato a Firenze al Signor *Paperini*, stampatore accreditatissimo ed onoratissimo, con cui mi convenni in due ore di tempo; e nel mese di Maggio dell'anno 1753 si mise sotto il torchio il primo volume. Questa fortunata Edizione di dieci tomi *in ottavo*, fatta per associazione a mie spese, fu portata sino al numero di *mille e settecento* esemplari, ed alla pubblicazione del sesto tomo questo numero era già riempito.

Aveva *cinquecento* Associati a Venezia, ed era stata proibita l'entrata della mia Edizione negli Stati della Repubblica. Questa proscrizione delle mie Commedie nella mia patria sembrerà singolare; ma trattavasi

d'un

d' un affar di commercio: *Bettinelli* aveva trovati protettori per far valere il suo privilegio esclusivo, ed il Corpo de' Libraj gli dava mano, perchè si trattava d' un' Edizion forestiera.

Non ostante, malgrado il divieto, e malgrado le precauzioni dei miei avversarj, tutte le volte che uno dei miei volumi sortiva dal torchio, ne partivano *cinquecento* esemplari per Venezia. Avevano trovato sulle rive del Po un asilo per depositarli, ed una compagnia di Nobili Veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, l'introduceva nella Capitale, e ne faceva la distribuzione a vista di tutti; perchè il Governo non curavasi d'un affare, ch' era più ridicolo, che interessante.

Essendo a *Firenze*, e i miei nuovi Comici a *Livorno*, andava di quando in quando a vederli, e diedi in mano del primo Amoroso due Commedie che aveva composte a fronte dell' occupazion faticosa ed assidua della mia Edizione.

Ci rincontrammo tutti a Venezia nel principio d' Ottobre, e vi demmo per prima Commedia nuova l' *Avaro geloso*.

Dipinsi al naturale il Protagonista di questa Commedia. Mi fecero il suo ritratto ed il suo racconto a Firenze, dov' esisteva quest' uomo a vergogna dell' umanità: aveva due

vizj

vizj egualmente odiosi, ma che pel contrasto delle sue passioni lo mettevano in posizioni del tutto comiche.

E' cosa curiosissima il vedere un marito eccessivamente geloso a ricevere egli medesimo una guantiera d'argento con cioccolata, una boccetta d'oro piena d'acque odorifere, e poi tormentar sua moglie dicendo ch'essa aveva dato motivo ai suoi adoratori di fargli regali.

La malignità di questo carattere è fatta per ributtare: non ostante la Commedia si sarebbe sostenuta, se l' Attore incaricato di questa parte non fosse stato tanto in disgrazia della natura, e così poco stimato dal Pubblico com' egli era.

Credei di far bene a scegliere un uomo cattivo per una parte cattiva, e m' immaginai che la sua magrezza e la sua voce fessa, e cattiva fisonomia si adattassero a questo carattere; ma m'ingannai. Diedi dopo qualche tempo la parte stessa a *Rubini*, ch'era il Pantalone della Compagnia, e questa Commedia che nel suo principio andò quasi per terra, divenne in appresso la Commedia favorita di quest' Attore eccellente.

I miei nemici non avevano dispiacere della trista riuscita della mia prima Commedia, ed i partigiani del Teatro S. Angelo dicevano con una specie di gioja, che mi

mi sarei pentito d' aver abbandonata una Compagnia che faceva valere le mie Commedie.

Tutti questi discorsi non m' inquietavano: era sicuro alla mia terza Commedia di farli tacere; ma temeva molto per la seconda che stava per dare.

Questa era *la Donna di testa debole*, o *la Vedova infatuata*.

Donna Violante è una *vedova infatuata* delle sue attrattive e del suo spirito. Fa da letterata; ma il suo cattivo gusto la fa sempre decidere a favor dell' Opere più screditate. Fa versi che la rendon ridicola, e la sua leggerezza le fa prendere per elogj le derisioni.

Don Fausto le parla con troppa verità per poterle piacere: è infelice nella sua grazia, ma sempre è costante; e per mezzo della sua costanza e della sua pazienza giugne a disingannar la sua amante, guadagna la sua confidenza, e le fa rinunziare alle sue ridicole pretensioni.

La Commedia andò per terra alla sua prima rappresentazione. L'aveva di già preveduto, e vidi sfortunatamente il mio pronostico verificato.

Mi era troppo tardi accorto delle circostanze svantaggiose per me e pe' miei Comici. Questi non erano ancora sufficientemen-

mente istruiti nel nuovo metodo delle mie Commedie, ed io non aveva avuto il tempo d' insinuar loro quel gusto, quel tuono, quella naturale ed espressiva maniera che aveva formati i Comici del Teatro S. Angelo.

Vi era un'altra circostanza più riflessibile ancora. Il Teatro di S. Luca era molto più vasto: le azioni semplici e delicate, le finezze, le lepidezze, il vero comico vi perdevan di molto.

Potevam lusingarci, che col tempo il Pubblico si sarebbe adattato al locale, ed avrebbe ascoltate con più d' attenzione le Commedie regolari ed imitatrici della natura; ma vi sarebbe stato bisogno d' imporgli alla prima con vigorosi soggetti, e con azioni, che senz' essere gigantesche, s'alzassero al disopra dell' ordinaria Commedia.

Questo era il mio primo progetto; ma la mia Edizione non avevami lasciato padrone della mia volontà, e non feci, che nella mia terza Commedia quello strepitoso colpo, e quello sforzo d' immaginativa ch' era necessario per istabilirmi con onore in un nuovo Teatro, in cui doveva avanzar la riforma, e sostenere la mia riputazione.

CA-

CAPITOLO XVIII.

La Sposa Persiana, *Commedia in cinque Atti, in versi, e senza decorazioni cambiate. Suo estratto, e suo splendidissimo incontro.*

Dietro all' oggetto che mi era proposto, cercai un argomento che potesse somministrarmi comico, interesse, e spettacolo.

Aveva letta la Storia de' popoli moderni di *Salmon*, tradotta dall' Inglese in Italiano. La favola che forma il soggetto della Commedia da me progettata, non è tratta da questa storia; trassi bensì da questo libro istruttivo, esatto ed interessante le leggi, i costumi, e gli usi de' Persiani, e fu appunto a norma delle narrazioni circostanziate dell' Autore Inglese, che composi una Commedia intitolata *La Sposa Persiana*.

Il soggetto di questa Commedia non è eroico: è un ricco Appaltatore d' *Ispaan*, chiamato *Machmut*, che impegna e sforza *Tamas*, suo figlio, a sposar suo malgrado *Fatima*, figlia d' *Osmano*, Ufficiale graduato nelle armate del Sofì. Questo è quel che si vede quasi sempre nelle nostre Commedie: una ragazza destinata sposa ad un giovine, che

che ha il cuor prevenuto per qualchedun' altra.

Non ostante, i nomi di *Fatima*, di *Machmut*, di *Tamas*, cominciano digià a prevenir il Pubblico di qualche cosa straordinaria; il salone dell' Appaltatore ammobigliato d' un soffà e di cuscini alla Maomettana, i vestimenti e i turbanti all' uso orientale, indicano una Nazion forestiera; e tutto ciò ch' è straniero debbe eccitar la curiosità.

Ma ecco quel che allontana ancor più questa Commedia Asiatica dalle nostre Commedie ordinarie; vi è in casa di Machmut un Serraglio per lui, ed un per suo figlio; ordine ben differente dagli usi d' Europa, ove il Padre ed il figlio possono avere più favorite di quel che n' abbiano in Persia, ma non Serraglio.

Tamas ha nel suo una schiava Circassiana, chiamata *Ircana*, alla quale è teneramente attaccato, e che orgogliosa nella sua servitù, pretende che il suo amante ed il suo padrone non divida i suoi favori con altre donne, e nemmen con quella che suo Padre gli destinò per Isposa.

Ecco pure un nuovo carattere pe' nostri climi; perchè tanto in Francia, come in Italia, una favorita non s' opporrebbe ad un legame di decenza e di convenienza a cui obbligossi il suo amico, purchè egli continuas-

nuasse a vederla, o che gli facesse uno stato per consolarla nella sua afflizione.

Esaminiamo la condotta di questa Commedia, una delle più felici, e quella che fissò di nuovo l'attenzione del Pubblico a mio riguardo, e fece la fortuna de' miei nuovi Comici.

Tamas apre la scena con *Alì*, suo amico; egli ama *Ircana*, e querelasi di suo Padre, che lo sforza ad avere una Sposa. Voi dovete sapere, mio caro Lettore, che in Persia i Serragli non impediscono che gli uomini abbiano mogli legittime, ed i Padri contraggono impegni pe' lor figliuoli senza consultarli, e li contraggono eziandio fin dalla loro infanzia.

Tamas mena doglianze contra quest'uso barbaro che insulta alle leggi della natura.

Alì procura di consolarlo. *Fatima*, dic' egli, dee quanto prima arrivare: chi sa che non sia più bella e più amabile d'*Ircana*? Convien aspettare, e convien vederla. Il giovine Persiano ama la sua schiava; ma pur trova che l'amico ha ragione. *Fatima* potrebbe piacergli di più, e lo desidera ancora per la tranquillità di suo Padre.

Ma egli rivede *Ircana*. Questa schiava civetta ed imperiosa, impiega ogni arte per tantopiù stringerlo ne' suoi legami: prega,

pian-

piange, domanda la sua libertà, vuol andarsene, vuol morire, e non vuol che il suo sangue zampilli sul letto nuziale del suo padrone. *Tamas* vinto ed arreso, le promette tutto, ed eccola contenta.

Questo desolato figlio si presenta a suo Padre, e gli fa parte della sua situazione. Il Padre non può niente accordargli: qui non si tratta d'un impegno che romper si possa; si tratta d'un matrimonio concluso; e dall'altra parte si ha da fare con *Osmano*, formidabile uomo e potente. *Fatima* è prossima ad arrivare, e convien riceverla.

E' nell'Atto secondo, che questa Sposa comparisce sopra la scena con un seguito numeroso, preceduta da una musica orientale, e nascosta sotto un velo, che non deve levarsi, fuorchè quando rimane sola col promesso suo Sposo.

Tutti partono, e *Tamas* la prega a scuoprirsi: è bella, ma non è *Ircana*.

Fatima s'accorge della freddezza del suo Sposo, e teme di quel che in Persia per le donne vi è di più vergognoso, cioè del divorzio; e quindi procura di guadagnarsi l'amicizia del giovine, che crede già prevenuto. *Tamas* è incantato del suo carattere: le confida la sua passione, e le dice che non conosceva ancor la sua Sposa, allorchè si accese della sua schiava. *Fatima* gli doman-

manda là sua stima, e *Tamas* non può negarle il rispetto e l'ammirazione.

Fatima rimane sola, e si lagna a vicenda ancor essa delle leggi del suo paese, che sagrificano le fanciulle agl'interessi delle famiglie; (presso a poco è come in Europa) ma confessa però che *Tamas* sembrale amabile, e si lusinga col tempo di possedere il suo cuore.

Vi è nel Serraglio di *Tamas* una vecchia donna chiamata *Curcuma*, destinata al servizio delle schiave. Questa è un' Europea imbrogliona e maligna, che non risparmia le donne del suo paese, e sparge nella Commedia molto comico, e molt' allegrezza.

Incontra *Fatima*, e le parla nella maniera che suol parlare alle schiave. *Fatima* le risponde da padrona, e le volta bruscamente le spalle. La vecchia temeraria si chiama offesa, vede *Ircana*, e non manca d' irritarla contra la sua rivale, e d'ispirarle tantopiù la vendetta e la gelosia.

Tamas viene ad assicurare *Ircana*, ch' essa avrà sempre nel suo cuore la preferenza. La Circassiana piucchè mai furiosa nega di credergli, e finisce col dire che non vi ha da essere mezzo alcuno, e che o *Fatima*, od *Ircana* partir deve o morire.

Nell' Atto terzo *Fatima* curiosa di veder

Ircana, entra nel Serraglio. Le schiave docili e ragionevoli sono incantate di ricevere la Sposa del lor padrone, e procurano d'onorarla con elogj lusinghieri e ampollosi all' uso Asiatico. *Ircana*, che si sarebbe ben guardata di accompagnarsi colle altre, vien però spinta ancor essa dal desiderio di vedere la sua nemica.

Siegue un dialogo fra le due rivali, quanto dolce ed onesto per parte di *Fatima*, altrettanto fiero e insolente per parte d'Ircana. *Fatima* non cambia mai quel tuono modesto che sa respinger gl' insulti senza mostrare d'esserne offesa. L'altra n'è indispettita: detesto, dic'ella partendo, una donna che dee avere il veleno in cuore, ed affetta la tranquillità sulle labbra.

Tamas spinto agli eccessi dalla sua favorita irritata, viene a sfogar la sua collera contra l'innocente vittima della sua passione: vuol ucciderla col suo pugnale; ma *Machmut* arriva a tempo per impedir questo colpo: il Padre di *Fatima* viene intanto a domandar ragione dei dispiaceri che si fanno passare a sua figlia. *Tamas* schiva l'incontro di questo Padre irritato. *Machmut* getta sopra *Ircana* le stravaganze di suo figlio, è padrone assoluto di casa sua, e vuol rivendere questa schiava, che mette il torbido dappertutto. *Osmano* l'approva, e s' offe-

offerisce di comprarla egli stesso. Si fa venire *Ircana*: *Curcuma* istessa la tradisce per l'oro, e la fa sortir da una parte del Serraglio, mentre *Tamas* la cerca da un'altra. *Ircana* comparisce carica di catene, furiosa e desolata, e diviene schiava d'*Osmano*.

Tamas, al principio dell'Atto quarto, cerca la sua schiava, ne dimanda conto a *Curcuma*, e questa vecchia trovasi imbarazzata. *Alì* arriva, e dice d'aver veduta *Ircana* carica di catene ad essere trascinata dalle genti d'*Osmano* dalla parte di *Julfa*. *Tamas* parte istantaneamente, risoluto di morire, o di ricondursela a casa: egli ha la fortuna di raggiungerla: combatte coi Negri d'*Osmano*, ne uccide alcuni, e ritorna vittorioso colla sua amante: falla rientrare in Serraglio, ed aspetta a piè fermo *Osmano*, che viene per ripigliar la sua schiava.

Il suocero ed il genero si mettono a decidere la questione colla morte dell'uno o dell'altro. Vien *Fatima*, e procura di difendere nel tempo stesso il suo Padre, e il suo Sposo: per impedire i colpi, presenta ora all'uno, ed ora all'altro il suo seno. Il Militare, più impaziente e più avido di vendetta del Finanziere, scaglia un colpo mortale a *Tamas*, e *Fatima* cade svenuta sopra il soffà. La pietà paterna prevale alla vendetta: *Osmano* chiama al soccorso di sua

 figlia,

figlia, *Curcuma* comparisce e si avvicina a *Fatima*, e sotto pretesto di sollevarla, la spoglia delle sue gioje, e se le mette in saccoccia.

All'apertura dell' Atto quinto si vedono *Ircana* e *Curcuma* vestite da uomo all'uso degli Eunuchi del Serraglio. La vecchia, per timore che il suo latrocinio non venga scoperto, ha concepito il progetto di mettersi in salvo, ed induce la Circassiana a fare altrettanto, la quale ha tutto a temere per la parte di *Machmut*, e di *Osmano*. Sentono a venir gente, e si ritirano.

Questi è *Tamas*, che sempre amoroso d'*Ircana*, non può però resistere ad un sentimento di riconoscenza verso *Fatima*, che l'ha salvato dal furor di suo Padre. Non l'ama, ma la compiange, e vuole ricompensarla dandole almeno qualche speranza e qualche consolazione. Chiama, manda a cercar *Fatima*, ed intanto si mette a seder sul soffà per attenderla.

Ircana nascosta non ha potuto ben comprendere il disegno di *Tamas*; ha però inteso ch' egli ha mandato a cercar *Fatima*, e questo basta per risvegliare la sua gelosia e il suo furore. Pensa, e delibera nel tempo istesso, sfodera il suo pugnale, e va per ferire il suo amante.

Fatima giugne a tempo per vedere a tirar

far fuori il pugnale, e ne avverte con un grido il suo Sposo, che tosto si leva, ed il colpo d'*Ircana* va a vuoto.

Il grido di *Fatima*, ed i rimproveri di *Tamas* attirano colà molta gente: *Osmano* domanda la schiava da lui comprata: *Machmut* vuol fare arrestar *Ircana*, e questa alza il pugnal per uccidersi.

Fatima si getta ai piedi del Padre, e gli domanda in grazia che abbandoni *Ircana* al suo arbitrio. Son io, diss' ella, l'offesa, ed a me tocca a punirla: il mio Padre, ed il mio Sposo non mi ricusino quest'unica soddisfazione. La grazia le vien accordata, *Ircana* diventa schiava di *Fatima*, e *Fatima* rende la libertà alla sua schiava. La Circassiana comparisce in quel momento umiliata, non parla, alza gli occhj al cielo, sospira e parte.

Tamas penetrato dalle bontà di *Fatima*, abbraccia la sua Sposa, e la Commedia finisce.

Questa Commedia non poteva avere maggior incontro. Fu tanto lungamente rappresentata, che i curiosi ebbero il tempo di trascriverla, e dopo qualche tempo comparve senza data stampata.

Son debitore dei diletti che mi procurò questa Commedia a Madama *Bresciani*, che rappresentava la parte d'*Ircana*; ed era ap-

punto per essa, che avevala immaginata e composta. *Gandini* non voleva che l'impiego di sua moglie venisse usurpato; egli avrebbe avuto ragione, se Madama *Gandini* non avesse toccata la sua cinquantina; ma per evitare i contrasti, feci una parte alla seconda Amorosa, che a quella della prima prevalse.

Fui ben ricompensato della mia fatica. Non è possibile di rappresentare una passion viva ed interessante con maggior forza, con maggior energia e con maggior verità, di quel che fece Madama *Bresciani* in una parte così importante.

Quest'Attrice, che aggiungeva al suo spirito ed alla sua intelligenza le vaghezze d'una voce sonora, e d'una pronunzia bellissima, fece tanta impressione in questa fortunata Commedia, che in appresso non la chiamarono fuorchè col nome d'*Ircana*.

CA-

CAPITOLO XIX.

Pertinacia del marito della prima Attrice. Sua collera e sua risoluzione. Ircana in Julfa, *continuazione della Sposa Persiana. Suo estratto e sua riuscita.*

L' Interesse che il Pubblico prendeva nella parte d'*Ircana*, poteva far dubitare ch' io avessi errato nell' intitolar la Commedia, o che avessi derogato all' azion principale: si può però veder dall' estratto che son per dare, che *Fatima* n'è il *Protagonista*, ed *Ircana* l'*Antagonista*; ma l' illusione non vi era, ed una schiava di venticinque anni prevaleva ad una Sposa d' anni cinquanta.

Questo Pubblico attaccato sempre alla vaga Circassiana, era mal contento di vederla a partire con un *sospiro*, ed avrebbe voluto sapere dove fosse andata, e ciocchè ne fosse accaduto: mi dimandavano la continuazione della Sposa Persiana, e non era questa Sposa che interessava i curiosi.

Avrei voluto ben contentarli, ma non poteva. *Gandini* era sdegnato contra il Pubblico, e contro di me: io l' aveva ingannato, diceva egli, e fattogli un tradimento degno di forca: aveva avuta l' arte diaboli-

ca di sagrificare sua moglie senza ch' egli potesse accorgersene.

La mia intenzione non era di fargli torto; voleva anzi così forzarlo ad accettare il partito avvantaggioso che gli aveva proposto, e questo era un rendergli servizio malgrado la sua brutalità.

Ostinato piucchè mai, quest' uomo irragionevole andò a prevenire il Proprietario del Teatro, che sua moglie non reciterebbe più nella continuazione della Sposa Persiana, di cui aveva inteso a parlare. S. E. Vendramini lo ricevette assai male; ond' egli non potendo esalar la sua rabbia contra il suo superiore, mise in pezzi il suo orologio, lo gettò contra una porta invetriata partendo, e pagò così, giusta il senso vero del proverbio, i vetri che ruppe.

Ma fece ancor peggio: andò dal Ministro di Sassonia, che cercava Comici pel Re Augusto di Polonia, impegnossi con sua moglie per Dresda, e sparvero l' uno e l' altra senza dire niente. Non vi fu alcuno che sentissene dispiacere, ed io meno ancora degli altri, perchè rimaneva libero di lavorare a mio modo, e contentai così i miei compatriotti, dando loro quella continuazione che avevano tanto desiderata.

Intitolai la seconda Commedia di questo soggetto, *Ircana a Julfa*. *Julfa* o *Zulfa* è una

una città lontana circa tre miglia da *Ispaan*, ed abitata da una Colonia d' Armeni che Scak-Abas aveva fatti venire in Persia per l' utilità del commercio.

Ircana forzata a partir da *Ispaan*, si risolve d' andar a *Julfa*. Sempre amorosa ed ambiziosa del pari, sceglie un luogo che non l' allontana dal suo caro amante, e vestita da uomo com' era, si fa scortare da un Eunuco nero, chiamato *Bulganzar*, che faceva l' attaccatissimo.

All' alzar del sipario vedesi a spuntar il sole sull' orizzonte, e la porta di *Julfa* serrata dal ponte levatojo. *Ircana* dorme appiè d' un albero, ed il Negro passeggiando informa gli spettatori co' suoi riflessi e co' suoi progetti del local della scena, e delle intenzioni della Circassiana.

Vedesi ad abbassare il ponte levatojo che dà l' entrata nella città, e gli Armeni sortono e prendono diverse strade per andar, dicon essi, a girare i mercati di quel distretto. Ve ne son due che rimangono, cioè *Demetrio e Zaguro*.

Bulganzar, avido e di mala fede, propone agli Armeni la vendita d' una schiava. *Ircana* si sveglia, alzasi, e conosce l' intenzion dell' Eunuco, ed avanzandosi offerisce se stessa in ischiava. Ella non domanda che l' asilo ed il vitto, e si sottometterà a tutti i

ser-

servizj, a condizione che non sia rivenduta, e che la lascino in pace sull'articolo della continenza.

I due mercanti contrastano per averla, ed essa dimanda la libertà di scegliere. *Demetrio* è preferito: *Zaguro* ne diviene geloso, e propone di vendicarsi.

All'apertura dell'Atto secondo si vedono quattro donne Armene con lunghe pippe, che fumano e prendon caffè: queste sono la Sposa, la cognata, e due figlie di Demetrio. Arriva quest'uomo con *Ircana*, che fa passare per un giovine schiavo sotto il nome d'Ircano. Questo è per evitare i sospetti delle donne, delle quali il nazionale difetto è la gelosia.

Succedono molte scene assai comiche e di grande divertimento fra la Circassiana e le Armene, che trovano amabilissimo il supposto schiavo, lo lusingano, e procurano di piacergli.

Bulganzar ritorna a *Julfa*, trova il modo di parlar secretamente ad *Ircana*, e la previene che *Tamas* informato della sua dimora, dee venire a raggiungerla. Arriva, *Ircana* esulta di rivederlo, ma non cambia carattere.

Sempre fiera insieme e amorosa, abbraccia il suo amico, e tosto dipoi ributta aspramente lo Sposo della sua rivale. *Tamas* nell'

nell' eccesso della sua passione e disperazione è pronto a sagrificarle la sua Sposa, e non ha che a dirgli la specie di sagrifizio ch' ella richiede. *Dimmi che tu sei libero*, gli risponde Ircana; *io non voglio sapere come tu lo sii divenuto*; e lo lascia.

Questa donna corre pericoli spaventosi nel terzo e quarto Atto. Il suo sesso è scoperto da *Zaguro*. La moglie di *Demetrio* si crede ingannata, e vuole vendicarsi sopra la schiava: la fa discendere in un sotterraneo per farla perire; ma *Ircana* è salvata dalle Armene che non la conoscono ancora.

All' Atto quinto *Alì*, l' amico intimo di *Tamas*, dà luogo alla felice peripezia dei due desolati amanti. Cerca *Ircana* a *Julfa*; incontra *Tamas* sulla strada d' *Ispaan*: ecco le novelle che reca.

Fatima avendo perduta la speranza di guadagnare il cuor del suo Sposo, non domandava che la morte per evitar la vergogna d' essere ripudiata. *Machmut* n' era desolato quant' essa, e temeva sempre la vendetta d' *Osmano*, ch' era partito alla testa d' un' armata per far guerra ai Turchi.

Alì avanza una proposizione che vien accettata, e che rimette la tranquillità negli spiriti agitati; egli si offre di sposar *Fatima*. Questa infelice donna divenuta libera del suo primo matrimonio, crede poter disporre

re della sua volontà senz' aspettare il consenso paterno, acconsente di diventare Sposa d' *Alì*, e *Machmut* fa cassare il matrimonio di suo figlio secondo le leggi del paese.

Tamas ritorna dagli Armeni, ed offre la sua mano ad *Ircana* senza rimproverarsi un nuovo delitto. Questa è nel colmo della sua gioja. Eccoli entrambi contenti, ed il Pubblico mi ringrazia con reiterati battimenti di mano d' aver terminata la catastrofe d' *Ircana* in una maniera soddisfacente.

Ma si sentiva a dire il medesimo Pubblico nel giorno appresso: questa Sposa di *Tamas* sarà ella felice? *Machmut* perdonerà egli a suo figlio tutti i dispiaceri che gli ha fatti provare? Vorrà egli ricevere una donna, che ha messo nella sua casa il turbamento e la desolazione? Ed *Osmano* sarà egli contento di veder passare sua figlia dal letto di *Tamas* a quello d' *Alì*?

Il Romanzo, diceva, è ben avanzato, ma non è finito. Lo vedeva ancor io, e l' aveva tanto ben preveduto, che una terza Commedia era già disposta nella mia fantasia. La diedi l' anno seguente sotto il titolo d' *Ircana in Ispaan*, e fu così fortunata, che sorpassò le altre due, sostenendo sempre l' interesse medesimo, e non lasciando più niente a desiderare ai partigiani della Circassiana.

CA-

CAPITOLO XX.

Ircana in Ispaan, *Commedia in cinque Atti, in versi, ed ultima continuazione della* Sposa Persiana. *Analisi di questa Commedia, e sua riuscita.*

QUesta terza Commedia Persiana non comparve sopra la scena, che un anno dopo la seconda, e tre anni dopo la prima; ma credei dover metterle una appresso dell' altra per presentare in una volta al mio Lettore la connessione di tre differenti azioni sul soggetto medesimo.

Il Pubblico dopo il matrimonio d' *Ircana* aveva ragione di domandare: *sarà ella felice?* All' apertura di questa Commedia si vede ch' ella non lo era. *Machmut* circondato dai suoi agenti, dai suoi schiavi, e dai suoi servitori, dichiara ad alta voce diseredato *Tamas*, ed ordina che sia proibito a questo figlio ingrato l' ingresso nella sua casa.

Fatima viene ad avvertire che *Tamas* ed *Ircana* erano stati incontrati sulla strada d' *Ispaan*: essa teme di nuovi insulti per parte della sua nemica, e dimanda d' essere scortata a casa del suo nuovo Sposo, che partito per *Julfa* non era ancor ritornato. *Machmut* vi si oppone, e nomina *Fatima* per

sua

sua figlia ed erede. Questa parla sempre il linguaggio della virtù, e procura di ricondurlo alla ragione; ma le sue rimostranze riescono inutili. *Tamas* è proscritto senza riparo, ed *Alì* e *Fatima* deggiono entrare nella sua eredità.

Quel che inquieta *Machmut* è il timore che *Osmano* non disapprovi le disposizioni che si son prese senz' attendere il suo consenso. Questo guerriero deve arrivare in breve: *Machmut* vuole andargli incontro, e prega *Fatima* a star tranquilla in qualità di padrona nella sua casa.

In questa terza Commedia mi era permesso, come nella seconda, quei cambiamenti di decorazioni che mi parevano necessarj. Si passa dalla città alla campagna, e veggonsi *Tamas* ed *Ircana* alle porte d' *Ispaan* che passeggiano, e si guardano in silenzio. Sono informati della loro proscrizione, e l' uno geme nel suo dolore, e l' altra freme di collera.

Vedesi *Machmut* a sortire d' *Ispaan* con servitori e cavalli. *Tamas* n' è atterrito; ed *Ircana* spingelo e lo nasconde in un bosco, prendendo sopra di se il rischio d' esporsi allo sdegno d' un Padre irritato.

Ecco una scena che potrebbe farmi onore per avventura, se avessi bastante abilità per tradurre i miei versi Italiani in versi Fran-

Francesi. Oso lusingarmi che il pensier sia felice e nuovo. Gl' Italiani almeno l'hanno creduto tale, ed io procurerò di farne conoscere il fondo.

Machmut sdegnato alla vista d' *Ircana*, cerca cogli occhj suo figlio, e nol vede. Si accosta ad *Ircana*, e con un' aria minacciosa le dice:

MACHMUT.

„ Parla, indegna: dov'è *Tamas*?

IRCANA.

„ Tuo figlio, barbaro! .... E' morto.

MACHMUT.

„ Oh Cielo! E qual è l'inumano che gli
„ ha tolta la vita?

IRCANA.

„ Sei tu medesimo.

MACHMUT.

„ Io? Perfida! *Tamas* si è reso indegno
„ della mia tenerezza. Ho punito lui per
„ punir te nello stesso tempo; ma non ho
„ spinto l'odio mio sino alla barbarie. Sei
„ tu, crudele, che l'avrai forse immolato
„ alla tua vendetta.

IRCANA.

„ Tu solo sei l'uccisor di tuo figlio, e
„ *Tamas* medesimo te ne accusa. Muojo,
„ diss' egli col pugnale alla mano, e mio
„ Padre è quel che mi uccide. Sì, quel Pa-
„ dre ingrato, che sforzandomi a sposare

„ una

„ una donna mai da me conosciuta, sotto-
„ scrisse così alla sentenza della mia mor-
„ te. Muojo vittima della sua ambizione...
„ E così dicendo, alza il braccio, e fe-
„ risce....

MACHMUT.

„ E tu il lasciasti ferire?

IRCANA.

„ Sì.

MACHMUT.

„ Crudele! Dunque tu non l'amavi?

IRCANA.

„ Un figlio da suo Padre odiato, un fi-
„ glio privo della sua eredità, che avrebbe
„ egli fatto nel mondo? Quali speranze più
„ gli restavano? Che muoja, diceva io a
„ me stessa: fra poco seguirollo ancor io.

MACHMUT.

„ Oh Cielo! Dov'è? Dimmelo, per pie-
„ tà; ch'io voglio spirare sopra il suo
„ corpo.

IRCANA.

„ Tu piangi la morte del tuo figlio! Bra-
„ meresti forse di vederlo in vita per ren-
„ derlo ancora più sfortunato?

MACHMUT.

„ Ah, ch'io non credeva che la perdita
„ di *Tamas* dovesse costarmi tanto dolore!
„ E la natura, che parla; ed io non resi-
„ sto a questa voce imperiosa. Insegnami

„ il

„ il luogo, e additami la strada, ch' io vo-
„ glio vederlo.

IRCANA.

„ Non è lontana questa infelice vittima
„ del tuo sdegno: è in quella foresta...

MACHMUT.

„ Corro colà.

IRCANA.

„ Fermati. La tua presenza potrebbe far-
„ lo spirare.

MACHMUT.

„ Dei! Vive egli ancora?

IRCANA.

„ Egli è fra le mani di gente abile, che
„ potrebbe richiamarlo alla vita: convien
„ aspettare, e non azzardar passo alcuno.

MACHMUT.

„ Cielo! rendimi mio figlio.

IRCANA.

„ Ma se *Tamas* fugge dalle mani di mor-
„ te, dimmi, Machmut, il tuo cuore gli
„ perdonerà egli?

MACHMUT.

„ Sì, che viva. L' amor paterno preva-
„ le.... Ah, dov' è? Andrò dappertut-
„ to...

IRCANA.

„ Un istante ancora. Se Machmut rive-
„ de suo figlio, se gli perdona, se gli ren-
„ de la sua amicizia, che accaderà poi di

„ quella sfortunata, che *Tamas* ha onorato
„ col titolo di sua Sposa?

MACHMUT.

„ Ah! t'intendo..., Ch'ei viva.

IRCANA.

„ Generoso *Machmut*! la tua pietà, la
„ tua giustizia....

MACHMUT.

„ *Tamas*! *Tamas*! dove sei?

IRCANA.

„ Parmi.... vedo fra quelle foglie...
„ sì, sì, è egli. *Tamas*! *Tamas*! coraggio,
„ mio amico. Tuo Padre ti chiama, tuo
„ Padre t'ama, e tuo Padre ancor ti per-
„ dona...

Tamas sorte del bosco, si getta ai piedi del Padre, fa *Ircana* altrettanto, *Machmut* gli abbraccia. Questo è un nuovo trionfo della Circassiana, e non sarà l'ultimo.

Ella entra in qualità di Sposa in quella casa, ove non era stata, che schiava. Vi è col suo amante divenuto già suo marito; ma vi è ancor *Fatima*; e malgrado gli avvantaggi dell'una, e la docilità dell'altra, la gelosia non cessa di tormentarle.

Osmano informato del divorzio e del nuovo matrimonio di sua figlia, abbandona il campo, e viene ad attaccare *Machmut* fin nel suo stesso recinto. *Ircana* lo respinge colla sciabla alla mano, e la guardia del

Re

Re arresta l' uom militare, che aveva abbandonato il suo posto senza la permissione del Governo.

Nell' Atto quarto *Ircana* sempre inquieta, e sempre gelosa di *Fatima*, insiste perchè *Tamas* abbandoni la casa del suo Genitore; e nel quinto *Osmano* liberato dalla prigione, e rimesso nel suo posto mediante una summa considerabile sborsata da *Machmut*, approva il matrimonio di *Fatima* con Alì, e li riceve in sua casa. La Circassiana non ha più niente a temere, nè a desiderare. Ecco il fine delle avventure d' *Ircana*.

Ho detto nel principio di questo Capitolo il fortunato incontro di questa Commedia, che sorpassò quello delle due precedenti.

Siano elleno Commedie, Tragicommedie, o Drammi, esse piacquero dappertutto generalmente, e sono state rappresentate sopra tutti i Teatri di società.

Se non hanno bastante merito per essere stimate, non si possono negar loro gli omaggi che si accordano alla fortuna.

CAPITOLO XXI.

La Cameriera brillante, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua mediocre riuscita.* Il Filosofo Inglese, *Commedia in cinque Atti, in versi, e senza cambiamento di decorazione. Suo fortunatissimo incontro.* La Madre amorosa, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita.* Le Massere, *Commedia in cinque Atti, ed in versi.*

COnvien ritornare all' anno 1753. da cui mi era allontanato per non interrompere la continuazione delle tre Commedie Persiane.

Dopo la prima di queste Commedie orientali, ne diedi una cittadinesca in tre Atti ed in prosa, intitolata *la Cameriera brillante*. L' aggettivo *brillante* in Italia s' impiega differentemente. Questo titolo in Francese si potrebbe dire *la Soubrette*, *Femme d' esprit*.

La scena si rappresenta in una casa di campagna di Pantalone. Questo Negoziante Veneto ha due figlie, e ciascuna ha il suo amante. *Flaminia* ama *Ottavio*, che ha più nobiltà, che fortuna; e *Clarice* ama *Florindo*, ricco plebeo. Le due sorelle, delle quali la primogenita è molto dolce, e la secondogenita molto viva, contrastano insieme

cir-

circa il merito dei loro amanti, ed *Argentina* lor cameriera procura di ridurle in pace, ed impegnasi di contentarle.

Argentina è amata dal padrone di casa, e gli fa fare tutto quel ch'ella vuole: Fa venire da Pantalone gli amanti delle due ragazze, malgrado la sua austerità, e li fa pransare con esso, malgrado la sua avarizia. Ella giugne a fargli permettere che si reciti la Commedia in casa sua; e l'obbliga a rappresentarvi egli stesso una parte.

E' per questa Commedia, di cui *Argentina* aveva composto il soggetto, che gli amori delle due figlie di Pantalone si scuoprono, ed è pel maneggio della Cameriera, che le due padrone vengono maritate.

La Commedia era molto allegra, ed assai dilettevole; *Argentina* rappresentò la sua parte con ispirito e con vivacità, e fu molto applaudita; ma i versi della *Sposa Persiana* avevano prevenuti gli animi di tutti, ed il Pubblico domandava versi: Fu d'uopo di contentarlo, e diedi nel carnevale seguente *il Filosofo Inglese*.

Il Teatro rappresenta una piazzetta della città di *Londra* con due botteghe, l'una delle quali è da caffè, e l'altra di libri.

Aveva allora spaccio in Italia la traduzione dello *Spettatore Inglese*, foglio periodico che vedevasi fra le mani di tutti.

Le donne, che in quel tempo a Venezia non leggevano molto, presero gusto per questa lettura, e cominciavano a divenire Filosofesse. Io era incantato nel vedere le mie compatriotte ad ammettere l'istruzione e la critica alla lor toeletta, e composi la Commedia di cui do il compendio.

Chi apre la scena sono due giovani, l'un caffettiere, e l'altro librajo, i quali parlando de' fogli periodici che compariscono a *Londra* ogni giorno, e facendo cader il discorso sugli originali che frequentano le loro botteghe, danno un'idea al Pubblico del fondo della Commedia, e del carattere dei personaggi.

Jacobbe Monduil è un Filosofo che gode la più alta riputazione. Madama *de Brindè*, dotta Signora, e vedova d'un Inglese ricco di milioni, conosce il merito di *Monduil*, lo stima in pubblico, e l'ama in secreto.

Milord *Wambert* amante di Madama *de Brindè*, vorrebbe sposarla, e confida la sua passione ed il suo progetto a *Jacobbe Monduil*, che da vero uomo gli fa conoscere, che una donna dotta non è quel che basta per un uomo giovine che ha girato il mondo, e che non è attaccato alla letteratura. Il Lord lo crede, e rinunzia al suo progetto; ma i maligni che si accorgono

no dell' inclinazione della Vedova, e pensano che il Filosofo non ricuserà di cambiare stato, dicono pubblicamente che quello è un matrimonio già stabilito. Milord *Wambert* ascolta i discorsi del Pubblico, e si crede ingannato. Cerca *Monduil*, e minaccialo. Quest' uomo intrepido parla e ragiona, giugne a far arrossire il giovine minaccioso, ed il Lord gli rende la sua stima e la sua amicizia.

Vi sono in questa Commedia due personaggi comici, l' un de' quali vantasi d' avere scoperta la causa del flusso e del riflusso del mare, e l' altro d' aver trovata la quadratura del circolo. I loro discorsi, il lor contegno, e le loro critiche spargono molta gioja nella Commedia, la quale ebbe un incontro fortunatissimo.

Voleva ben soddisfare il Pubblico, e saziarlo di versi; ma la prosa aveva ancor essa i suoi partigiani. Conveniva contentar gli uni senza disgustar gli altri; e diedi pe' dilettanti della vera Commedia *la Madre amorosa*, Commedia in tre Atti, ed in prosa.

Donna Aurelia, vedova d' un uomo di qualità, viveva con *Lauretta* sua figlia nella casa del defunto in società con *Donna Lucrezia* sua cognata, e moglie di *Don Ermando*.

Lauretta era da maritare ; e siccome suo Padre era morto senza far testamento, il zio e la zia si erano impossessati de' suoi beni e della sua persona, e volevano maritarla con un finanziere ricchissimo, ma che aveva più vizj, che virtù.

La Madre che amava teneramente sua figlia, vi si oppose con tutte le sue forze. La figlia ch'era una stolida, e che per la voglia di maritarsi avrebbe sposato il primo che le fosse venuto innanzi, era d'accordo co' suoi parenti ; e questi non cercavano che di disfarsene con poca spesa per godere la sua eredità.

La Madre ha bel dire e bel fare, che nessuno l' ascolta. La legge accorda la tutela delle orfanelle ai parenti del Padre, e *Lauretta* non dimanda fuorchè un marito.

Donna Aurelia ha un onestissimo e savissimo amico, uomo di nascita. Questi è *Don Ottavio*, che conosceva questa Dama vivente ancor suo marito, e che aspirava ad entrar in suo luogo.

Donna Aurelia aveva per parte sua molta considerazione per quest' uomo stimabile, e pensava ancor essa di sposarlo dopo l'anno di vedovanza, e dopo lo stabilimento di *Lauretta*. Ma ella sagrifica la sua inclinazione ed il suo interesse ad una figlia ingrata, e fa tanto colle sue preghiere, col-

le

le sue persuasive, e colle sue lagrime, che obbliga *Don Ottavio* a sposare *Lauretta*.

Questa contenta d'avere un marito, non vi si oppone. La generosità di *Don Ottavio* accorda al zio ed alla zia che godano, lor vita durante, una parte dei beni della loro nipote, e la Madre aggiunge agli altri sacrifizj quello della sua dote in favor di sua figlia, non riservandosi che una scarsa rendita per vivere in un convento.

Questo è quel trionfo d'amor materno, che ha fatto dimenticare ai dilettanti dei versi che la Commedia era in prosa. Ella ebbe un distinto incontro. Le donne erano gloriose della virtù di *Donna Aurelia*, e forse non ve n'era una neppure che avesse il coraggio d'imitarla.

Non eravamo lontani dal fine delle rappresentazioni, e conveniva divertir il Pubblico, e ringraziarlo d'aver accordato il suo favore alla Commedia che aveva data.

Credei che *le Massere*, Commedia Veneziana, potesse adempire a queste mie viste, e datala di buona fede, non ebbi a pentirmene.

Il soggetto di questa Commedia è preso nell'ordine più basso della società civile; ma la natura offre in tutti gli stati cittadini che interessano, e difetti degni di correzione.

La

La Commedia di cui si tratta è più dilettevole, che istruttiva. *Le Massere* di Venezia deggiono avere per privilegio incontrastabile un giorno libero dentro il corso del carnevale, per impiegarlo unicamente in loro divertimento; e le donne di questo stato rinunzierebbero alle migliori condizioni, piuttostochè perdere il diritto di questa giornata.

Tuttociò che vi è di più interessante, sono le critiche e le maldicenze delle *Massere* sopra il cattivo governo delle case in cui servono. La morale, che niente guadagnerebbe sopra le serve, divien utilissima per la correzione delle padrone.

Non darò l' estratto d' una Commedia, che in fondo non interessa. Mi contenterò solo di dire, che malgrado la sua debolezza piacque moltissimo, e ciò recar non deve meraviglia. Commedia in versi, soggetto Veneziano, giorni grassi, come poteva ella non incontrare?

CAPITOLO XXII.

Lettera di mio fratello. Suo arrivo a Venezia co' suoi figliuoli. Mia malattia a Modena. Miei vapori a Milano.

NEl principio dell'anno 1754. ricevei una lettera di mio fratello. Erano dodici anni che non aveva nuove di lui, e me ne dava in una volta dalla battaglia di *Velletri*, in cui si era trovato in seguito del Duca di Modena, sino al giorno nel quale giudicò bene di scrivermi.

La sua lettera era in data di Roma. Si era colà maritato colla vedova d'un uomo di toga: aveva due figli; un maschio di ott'anni, ed una femmina di cinque. Sua moglie era morta; ed egli provava molta noja in un paese in cui i Militari non eran utili, nè considerati, e quindi desiderava di raggiungere suo fratello, e presentargli i due rampolli della famiglia Goldoni.

Ben lontano d'essere offeso d'una dimenticanza e d'un silenzio di dodici anni, m'interessai tosto per questi due figli che potevano aver bisogno della mia assistenza. Invitai mio fratello a ritornare a casa sua; scrissi a Roma perchè gli si desse quel soldo di cui poteva avere bisogno; e nel mese

se di Marzo dell' anno medesimo abbracciai con vera soddisfazione quel fratello che sempre aveva amato, e i miei due nipoti, che adottai come miei figli.

Mia Madre, che viveva ancora, fu sensibilissima al piacere di rivedere quel figlio che non contava più nel numero dei viventi; e mia moglie, la cui bontà e dolcezza non si smentirono mai, ricevette quei due figli come fossero suoi, e prese cura della lor educazione.

Circondato da ciocchè aveva di più caro, e contento della buona riuscita delle mie Commedie, era l' uomo il più felice del mondo, ma sentivami estremamente stanco. Mi risentiva ancora delle fatiche estreme da me fatte pel Teatro S. Angelo; ed i versi ai quali incautamente aveva avvezzato il Pubblico, mi costavano infinitamente più che la prosa.

I miei vapori mi attaccarono con maggior violenza dell' ordinario. La nuova famiglia che mi era venuta in casa, rendevami la salute piucchè mai necessaria; e la paura di perderla accresceva il mio male. Ne' miei accessi vi era altrettanto fisico, che morale: ora l' umor esaltato era quello che scaldava la fantasia, ed ora era l' apprensione che metteva l' economia animale in disordine. Il nostro spirito è così stretta-

ta-

tamente legato col nostro corpo, che senza la ragione, preziosa parte dell'anima nostra immortale, saressimo tante macchine.

Nello stato in cui era, aveva bisogno d' esercizio e di distrazione. Mi risolvei di fare un picciol viaggio, e condussi tutta la mia famiglia con me.

Arrivato a Modena, fui attaccato da una flussione di petto. Tutti temevano per me, ed io niente temeva: ecco com'io sono stato in tutto il tempo della mia vita: molto coraggio ne' veri pericoli, e ridicoli timori allorchè stava bene.

Mi era ben tirato fuori della mia malattia e della mia convalescenza, ma non aveva avuto tempo di divertirmi. I miei Comici erano a Milano: andai a raggiungerli, conducendo sempre meco mia moglie, mio fratello, e i miei due figliuoli. La spesa non mi faceva paura: la mia Edizione andava benissimo, il danaro mi pioveva da tutte le parti, e presso di me non ha fatto mai troppo lunga durata.

Avevano dato a Milano la *Sposa Persiana*, ed aveva avuto l'incontro stesso ch'ebbe a Venezia: era colmato di elogj, di regali, di pulitezze. La mia salute era pressochè intieramente ristabilita, i miei vapori si erano dissipati del tutto, e menava una vita deliciosa; ma questa felicità, questa

sta contentezza, e questa tranquillità non durarono lungo tempo.

I Comici del Teatro S. Luca avevano fatto acquisto d'un eccellente Attore, chiamato *Angeleri*, ch'era della città di Milano, e che aveva un fratello nel foro, e parenti stimatissimi fra la cittadinanza.

Quest'uomo era vaporoso, ed aveva seco avute a Venezia molte conversazioni sulle stravaganze de' nostri vapori.

Lo incontro al mio arrivo a Milano, e lo trovo peggio che mai: era combattuto dal desiderio di far conoscere la superiorità del suo talento, e dalla vergogna di comparire sul Teatro del suo paese. Pativa infinitamente di vedere i suoi compagni applauditi, e di non aver parte ancor egli agli applausi del Pubblico. I suoi vapori crescevano di giorno in giorno, e i discorsi che faceva con lui risvegliavano i miei.

Cede finalmente alla violenza del suo genio, s'espone al Pubblico, recita, è applaudito, rientra fra gli scenarj, e cade là morto instantaneamente.

La scena è vuota, gli Attori non si veggon più, si sparge a poco a poco la nuova, e giugne fino al palco dov'era. Oh Cielo! *Angeleri* è morto! il mio compagno di vapori! Esco forsennato del palco, e cammino senza saper dove andava, e mi

tro-

trovo a casa mia senz' aver veduta la strada che aveva fatta. Tutti si accorgono della mia agitazione, e me ne chiedono il motivo: grido in più riprese: *Angeleri è morto*: e gettomi sul mio letto.

Mia moglie, che mi conosceva, procurò di tranquillizzarmi, e consigliommi a farmi fare un' emissione di sangue. Credo che avrei fatto bene, se l' avessi ascoltata; ma in mezzo ai fantasmi che mi affogavano, riconosceva la mia bestialità, e mi vergognava d' essermi da questi lasciato vincere.

Malgrado la ragione che richiamava in mio ajuto, la rivoluzione era stata nel mio individuo sì forte, che mi costò una malattia; e durai più fatica a guarire lo spirito, che il corpo.

Il Dottor *Baronio*, ch' era il mio Medico, dopo aver impiegati tutti i soccorsi dell' arte sua, mi tenne un discorso un giorno, che mi guarì totalmente. Guardate il vostro male, mi diss' egli, come un fanciullo che venga ad assalirvi con una spada nuda alla mano. Se voi state in guardia, non vi ferirà; ma se gli presentate il petto, questo fanciullo vi ucciderà per sicuro.

Deggio a quest' apologo la mia salute, e l' ho tenuto sempre a memoria. Ne ho avuto bisogno in ogni età: questo maledetto fanciullo mi minaccia ancor qualche volta

ta, e mi conviene fare sforzi per disarmarlo.

CAPITOLO XXIII.

La Villeggiatura, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo compendio, e sua riuscita.* La Donna forte, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Suo incontro felice.* Il Vecchio bizzarro, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo cattivo incontro, e malignità de' miei avversarj.* Il Festino, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Effetto ammirabile di questa Commedia.*

DUrante la mia convalescenza a Modena, e negl' intervalli de' miei vapori a Milano, non perdetti il mio Teatro di vista. Ritornai a Venezia con molti materiali per l' anno comico 1754.; e feci l' apertura con una Commedia intitolata *la Villeggiatura*.

Aveva percorse nel mio viaggio molte case di campagna in riva alla *Brenta*, laddove il lusso spiega il suo fasto.

E' colà, che i nostri Antenati andavano soltanto per raccogliere i loro beni, quand' oggi vi si va solamente per dissiparli. E' appunto in campagna che si tengono grossi giuochi, tavola aperta, balli, spettacoli; ed è là che l'Italiana cicisbeatura senza sogge-

gezione e senza ritegno fa più progressi, che in qualunque altro luogo.

Delineai dopo qualche tempo questi differenti quadri in tre Commedie consecutive, delle quali darò il compendio ne' seguenti Capitoli. In questo qui non fo che toccar leggermente l'articolo della galanteria nelle società di campagna.

Don Gasparo, e *Donna Lavinia* sua moglie, sono i padroni della casa, dove si rappresenta la scena. Il marito non si frammischia negl' intrighi della società. Egli stassene in compagnia delle contadine di quei contorni, e si diverte a far delle burle, ed a scorrere i campi.

Donna Florida, che fa la partita con *Donna Lavinia*, ha con se il suo cicisbeo, ed ha il suo pure la padrona di casa. Vi entrà la gelosia: il passeggio somministra incontri accidentali, che si prendono per appuntamenti: Le amiche si disgustano: un mal di testa di comando rompe la partita nel più bello della stagione. Le Dame partono per la città, i galanti le sieguono, e la Commedia finisce.

Non vi è interesse in questa Commedia; ma le particolarità della galanteria sono dilettevolissime, e i diversi caratteri dei personaggi producono un comico spiritoso, ed una critica verissima e pungentissima. Il

mio fine fu indovinato ed applaudito; e la Commedia, quantunque in prosa, ebbe maggior incontro di quel che mi aspettava.

Vedeva però che non conveniva abusare dell'indulgenza del Pubblico, e ne diedi bentosto una in cinque Atti, ed in versi, intitolata *la Donna forte*. Non è quella della Scrittura; ma è bensì una che potrebbe servir d'esempio a molte altre.

La Marchesa di Montroux erasi maritata per ubbidienza, ed aveva estinta nel suo cuore una passione innocente.

Don Fernando, uomo astuto e maligno, divien amante di questa Dama dopo il suo matrimonio; ma conosce la sua saviezza, e dispera di poter guadagnarla. *Don Fernando* ricordasi che la Marchesa aveva nutrito da nubile una passione innocente pel Conte *Ginaldo*. Procura di avvicinare questi due amanti virtuosi, nel disegno di profittare della minima debolezza della Dama per isforzarla a ricompensarlo della sua interposizione.

Madama di Montroux ricusa di vedere il Conte. *Don Fernando* guadagna la cameriera, questa introduce il Conte nell'appartamento della sua padrona, ed il furbo approfitta di questo abboccamento involontario per inspirar timore nell'animo della Marchesa. Ella disprezza le minacce del sedut-

tore, e lo scellerato accusala d'infedeltà a suo marito.

Questa moglie innocente è minacciata di morte; ed è *Don Fernando* istesso che le annunzia lo sdegno ed il progetto di vendetta del Marchese, che le dà la scelta del pugnale o del veleno, e le propone di salvarla, se si mostra con lui men fiera. La Marchesa sta per morire; *Don Fernando* vuol lasciarle tempo a riflettere; e l'abbandona serrando con chiave la porta.

La Marchesa non teme la morte, ma vede che un infelice fine trascinerebbe la perdita del suo onore; essa prende il partito più violento, ma il solo che restale; e si precipita dalla finestra della sua camera.

La sua caduta è felice. Incontra *Fabrizio*, cameriere di suo marito, questo buon servitore salva la sua padrona in casa sua, fa in maniera che *Don Fernando* vi vada ancora, e che cada in un laccio di cui non potea dubitare.

Fabrizio non manca d'avvertire il suo padrone. Il Marchese è testimonio delle proposizioni indegne di *Don Fernando*, riconosce l'innocenza di sua moglie, e l'enormità del delitto dello scellerato, e *Fabrizio*, che aveva preveduto le conseguenze d'un affare fra Gentiluomini, ne aveva prevenu-

to il Governo, da cui *Don Fernando* fu tosto fatto arrestare.

Questa Commedia incontrò molto, e gl' intendenti mi assicurarono che sarebbe riuscita in prosa egualmente che in versi; perchè il fondo, la condotta, l' intreccio, la morale, tutto era buono a parer loro, e lo sviluppo superava ogni cosa.

Finimmo l' Autunno colla *Donna forte*, e preparai pel carnevale una Commedia in prosa, il cui argomento non mi pareva capace di versi. Questa era il *Vecchio bizzarro*. Questa parola *bizzarro* prendesi qualche volta in Italiano per capriccioso, fantastico, e per istravagante ancora, come in Francese; ma s' impiega anche più spesso come sinonimo di gajo, piacevole, brillante.

Mi era ricordato del *Cortesan Veneto* che aveva dato quindici anni avanti nel Teatro di S. Samuele, e che il Pantalone *Golinetti* aveva rappresentato con tanto buona riuscita, ed aveva voglia di comporre una Commedia nel medesimo genere per *Rubini*, che faceva da Pantalone in Teatro a San Luca.

Ma *Golinetti* era giovine, e *Rubini* aveva almen cinquant' anni; e siccome voleva impiegarlo in questa Commedia a viso scoperto, conveniva adattare all' età la sua parte.

Gli

Gli uomini che sono stati amabili nella lor gioventù, lo son del pari a proporzione nella loro vecchiezza; e *Rubini* medesimo n'era la prova, essendo tanto aggradevole sulla scena, quanto gioviale nella società.

Credei che questa Commedia Veneziana dovesse aver per lo meno l'incontro medesimo avuto dal *Cortesan Veneto*, ma m'ingannai grandemente. *Rubini*, che non aveva rappresentato mai senza maschera, si trovò così confuso e così imbarazzato, che non aveva più nè grazia, nè spirito, nè senso comune. La Commedia fu fischiata in una maniera la più crudele e la più umiliante per lui e per me. Si durò fatica a terminarla, ed allorchè si abbassò la tenda, i fischj si raddoppiarono per ogni parte.

Io fuggii subito dal Teatro per evitare i complimenti cattivi, e me ne andai al *Ridotto*. Là, nascosto sotto la mia maschera, mi cacciai nella folla che vi si raduna dopo esser sortita dagli spettacoli, ed ebbi il tempo e la comodità di ascoltare gli elogj che facevano di me e della mia Commedia.

Scorsi le sale di giuoco, e dappertutto vedeva circoli, e dappertutto si parlava di me. *Goldoni ha finito*, dicevano gli uni; *Goldoni ha vuotato il suo sacco*, dicevano gli altri,

 Ri-

Riconobbi la voce d' una maschera che parlava di naso, e diceva altamente: *il portafoglio è disseccato*. Gli domandarono qual fosse il portafoglio di cui parlava. *Sono*, diss' egli, *i manuscritti che hanno somministrato a Goldoni tutto quel che ha fatto fino a quest' oggi*. Malgrado la voglia che avevano di far la risata sopra di me, tutti si misero a ridere di quel parlatore nasale. Cercava critiche, e non incontrava che ignoranza ed animosità.

Ritorno a casa, passo la notte cercando il modo di vendicarmi de' miei beffeggiatori, lo trovo finalmente, e comincio al levar del sole una Commedia in cinque Atti, ed in versi, intitolata il *Festino*.

Ogni Atto ch'io faceva lo mandava tosto al Copista, ed i Comici intanto imparavano le loro parti. Il quartodecimo giorno la Commedia venne affissata, e nel quindicesimo si recitò. Questo fu ben il caso dell' assioma *facit indignatio versus*.

Il fondo della Commedia è un soggetto ancor di *cicisbeatura*. Un marito sforza sua moglie a dar una festa da ballo alla sua cicisbea. Riserbai una sala vicina a quella in cui facevasi il ballo per un' assemblea di ballatori già stanchi.

Là fo cader la conversazione sopra il *Vecchio bizzarro*: fo ripetere tutti i discorsi ridico-

dicoli che aveva intesi al *Ridotto*: fo parlare i personaggi pro e contra, e la mia difesa è approvata dagli applausi del Pubblico.

Si vedeva che Goldoni non aveva finito, che il suo sacco non era vuoto, e che il suo portafoglio non era ancor disseccato.

Sentite, miei confratelli: non v' è altro modo per vendicarci del Pubblico, che lo sforzarlo ad applaudirci.

CAPITOLO XXIV.

Nuova Edizione delle mie Opere sotto il titolo di Nuovo Teatro del Sig. Goldoni. *Mio viaggio a Bologna. Disgustosa avventura al ponte di* Lago-scuro. *Generosità d' un Ministro di Dogana che gira. Lamenti de' Bolognesi sulla mia riforma. Osservazioni sulle quattro maschere della Commedia Italiana; e sulle Commedie a soggetto.*

IN mezzo alle mie giornaliere occupazioni non perdei di vista la stampa delle mie Opere. Aveva pubblicato nella mia Edizion di Firenze le Commedie da me composte pe' Teatri di S. Samuele e S. Angelo. Cominciai pure a mandar sotto il torchio le produzioni de' due primi anni del mio nuovo impegno con quel di S. Luca.

Fu il Librajo *Pitteri* di Venezia, che incaricossi per suo conto di questa Edizione *in ottavo*, sotto il titolo di *Nuovo Teatro del Sig. Goldoni*. Gli diedi bastanti materiali per un lavoro di sei mesi, ed andai a raggiungere i miei Comici, ch'erano andati a Bologna per passarvi la Primavera.

Arrivato al ponte di *Lago-scuro*, distante da Ferrara circa tre miglia, ove pagansi i diritti di Dogana, aveva dimenticato di far visitare il mio baule, e fui arrestato al sortir del borgo.

Aveva una piccola provigione di cioccolata, di caffè, e di candele di cera. Essendo queste cose di contrabbando, tutto doveva essere confiscato. Eravi ancor da pagare una considerabile pena pecuniaria; e nello Stato Ecclesiastico i Publicani non sono facili.

Il Ministro che andava girando, e che aveva birri con se, trova frugando nel mio baule alcuni Tomi delle mie Commedie, ne fa l'elogio, dice che quelle facevano le sue delizie, e che le recitava egli stesso nelle Società. Mi manifesto, ed il Doganiere incantato, sorpreso, lusingato, mi fa tutto sperare.

Se fosse stato solo, mi avrebbe lasciato tosto partire; ma le guardie non avrebbero acconsentito di perdere i loro diritti. Il Doga-

ga-

ganiere fece ricaricare il baule, e mi fece tornare ancora alla Dogana del *ponte*. Il Direttore degli Appalti non v'era; ond' egli andò a Ferrara per ritrovarlo. Ritornò dopo tre ore, e portò con lui l' ordine della mia libertà, mediante qualche piccola spesa per li diritti delle mie provigioni. Voleva ricompensare il Doganiere del servizio che mi aveva renduto, ed egli ricusò due zecchini, che lo pregai d'accettare, e la mia cioccolata ancora, che seco lui voleva dividere.

Non feci dunque che ammirarlo e ringraziarlo. Scrissi sul mio taccuino il suo nome, gli promisi un esemplare della mia nuova Edizione, ed egli accettò con riconoscenza questa mia offerta. Rimontai nel mio legno, ripresi la mia strada, e la sera giunsi a Bologna.

E' in questa città, la Madre delle scienze, e l' Atene d'Italia, che si erano lamentati alcuni anni innanzi, che la mia riforma tendeva alla soppressione delle quattro maschere della Commedia Italiana.

I Bolognesi erano più degli altri attaccati a questo genere di Commedia. Vi eran fra loro genti di merito, che si dilettavano di compor Commedie a soggetto, e cittadini abilissimi le rappresentavano molto bene, e facevano le delizie del lor paese.

I di-

I dilettanti dell' antica Commedia vedendo che la nuova faceva progressi sì rapidi, gridavano dappertutto essere cosa indegna d' un Italiano l' attaccare un genere di Commedie in cui l' Italia s' era distinta, e che nessuna Nazione aveva saputo imitare.

Ma quel che faceva maggior impressione ancora negli spiriti ammutinati era la soppressione delle maschere, che il mio sistema pareva minacciare. Dicevano che questi personaggi avevano per due secoli divertita l' Italia, e che non conveniva privarla d' un comico che essa medesima aveva creato e così ben sostenuto.

Prima d' esporre ciocchè io pensava a questo riguardo, credo che il mio Lettore non mi saprà mal grado, se lo trattengo per pochi minuti sopra l' origine, sopra l' impiego, e sopra gli effetti di queste quattro maschere.

La Commedia, che in ogni tempo è stata lo spettacolo favorito delle Nazioni civilizzate, aveva subita la sorte delle arti e delle scienze; ed era stata sepolta nelle ruine dell' Impero, e nella decadenza delle lettere.

Il germe della Commedia non era però estinto affatto nel fecondo seno degl' Italiani. I primi che lavorarono per farlo rivivere, non trovando scrittori abili in un Se-

colo d'ignoranza, ebbero l'arditezza di compor piani; di dividersi in Atti e in iscene, e di spacciare improvvisamente discorsi, pensieri e burle, che avevano concertato fra loro.

Quelli che sapevano leggere (e questi non erano i grandi, nè i ricchi) trovarono che nelle Commedie di *Plauto* e di *Terenzio* vi erano sempre Padri ingannati; figli dissoluti; figlie innamorate, servitori bricconi; serve corrotte; e percorrendo i diversi luoghi d' Italia, presero i Padri a Venezia e a Bologna; i servitori a Bergamo, gl' innamorati, le innamorate e le serve degli Stati di Roma e della Toscana.

Non convien lusingarsi di prove scritte, perchè si tratta d' un tempo in cui non si scriveva; ma ecco come provo la mia asserzione. Il Pantalone è stato sempre Veneziano, il Dottore sempre Bolognese; il Brighella e l'Arlecchino sempre Bergamaschi: è dunque in questi luoghi che gl' istrioni presero i personaggi comici, che si chiamano le quattro maschere della Commedia Italiana.

Ciocchè avanzo non è affatto di mio puro capriccio: ho un manuscritto del secolo quindicesimo molto ben conservato, e legato in pergamena, che contiene cento venti soggetti di Commedie Italiane che chiamano

no

no Commedie d'arte, e ne' quali la base fondamentale del Comico è sempre *Pantalone*, *mercante di Venezia*; *il Dottore*, *Giurisconsulto di Bologna*; *Brighella ed Arlecchino*, *servitori Bergamaschi*, il primo de' quali è astuto, e l'altro balordo. La loro antichità, e la permanente loro esistenza, provano la lor origine.

Riguardo al loro impiego, il Pantalone e il Dottore, che gl' Italiani chiamano i due vecchj, rappresentano le parti di Padri, e le altre parti a mantello.

Il primo è un negoziante, perchè al tempo antico Venezia era il paese d' Italia, che faceva il più ricco ed il più esteso commercio. Egli ha conservato sempre il vecchio costume Veneziano. La veste nera, e la berretta di lana si costumano ancora a Venezia; ed il farsetto, i calzoni, le calze e le pantoffole rosse rappresentano al naturale il vestimento de' primi abitatori delle *Lagune* adriatiche; e la barba che faceva l'ornamento degli uomini ne' passati Secoli, è stata caricata e messa in ridicolo in questi ultimi tempi.

Il secondo vecchio, chiamato il Dottore, è stato preso nella classe delle genti di legge per opporre l' uomo istruito all' uom di commercio; e l' hanno scelto Bolognese, perchè colà esisteva un' Università, che malgra-

grado l'ignoranza di quel tempo, conservava sempre le cariche e gli emolumenti dei Professori.

Il vestimento del Dottore conserva il costume antico dell'Università e del Foro di Bologna, che oggidì ancora presso a poco è lo stesso; e la maschera singolare che gli cuopre la fronte e il naso, è stata inventata da una macchia di vino che difformava il viso d'un Giureconsulto di quei tempi. Questa è una tradizione che esiste fra gli amatori della Commedia dell'arte.

Il *Brighella* e l'*Arlecchino*, chiamati in Italia *i due zanni*, sono stati presi a *Bergamo*, perchè il primo essendo estremamente astuto, ed il secondo totalmente balordo, non vi è che quel paese, in cui si trovino questi due estremi nella classe del popolo.

Brighella rappresenta un servo raggiratore, furbo, e briccone. Il suo abito è una specie di livrea, e la sua maschera bruna dimostra con caricatura il colore degli abitanti di quelle alte montagne bruciate dagli ardori del sole.

Vi sono Comici di questo impiego che han preso il nome di *Finocchio*, di *Fichetto*, di *Scapin*; ma è sempre il servitore istesso, ed il medesimo Bergamasco.

Gli *Arlecchini* prendono ancora altri nomi,

mi, e si chiamano *Traccagnini*, *Truffaldini*, *Gradelini*, *Mezetini*, ma sempre gli stessi stolidi, e gli stessi Bergamaschi. Il lor abito rappresenta quello d'un uom mendico che raccoglie i cenci che trova di diversi colori per rappezzare quel che porta in dosso: il suo cappello corrisponde alla sua mendicità, e la coda di lepre che ne fa l'ornamento, è ancor oggi l'ordinario fregio de' contadini di Bergamo.

Credo d'aver dimostrata abbastanza l'origine e l'impiego delle quattro maschere della Commedia Italiana: ora mi resta a parlar degli effetti che ne risultano.

La maschera dee sempre far molto torto all'azion dell'Attore, sia nella gioja, e sia nell'afflizione. O amoroso, o feroce, o piacevole che si dimostri, sempre comparisce la medesima *pelle* colorita. Può ben gestire e cambiar di tuono, che mai farà conoscere coi moti del viso, che sono gl'interpreti del cuore, le differenti passioni dalle quali il suo spirito è agitato.

Le maschere presso i Greci e i Romani erano una certa specie di trombe inventate per far intendere i personaggi nella vasta estesa degli Anfiteatri. Le passioni ed i sentimenti non erano portati in quei tempi al punto di delicatezza, che attualmente si esige, perchè oggi si vuol che l'Attore abbia

un'

un' anima, e l'anima sotto la maschera è come il fuoco sotto le ceneri.

Ecco perchè aveva formato il progetto di riformare le maschere della Commedia Italiana, e di sostituire le Commedie alle Farse.

Ma le lagnanze andavano sempre aumentandosi: i due partiti divenivano per me disgustosi; e procurai di contentar gli uni e gli altri: mi sottomisi a produrre alcune Commedie a soggetto, senza cessar di dare le Commedie mie di carattere. Feci lavorar le maschere nelle prime, ed impiegai il Comico nobile ed interessante nelle altre: ciascuno aveva la parte del suo piacere; e col tempo unito alla pazienza misi tutti d'accordo, ed ebbi la soddisfazione di vedermi autorizzato a seguire il mio gusto, che al termine di alcuni anni divenne il gusto più generale e più frequentato in Italia.

CAPITOLO XXV.

Altre lagnanze dei Bolognesi contro la mia riforma. Terenzio, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Suo estratto, e suo incontro brillante.

PErdonava ai partigiani dei Comici da maschera i torti dei quali avevanmi caricato, perchè appunto erano dilettanti abilissimi quelli che avevano il merito di rappresentare da lor medesimi le Commedie interessanti a soggetto.

Quel che più mi pungeva, era il sentir persone qualificate a gridar vendetta contro di me, perchè aveva messa in ridicolo la cicisbeatura, e non aveva sparagnata la nobiltà.

Non aveva voglia di scusarmi su questo punto, e meno ancor di correggermi; ma faceva troppo caso del suffragio de' Bolognesi, per non cercar di convertire i malcontenti, e di meritare la loro stima.

Presi per soggetto della mia Commedia *Terenzio* l' Africano, come aveva fatto alcuni anni avanti del Terenzio Francese.

Questa Commedia è una delle mie favorite: mi costò molta pena, mi procurò molta soddisfazione, e seppe meritarsi l' elogio ge-

generale de' Bolognesi. Potrei dunque negarle la preferenza?

Entro a render conto di questa diletta mia figlia; e per farla conoscer meglio, comincio dal trascrivere la lista de' Personaggi.

» *Il Prologo.*
» LUCANO, *Senatore.*
» LIVIA, *figlia adottiva di Lucano.*
» LELIO, *Patrizio.*
» PUBLIO, *Pretore di Roma.*
» TERENZIO, *Africano, schiavo di Lu-*
» *cano.*
» CREUSA, *giovane Greca, schiava di Lu-*
» *cano.*
» CLITONE, *Ateniese, avo di Creusa.*
» FABIO, *Adulatore, cliente di Lucano.*
» LISCA, *Parassito.*
» DAMONE, *Eunuco, schiavo di Luca-*
» *no.*
» *Un Copista.*
» *Sei Littori di seguito del Pretore.*
» *Clienti di Lucano.*
» *Seguito di Lucano.*
» *Seguito del Pretore.*

La Scena si rappresenta in una sala del Palazzo di Lucano.

Un personaggio in coturni comparisce solo in iscena, s' annunzia per prologo, e parla al Pubblico della Commedia che si deve rappresentare: dà certe notizie preliminari per l' intelligenza d' una Commedia, che allontanasi per due mill' anni dai nostri usi e dai nostri costumi: parla dell' azione principale, degli episodj, dei caratteri, della critica e della morale della Commedia. „ Voi » direte, Signori, continua il Prologo, che » la Commedia deve trattare de' costumi, » de' vizj, e del ridicolo de' nostri tempi: » avete ragione; ma qualche volta si posso» no ancora impiegare i morti per correg» gere i vivi: vedrete l' *Adulatore* impuden» te, il *Parassito* indiscreto, l' *Eunuco* inso» lente: questi sono originali del tempo an» tico, di cui s' incontrano nel nostro seco» lo copie rassomigliantissime e moltipli» cate “.

Il Prologo discorre in appresso del carattere di Livia, che soggiogata dal merito di Terenzio, fa sforzi inutili per sostener l'orgoglio dell' Eroine Romane.

„ Gli Autori Tragici, dic' egli, hanno e„ saltata questa fierezza, che va sino al fa„ natismo, ed il nostro Autore ne ha tira„ to il comico più gajoso “.

Il Prologo finisce col dimandare a nome dell' Autore l' indulgenza del Pubblico.

AT-

ATTO I.

Lucano apre la scena, seguito da *Damone* eunuco, e suo schiavo: questi lagnasi col suo padrone che i servizj più grossi cadono unicamente sopra di lui, e che *Terenzio*, schiavo al pari di se, non è riserbato, che a far ridere il Publico.

Aggiunge ai suoi lamenti, che questo impudente Satirico chiamato *Poeta*, si è burlato di lui nella Commedia dell' *Eunuco*, e dimanda soddisfazione; e dopo tal cicaleccio avverte *Lucano* che *Lelio* è nell'anticamera, e che desidera di parlargli. *Lucano* va in collera contra lo schiavo, che fa aspettare l' amico di Scipione, e *Damone* sorte.

Lelio viene a complimentar *Lucano* sopra i buoni successi di *Terenzio*; ed aggiunge alle sue congratulazioni quelle di *Scipione il giovine*, dimandando a nome di questo Eroe, e per parte degli *Edili* la libertà di quello schiavo Africano, che merita gli onori e i diritti de' Cittadini Romani.

Lucano promette la libertà di *Terenzio*; ma *Lelio* dimanda a nome di quest' Autore

comico la permissione di sposare *Creusa*, giovane Greca. *Lucano* ama appassionatamente questa sua schiava ed è a condizione di rinunziare agli amori di *Creusa*, che *Terenzio* può lusingarsi di godere la sua libertà.

Lelio informa *Terenzio* della volontà del suo padrone, ed il Poeta è sul punto di rinunziare agli onori in favor dell' amore. *Lelio* gli parla da Filosofo e da buon amico; ma *Terenzio* vede venir *Creusa*, e la beltà di questa schiava vaghissima fa la sua scusa. *Lelio* confessa in secreto che *Terenzio* ha ragione, e sen parte.

Creusa comparisce inquieta e spaventata: dice che *Lucano* l'ha riguardata con un'aria minacciosa: sente da *Terenzio* che la lor passione non è più un mistero: teme lo sdegno d'un padrone, a cui ebbe la disgrazia di piacere: non la spaventa la morte, ma vorrebbe morir moglie di *Terenzio*. Questi gli fa vedere tutti gli ostacoli che si oppongono al loro nodo, ed essa dimanda d'essere sposata secretamente. *Terenzio* risponde, che se diventasse sua, non potrebbe sormontare la sua passione; e *Creusa* teme per questo rifiuto quel che sospettò sempre. *Livia* nasconde incautamente la sua inclinazione per *Terenzio*, e *Terenzio* potrebbe lusingarsi di quell' acquisto. *L' amante tenero e sincero*

ro l'assicura della sua fedeltà. *Livia* intanto li sorprende, e manda via bruscamente *Creusa*.

La scena che siegue fra *Livia* e *Terenzio* è veramente comica. Il Poeta mette in ridicolo nella più decente ed artificiosa maniera l' orgoglio della Dama Romana, talchè la imbarazza: la lascia come un uomo che ha per essa ammirazione, rispetto... e non osa dire di più: *Livia* soffre il contrasto dell'amore e della fierezza, e finisce col dire: „ Sì, voglio che *Terenzio* sia mio, „ ma sempre in catena; e se pubblicamen„ te non posso goder del suo cuore, im„ pedirò sempre che una rivale ne goda: „ sia l' amore, sia l'invidia, sia l' orgoglio „ che mi conduca, son donna, e sono Ro„ mana: ecco i bastanti titoli da sostenere „ i miei diritti ".

ATTO II.

Fabio Adulatore, e *Lisca* Parassito vengono insieme a fare la loro corte a *Lucano*, l' uno per acquistar colla sua protezione qualche posto lucroso, e l' altro per conservare i diritti d'andare alla sua tavola. Vengo, dice l' Adulatore, ad incensar la vanità del Senatore Romano, glorioso di comparire in Campidoglio con un seguito di clienti; ven-

gano la credulità della superba Romana, e rassicura la giovane schiava.

ATTO III.

Damone, sempre invidioso e sempre nemico di *Terenzio*, si consiglia con *Lisca* su i mezzi di soddisfare il suo odio. Il Parassito gli dice; che per umiliare *Terenzio*, vi vorrebbe una Commedia sul gusto di *Plauto*; ma *Damone* non conosce nè *Plauto*, nè le sue Commedie.

Il mio oggetto in questa scena era di dar un' idea succinta di quest' Autore che aveva preceduto *Terenzio*. *Lisca* ne dice abbastanza per istruzione di quelli che non son troppo amanti della lettura, e s' impegna di lavorar per *Damone*, con patto che questi gli dia in regalo alcuni fagiani, ch' erano molto rari, e che facevano venir dalla Grecia.

Fabio arriva, e fa parte a *Lisca* e a *Damone* della fortuna di *Terenzio*, a cui gli *Edili* avevano accordato in pieno Senato una gratificazione di cento mila lire per ricompensarlo della sua Commedia dell' *Eunuco*. Tutti e tre esclamano contra l' ingiustizia dei Romani; ma tostochè viene *Terenzio*, l' opprimono d' elogj e di complimenti: il Poeta però cui son noti, disprezzali

zali e gli abbandona. *Fabio* e *Lisca* per vendicarsi di *Terenzio* l'accusano presso a *Lucano* d'aver avanzato il suo ardire sino a pretendere il cuor di *Livia*. *Lucano* non ne par disgustato: *Terenzio*, dic'egli, sta per diventare cittadino Romano: questo titolo gli dà diritto di aspirare agli onori della Repubblica: il suo talento e la sua riputazione deggiono metterlo in istato di poter pretendere alle più rispettabili parentele: e confessa, che il desiderio ch' egli ha di allontanar *Terenzio* da *Creusa*, è più forte ancora della considerazione che sente per questo celebre uomo.

Lucano fa venire sua figlia: ecco una scena ancora nel genere di quelle di *Terenzio*. *Livia* in faccia al Padre sostiene l'orgoglio del suo sesso e della sua nascita: conosce la distanza immensa che tra lei passa e *Terenzio*. *Lucano* non vuole sforzarla, e lasciala in libertà sulla scelta d'uno Sposo: *Livia* allor vanta fra le sue virtù una cieca sommissione ai voleri di suo Padre; e non vedendolo ben risoluto, lo prega infine a somministrarle l'occasione di dare al Pubblico un testimonio della sua ubbidienza.

Lucano lusingasi che *Terenzio* non rifiuterà l'onore di diventare suo genero: siegue una scena, in cui parlando l'uno e l'altro d'amore, di matrimonio, di sacrifizio, di ri-

riconoscenza, senza nominar la persona di cui crede ciascun che si tratti, l'equivoco si sostiene naturalissimamente sino alla fine, e non è, che all'arrivo di *Creusa*, che *Terenzio* riconosce il suo errore.

Lucano offeso della resistenza della giovane Greca, le dice che *Terenzio* è prossimo a cambiare di stato, che dee sposar *Livia*, e che non sente fuorchè disprezzo per una Greca e per una schiava; e ciò dicendo si rivolge a *Terenzio* perchè confermi questa verità. Il Poeta trovandosi imbarazzato alquanto, si tira fuor d'impegno col dire in un senso equivoco, che convien rispettare tuttociò che sorte dalla bocca d'un Senatore Romano.

ATTO IV.

Terenzio in mezzo agli onori ed ai regali de' quali è colmato, non può esser felice, se non li divide con chi possiede il suo cuore.

Damone avvisa il Poeta, che un Greco colla barba grigia vorrebbe parlare a *Lucano*. *Terenzio*, che conosce la Grecia, avrebbe piacer di vederlo. *Damone* sorte, e fa entrare l'Ateniese.

Critone lagnasi entrando del disprezzo de' Romani pe' forestieri; ma *Terenzio* guadagna la confidenza del vecchio manifestandosi per

per uno schiavo Africano, e la guadagna ancor più allorchè *Critone* riconosce in *Terenzio* l' Autore che fa rivivere fra i Romani il nome e la gloria del Poeta *Menandro*; e di discorso in discorso *Critone* palesasi per l' avo di *Creusa*.

Terenzio prova un piacer grandissimo di questo incontro, ed interroga il Greco sopra il suo stato, sulle sue avventure, e su i suoi disegni.

Critone racconta le sue disgrazie e quelle di *Creusa*, e dice che questa fu venduta a *Lucano* da un mercante di Tracia, chiamato *Lisandro*, per la summa di due mila sesterzj, a condizione di restituirla pel prezzo medesimo, ma unicamente a quello che l' aveva venduta.

Il mercante di Tracia era morto; e *Critone* che aveva perduto il tutto in un naufragio da lui sofferto, non aveva salvato, che il contratto sottoscritto di proprio pugno da *Lucano* medesimo.

Terenzio offre il prezzo del riscatto di *Creusa*, e persuade il Greco a sostenere il personaggio di *Lisandro*; l' uno e l' altro dovevano essere presso a poco della medesima età, e la barba ed il gergo straniero potevano deludere facilmente; ma *Critone* era robusto, e stava diritto, ed il Trace, al dire del Greco, era gobbo ed estenuato.

Te-

Terenzio procùra di farlo incurvare, e *Critone* riesce male, patisce molto, e teme che l' Autor comico non voglia far di lui un personaggio in Commedia. *Terenzio* vede venir *Lucano*, fa chinare il vecchio contra sua voglia, e presentalo al suo padrone. La scena che siegue, è comica ed interessante. *Terenzio* espone la supplica del mercante di schiavi, e gli fa vedere il contratto sottoscritto da se medesimo. *Lucano* non può ricusare di restituir la giovane Greca, senza commettere un' ingiustizia.

Dispiacendogli di privarsene, fa al vecchio molte interrogazioni. Questi patisce estremamente in quella sua positura, e *Terenzio* non manca di farlo piegare ancor maggiormente. Il Poeta comico, dopo essersi ben divertito d' entrambi, sorte per andar a ricevere a nome del suo padrone il prezzo del riscatto di *Creusa*, e conduce con se il Greco stanco all' estremo.

Lucano non si affligge di aver accordata a *Creusa* la libertà. Se i suoi parenti la richiamano, si lusinga di guadagnarli: li colmerà di beneficenze, mariterà *Creusa* a qualcheduno de' suoi clienti senza ch' ella sorta di Roma, e così l' avrà sempre presso di se.

ATTO V.

Damone alla testa degli schiavi del suo padrone fa disporre le sedie pel Pretore di Roma, e pel suo seguito, che deggiono radunarsi in casa di *Lucano* per la *manumissione* di *Terenzio*.

Mentre che gli schiavi van fuori per una parte, *Creusa* entra per l' altra, e sapendo che *Terenzio* ha contribuito alla sua libertà, aggiunge all' amore che sentiva per lui la sua piena riconoscenza.

Arriva *Livia*, e domanda a *Creusa*, se la voce sparsa sopra di lei abbia alcun fondamento, e se sia vero che vada a godere della sua libertà. La Greca le risponde in una maniera capace di sconcertar l' orgoglio d' una Romana. La scena è pungente, e viene interrotta da *Damone*, che dice a *Creusa* che *Lucano* la chiama.

Alla scena sesta comparisce il Pretore di Roma preceduto da timballi e da istrumenti da fiato, dai suoi Littori, e da uno Scrivano.

Da un' altra parte entrano *Lucano* e *Terenzio* seguiti da *Lelio*, da *Fabio*, dai clienti e dagli amici di Lucano.

Tutti si mettono ai loro posti, e la cerimonia della *manumissione* vien fatta nella

ma-

maniera usitata, che si vede nell' originale della mia Commedia stampata, e che tirai dalla storia.

Terenzio fa il suo ringraziamento da Filosofo e da Poeta, ed il Pretore parte insieme col suo seguito.

Nel fine della Commedia si tratta degli amori di *Terenzio* e di *Creusa*. *Lucano* cede le sue pretese, e fa il sacrificio intiero a favore della sua schiava messa in libertà. *Livia* nasconde il suo dispetto sotto l' apparenza d' un eroismo sforzato, e *Terenzio* gode compiutamente il frutto del suo merito e del suo talento.

Se qualche Autore Francese crede questa Commedia degna della sua attenzione, troverà in versi cattivi materia sufficiente da farne buoni.

CAPITOLO XXVI.

Mio ritorno a Venezia. Villeggiatura deliziosa. Vi si recita la Commedia. Riesco male in una parte d' Amoroso, ma rimetto il mio onore nelle parti d' impiego. Il Cavaliere Giocondo, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Mio giudizio sopra questa Commedia. Progetto di tre Commedie consecutive.*

COntento della buona riuscita del mio *Terenzio*, ritornai a Venezia, ed andai a passare il resto dell' Estate a *Bagnioli*, superba terra nel distretto di *Padova*, che appartiene al Conte *Widiman*, Nobile Veneto, e Feudatario negli Stati Imperiali.

Questo ricco e generoso Signore conduceva sempre con lui una scelta e numerosa società, vi si rappresentava la Commedia, vi recitava egli stesso, e per serio che fosse di sua natura, non vi era Arlecchino più allegro e più lesto di lui. Aveva studiato *Sacchi*, ed imitavalo mirabilmente.

Io vi somministrava alcune Commediole a soggetto, ma non aveva mai osato di reci-

citarvi. Alcune Dame della compagnia mi obbligarono a prendere una parte d' Amoroso: le contentai, ed ebbero di che ridere e di che divertirsi a mie spese.

Mi sapeva male, ed abbozzai nel seguente giorno una piccola Commedia intitolata *la Fiera*. Invece d' una parte, ne feci quattro. Rappresentai un *Ciarlatano*, un *Giuocatore di bossolotti*, un *Direttor di spettacolo*, ed un *Mercante di canzonette*.

Nei tre primi personaggi contraffaceva i ciurmadori della piazza di S. Marco, e sotto la maschera del quarto andava vendendo certe strofe allegoriche e critiche, terminando colle doglianze dell' Autore sulle risate che avevano fatte sopra di lui.

La burla fu gustata, ed eccomi vendicato a mio modo.

Verso il fin di Settembre abbandonai la compagnia di *Bagnioli*, e mi restituii a Venezia per assistere all' apertura del mio Teatro.

Demmo per prima novità *il Cavaliere Giocondo*, Commedia, di cui forse mi sarei dimenticato, se non l' avessi veduta stampata nell' Edizion di Torino. Non aveva avuto cattivo incontro, era in versi, e non era dispiaciuta ad alcuno; io solo non erane soddisfatto.

Il fondo della Commedia è un niente. E' uno sciocco chiamato *Giocondo*, che nomina-

minavano Cavaliere per burla, e che avevane per pretesa conservato il nome. Credesi viaggiatore per aver girata la Lombardia trenta leghe all' intorno.

Dietro ai viaggi considerabili che aveva fatti, aveva preso gusto pe' forestieri, e ne riceveva in casa sua d'ogni specie. Madama *Possidaria* sua moglie, e stolida al pari di lui, faceva stortamente gli onori della sua casa, e tutti e due pagavano a grandi spese il piacere d' essere adulati dagli uni, ingannati dagli altri, e disprezzati da tutto il mondo.

La morale non sarebbe inutile, se fosse più ben condotta, e se i differenti personaggi della Commedia fossero meglio legati insieme, e più interessanti.

Credo che l'incaricato alla correzione delle prove dell'Edizion di Torino avesse un antigenio a questa Commedia simile al mio, perchè la quantità di errori che vi ho trovati è inconcepibile. Lasciamola questa povera infelice, di cui forse alcuno mi chiamerà snaturato Padre; ma io parlerei de' miei figliuoli, se ne avessi, come parlo delle produzioni del mio spirito.

Dietro a questa Commedia in versi, ne diedi una, che malgrado il disavvantaggio della prosa, recò molto piacere, ed ebbe un incontro molto felice.

Vedrete, mio caro Lettore, che dandovi nel Capitolo XXIII. l' estratto d' una Commedia intitolata *la Villeggiatura*, dissi che aveva tre altre Commedie sul soggetto medesimo, ed eccone i titoli: *Le smanie della Villeggiatura: Le avventure della Campagna: Il ritorno della Campagna*.

E' in Italia, e principalmente a Venezia, che questa *smania*, queste *avventure*, e questi *ritorni* porgono ridicoli degni della Commedia.

Non si avrà forse in Francia un' idea di quel fanatismo, che fa della campagna un affare di lusso, piuttostochè una partita di divertimento.

Ho veduto però, dopo che sono a Parigi, alcune persone, che senz' aver un dito di terra da coltivare, mantengono a grandi spese case di campagna, e vi si rovinano egualmente che gl' Italiani; e la mia Commedia dando un' idea della follìa de' miei compatriotti, potrebbe dir di passaggio, che dappertutto si sconcertano, allorchè le mediocri fortune vogliono mettersi a livello colle opulenti.

Vedrete l' analisi di queste tre Commedie ne' seguenti Capitoli.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Le smanie della Villeggiatura, *Commedia in tre Atti, ed in prosa*.

IL Signor *Filippo*, uomo di certa età molto allegro, molto amabile, e molto liberale, ha piacer di dividere coi suoi amici i comodi delle sue fortune.

Egli ha una casa di campagna a *Montenero*, distante alcune leghe dalla città di *Livorno*, dove va a passare la bella stagione con Madamigella *Giacinta* sua figlia. Conduce con se i suoi parenti ed amici, riceve molta gente, e tiene tavola aperta senza scomporsi, e senza sconcertare i suoi affari.

Il Signor *Leonardo*, che con iscarse rendite pretende di figurar quanto gli altri, ha presa ad affitto una casa a *Montenero* ancor egli, vicina a quella del Signor *Filippo*, e vuole stare a fronte del suo vicino.

Leonardo apre la scena ragionando e calcolando con *Paolino*, suo cameriere e suo confidente, sullo sconcerto delle sue finanze, e sopra la necessità di porvi rimedio. Il suo vicino sta per andar in campagna, e convien seguirlo, e convien trovare danaro a qualunque costo. *Leonardo*, ha uno zio

molto vecchio e ricchissimo, ed i beni del zio pagheranno i debiti del nipote.

Madamigella *Vittoria*, sorella di *Leonardo*, fa pur essa i suoi preparativi per *Montenero*. Ha quattro donne che lavorano in casa sua, ed aspetta con impazienza una veste alla moda, senza cui non oserebbe comparire in un luogo, in cui il lusso ed il buon-gusto si disputano la preferenza.

Vi sono in Italia Sartori da uomo, e Sartori da donna. Questi ultimi avevano inventata una guarnigione di vesti, che la chiamavano colla parola Francese *mariage*. Questa guarnigione erano due nastri di differenti colori intralciati insieme, ed applicati sopra un drappo schietto ed eguale. L'arte del Sartore era di variare i colori, e di assortirli.

Madamigella *Vittoria* sapeva che la sua vicina doveva comparire in campagna col *mariage*. Ne vuol uno pur essa; ed il suo Sartore, a cui deve molto, non è disposto di soddisfarla. Questo è un affare per lei della più gran conseguenza: prega il fratello a differir a partire, e questi non lo può fare, perchè si è impegnato di andar con *Giacinta*, che ama, ch'è ricca, e che lusingasi di sposare.

Giacinta non ama *Leonardo* con passione; non lo disprezza però, e non avendo ancora

cora inclinazion per alcuno, non ricuserebbe di unirsi a lui; ma lo crede geloso, e non si mariterà mai, che a condizione di non essere molestata, nè tenuta in soggezione.

Vi è un giovine di buona famiglia, chiamato *Guglielmo*, pulitissimo ed onestissimo, ma molto destro e scaltrissimo. Questi ama *Giacinta*, aspira a possederla, e sa nascondere la sua fiamma e le sue viste. Guadagna l'amicizia del Padre, il quale lo impegna nella sua partita, e gli offre un posto nella sua vettura.

Leonardo, ch'era pregato da Filippo nella stessa guisa, e che avrebbe dovuto far il quarto, è geloso di *Guglielmo*, e ricusa d'incontrarsi con lui. Si scusa, tira a lungo la sua partenza, e crede che sua sorella ne sarà contenta per cagione del suo *mariage* che mancale; ma no, il *mariage* è fatto, ha trovato il mezzo d'averlo, è pronta a partire, e la novella del viaggio sospeso la infastidisce, l'affligge, la mette in furore.

Se le fa credere che *Giacinta* non andrà più in campagna, e questo la tranquillizza un poco; ma propone d'andar a vederla per assicurarsi se resta o parte, e per vedere ancora se il suo *mariage* tanto vantato, è più bello del suo.

Leonardo va a trovar un uomo di sua conoscenza, ed amicissimo del Signor *Filippo*, gli manifesta la sua inclinazion per *Giacinta*, lo prega di parlarne al Padre, e gli confida nel tempo stesso la sua gelosia, fondata sulla libertà che Filippo accorda a sua figlia, e sul pericolo di vederla con giovani che fan discorrere sulla condotta della ragazza.

Fulgenzio, amico di *Leonardo*, e di *Filippo*, prende impegno di tutto, e si propone nel tempo istesso di fare a quest'ultimo le sue rimostranze sopra la di lui passione per la campagna, e sopra la dissipazione del suo tempo e delle sue sostanze.

Non manca alle sue promesse, e va a trovare il suo vecchio amico, il quale dopo i doveri di civiltà, lo invita ad andar con se a *Montenero*.

„ Vi ringrazio, dice *Fulgenzio*; sono stato in campagna a far mietere ed a far raccogliere il mio grano, e vi sono stato per la raccolta del mio vino ancora. Presentemente il tutto è finito, e parmi una cosa molto ridicola l'andar in campagna quando i primi freddi ci richiamano alla città “.

Fulgenzio fa cader la conversazione sopra *Giacinta*. Dice che avrebbe un partito da proporre a *Filippo*, ma che la condotta del

Pa-

Padre e della figlia ne lo trattengono. Si spiega dicendo che conduce in campagna *Guglielmo*, che questo non va bene, che il mondo ne mormora, e lo sposo rinunzierà alle sue pretese.

Filippo trova ragionevoli i discorsi del suo amico, gli promette di allontanar per sempre *Guglielmo* dalla sua società, e lo rimanda contento. Questo Padre debole ne parla a sua figlia: non ama ella *Guglielmo*; ma accorgendosi che questa è opera di *Leonardo*, vuol sostenere l' impegno. Fa vedere a suo Padre l' indecenza e gl' inconvenienti di negare ad un uomo onesto una urbanità che gli avevano offerta volontariamente, e finisce col dire, che per questa volta non può dispensarsi di condurlo con loro. *Filippo* crede a sua figlia, la trova onesta e ragionevole, ed il giovine non sarà congedato.

Questi cambiamenti nello spirito di *Filippo* ne causano altri ancora in casa di *Leonardo*. Questi assicurato da *Fulgenzio* che *Guglielmo* non era più in campagna condotto, risolvesi di partire per *Montenero*, e Madamigella *Vittoria* è contenta. *Leonardo* sente in appresso che il suo rivale vi deve andare, e cambia tosto parere, nè vuol più partire, e sua sorella n' è desolata.

Questa ragazza incerta, irritata, e stanca di sentir a dir ora sì, ed ora no, prende il partito di andar ella stessa a rivedere *Giacinta*, *sua cara amica*, quando non può soffrirla. Vi va, e la scena riesce piacevole: forma ella un quadro al naturale della gelosia delle femmine, e dell' odio loro coperto.

Verso il fine dell' ultim' Atto, *Fulgenzio* ritorna dal suo amico *Filippo*, ha la permissione di nominare chi aspira a sposar sua figlia, ed è *Leonardo*. *Filippo* non sa il disordine del suo vicino, vi acconsente, e propone di parlarne a *Giacinta*. *Fulgenzio* rammemora al Padre, che questo s' intende sempre a condizione che *Guglielmo* non sia più della società; ma *Guglielmo* era giustamente nell' appartamento della figlia, e doveva partir con loro.

Questo giovine comparisce un momento dopo, *Fulgenzio* maravigliasi di vederlo, e *Filippo* per isbarazzarsene lo prega ad andare a far preparare i cavalli. Arriva *Leonardo*, incontra *Guglielmo*, e sente da lui medesimo la commissione datagli da *Filippo*. I discorsi che sieguono dall' una e dall' altra parte, attirano la curiosità di *Giacinta*. Presentasi, fa tacer tutti, tratta la sua causa, la guadagna, ed ecco in che modo.

Giacinta si era accorta che *Leonardo* aveva molte attenzioni per essa, e non le ve-

de-

deva con indifferenza; ma non era che in quel momento, che *Leonardo* erasi dichiarato; ed essa lungi dal dissentire alle proposizioni d' un uomo stimabile, facevasi un onore ed un piacere di rendersi alle insinuazioni di suo Padre, e facevasi un dovere ancora di conformarsi ai desiderj di quello che parevale destinato.

Ma *Giacinta* niente doveva a *Leonardo* fino a quel dì, e suo Padre ancor meno. Eransi l'uno e l' altra impegnati di condur con loro alla campagna un uomo onesto, un giovine savio e rispettabile. Sarebbe una cosa indegna il ricusarlo; e l' uomo che domandasse per primo pegno di considerazione per lui il sacrifizio dell' onestà e della decenza, non potrebbe mai lusingarsi di meritar la sua stima, e meno ancora di possedere il suo cuore.

Filippo è incantato dello spirito e dell' energia del discorso di sua figlia. *Leonardo*, ch' è innamorato, e che non sa quanto la sua amante sapeva, trova ragionevoli i suoi sentimenti, e lasciale l' arbitrio di far quel che vuole. *Fulgenzio* dice a parte, che se fosse giovine, non isposerebbe *Giacinta*, ancorchè avesse un milione di dote.

Guglielmo arriva, i cavalli son pronti, la partita sussiste; e tutti stan per partire. Non vi è che un piccolo cambiamento pro-

po-

posto da *Giacinta* : *Leonardo* andrà con se e con suo Padre; ed una vecchia zia e *Guglielmo* andranno con Madamigella *Vittoria* e la sua cameriera. Questo giovine era troppo scaltro per aversi a male lo scambio: sapeva soffrire, ed aspettava il momento favorevole: lo trovò in campagna, e seppe afferrarlo.

Questo è il soggetto principale della seconda Commedia.

CAPITOLO XXVIII.

Continuazione del Capitolo precedente. Le avventure della Campagna, *Commedia in tre Atti, ed in prosa*.

LA continuazione delle *smanie della Villeggiatura*, ch' io diedi un anno dopo la prima, è intitolata: *le avventure della Campagna*; in cui fra i risi, i giuochi, e i diletti sempre varj e sempre dispendiosi, procuro di criticare la follia del dissipamento, ed i pericoli d' una libertà senza limiti.

I personaggi stessi della prima Commedia, eccettuato il vecchio *Fulgenzio*, intervengono in questa seconda. Ve ne sono altri sette; vi è *Madama Sabina*, vecchia zia di *Madamigella Giacinta*, *Madama Costanza*, e *Ro-*

e *Rosina sua figlia*, vicine di *Filippo* e di *Leonardo*, un giovine chiamato *Tognino*, figlio del Medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Non ho parlato nell'altra Commedia d'un altro personaggio originale e comico, che in questa ancor comparisce; ed è un Parassito, che va a ficcarsi nelle case di campagna, ora dagli uni, ed ora dagli altri; un di quegl'intrigatori ch'entrano in tutto, che divertono la società, che adulano i padroni, e tormentano i servitori.

Sono le genti di *Filippo*, quelle de' suoi ospiti, e quelle de' suoi vicini, che aprono la scena. *Brigida*, cameriera di *Giacinta*, dà da merenda alle sue compagne, e le regala di vini, di cioccolata, di caffè, di biscotti. Si parla de' lor padroni, e ne dicon male secondo il solito; ed i servitori forestieri invitano pure a merenda da loro, ciascun la sua volta.

Non vi è quasi niente di molto interessante nell'Atto primo: l' interesse comincia nell'apertura del secondo, ed è *Giacinta*, che comparisce trista, pensierosa, con la sua cameriera che le domanda il motivo della sua tristezza.

Giacinta, dopo aver taciuto per qualche tempo alle istanze di *Brigida*, è sforzata a manifestare il mistero, ed a confidarle il

suo

suo imbarazzo, la sua passione e il suo stato.

Guglielmo, quel giovine sì savio e sì onesto, per cui ella aveva quella considerazione che i suoi costumi e la sua condotta parevano meritare, senz' aver mai sentito nessun attacco, e niuna inclinazione per lui; quegli, ch' essa non aveva impegnato ad essere della partita, fuorchè per sormontare gli ostacoli inquieti e ridicoli di *Leonardo*; questo giovine infine, colla sua dolcezza ed assiduità profittando delle circostanze, del luogo, del tempo, della libertà, aveva saputo insinuarsi così ben nel suo cuore, ch' ella brucia d' una fiamma che la divora, e che dee condurla alla tomba.

Brigida non aspettavasi questa confessione della sua padrona, e n' è tanto più stordita, che tutta la società crede *Guglielmo* innamorato di Madamigella *Vittoria*; e che dopo il viaggio che il giovine e la ragazza avevano fatto insieme nella vettura medesima, tutti credono che l' union loro sia ben avanzata. *Giacinta* assicura esser questa una sola finzion di *Guglielmo* per meglio nascondere la sua inclinazione. *Brigida* procura di rianimare la sua padrona, e le dice, che non essendo ancora sposa di *Leonardo*, potrebbe impegnare suo Padre a contentarla. *Giacinta* ha data la sua parola, ha sottoscrit-

scritto il contratto, e piuttostochè mancare ai suoi doveri, è pronta a morire.

Nel decorso della Commedia *Giacinta* procura d'evitare *Guglielmo*; ma il giovine, che la conosce, le tien sempre dietro. La ragazza abbandona la società dopo il pranzo, e vassene sola in un boschetto per piangervi con libertà.

Guglielmo va a raggiungerla, e le parla in una maniera decisiva. Le domanda se dee vivere, o dee morire. Fate il vostro dovere, dice *Giacinta*, e lasciatemi quieta. Il giovine insiste, ed essa chiamando il suo spirito in ajuto del cuore, e prendendo il tuono d'una ragazza irritata, voi avete mancato, dic'ella, alla decenza, alla buona fede, all'ospitalità, avete tese insidie al mio cuore, ed avete abusato nel tempo stesso della credulità d'un'altra per nascondere i vostri disegni. La sposa di *Leonardo* non vi può più ascoltare, e Madamigella *Vittoria* non è fatta per essere ingannata.

Leonardo li sorprende, e domanda ragione dei lor colloquj particolari. *Guglielmo* vedesi in compromesso, ma *Giacinta* non manca della sua presenza di spirito. Madamigella *Vittoria*, dic'ella, è il soggetto de' nostri discorsi. *Guglielmo* n'è innamorato, aspira a divenire suo Sposo, e si dirige alla Sposa del fratello per ottenerne l'assen-

so.

to. Il giovine non può retrocedere senza pericolo, ed è sforzato a confermare l' asserzion di *Giacinta*. *Leonardo* non ne rimane persuaso, e sospetta sempre; ma ammira *Giacinta*, e promette sua sorella a *Guglielmo*.

Leonardo scrive in appresso una lettera, che fa copiare da *Paolino* suo cameriere, con ordine di dargliela in mezzo alla conversazione come una lettera che vien da Livorno. Finge che suo zio, vicino a morire, lo chiami in città. Convien partire sul fatto. Conduce con se sua sorella, ed il preteso suo Sposo.

I dispiaceri celati, i sospiri tronchi, e le scaltre occhiate si confondono coi complimenti di quelli che partono, e di quelli che restano. Tutti sortono, fuorchè *Giacinta*.

Grazie al Cielo, diss' ella, che ormai son sola: posso dare un sfogo alla mia passione ed alle mie lagrime .... Tronca la declamazione, avanzasi, e parla in tal guisa al Pubblico:

„ Signori, l' Autore della Commedia mi
„ aveva dato da recitar qui un monologo
„ pieno di tutto il patetico di cui la mia situa-
„ zione era capace. Ho creduto ben fatto
„ sopprimerlo, perchè la Commedia è fini-
„ ta; e se qualche cosa restavi da svilup-

„ pa-

„ pare, questa sarà la materia d'una terza „ Commedia sopra il soggetto medesimo, „ che avremo l' onore di presentarvi ".

Questa dichiarazione sembravami necessaria per prevenire le lagnanze dei rigoristi: non ostante, l'azione principale della Commedia è intieramente compita.

Il matrimonio di *Leonardo* con *Giacinta*, e quello di *Guglielmo* con *Vittoria* non formano l' essenzial fine del mio progetto. Nella prima Commedia voleva far conoscere la passione smisurata degl'Italiani per le Villeggiature; e nella seconda i pericoli della libertà che regna in quelle società. Adempii al mio dovere, ed era sul punto di fare una dissertazione per sostenere che le mie due Commedie erano terminate; ma era meglio a far la terza Commedia che aveva promessa, come la feci sul fatto, di cui darò l'estratto nel Capitolo susseguente.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Continuazione dei due Capitoli precedenti. Il ritorno della Campagna, *Commedia in tre Atti, in prosa, e l' ultima delle tre Commedie consecutive sul soggetto medesimo.*

L*Eonardo* e sua sorella di ritorno a Livorno, son pieni sino agli occhj di debiti, e si veggono assediati dai lor creditori. Conveniva *pagare*, o *pregare*, ed essi non facevano nè l'un nè l' altro. Superbi nella loro indigenza, rimandavano indietro sgarbatamente i mercanti, e questi perseguitavano in giustizia i lor debitori.

Leonardo non vedeva altro riparo, che quello di ricorrere al Signor *Bernardino* suo zio, e pregarlo a dargli qualche summa su i beni di cui credevasi presuntivo erede; ma il carattere di questo zio è quello d'un uomo duro e inflessibile, e *Leonardo* non osando d'esporvisi solo, prega *Fulgenzio* ad accompagnarlo, e vi vanno insieme.

Il personaggio di *Bernardino* non sarebbe soffribile sul Teatro, se comparisse più d' una volta nella stessa Commedia. Do questa scena intiera, che indispettiva me stesso, mentre la componeva.

BERNARDINO.

Chi è che viene? Chi è che mi chiama?

FULGENZIO.

Buon giorno, Sig. Bernardino.

BERNARDINO.

Buon giorno, mio caro amico. Come ve la passate? E' molto tempo, che non ho il piacer di vedervi.

FULGENZIO.

Grazie al cielo, me la passo sufficientemente bene, per quanto si può permettere alla mia età; ma gl' incomodi inseparabili della vecchiaja convien soffrirli.

BERNARDINO.

Fate come me, non ci badate. Io mangio quando ho fame, mi corico quando ho sonno, passeggio quando mi annojo, non ascolto i piccioli mali, e non voglio malinconie. Ecco il mio governo, e me ne trovo assai bene. (*Sempre ridendo.*)

FULGENZIO.

Il ciel vi conservi la vostra felicità e la vostra allegrezza: tutti non possono esser felici. Io vengo qui a parlarvi per uno che non è più uomo, e deggio dirvi una cosa essenzialissima.

BERNARDINO.

Dite, amico: eccomi ai vostri comandi.

FULGENZIO.

Il motivo della mia venuta da voi, è il Sig. Leonardo vostro nipote.

BERNARDINO

(*con un' aria beffarda.*)

Il Sig. Leonardo? Il Sig. mio nipote? Come sta questo Signore?

FULGENZIO.

Confesso ch'egli non ha avuta una certa condotta......

BERNARDINO.

Oh! che dite voi? Anzi egli ha molto più spirito di noi due. Noi lavoriamo molto per vivere mediocremente; ed il Sig. Leonardo si diverte, tratta i suoi amici, gode dappertutto, e non fà niente.

FULGENZIO.

Caro amico, fatemi la grazia d'ascoltarmi, e non ischerziamo.

BERNARDINO.

Sì, io vi ascolto seriamente.

FULGENZIO.

Vostro nipote è precipitato.

BERNARDINO.

E' precipitato! E' caduto egli da cavallo, o pure il suo cavallo istesso l'ha buttato per terra?

FULGENZIO.

Voi ne ridete, Signore, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote è pieno di debiti

fino

fino agli occhj, e non sa da che banda voltarsi.

BERNARDINO.

Questo è niente per lui. L'affare non è doloroso, che pe' suoi creditori.

FULGENZIO.

E s'egli non ha più fondi nè credito, come farà per sussistere?

BERNARDINO.

Questo è niente ancora. Egli non ha che ad andare a pranzo dalle persone che ha trattate in campagna.

FULGENZIO.

Voi vi burlate di me, Sig. Bernardino.

BERNARDINO.

Caro mio amico, voi sapete quant'io vi amo e vi stimo.

FULGENZIO.

Ascoltatemi dunque, ve ne prego, e rispondetemi come conviene. Il Sig. Leonardo è nel caso di fare un matrimonio vantaggiosissimo.

BERNARDINO.

Tanto meglio! Ne ho sommo contento.

FULGENZIO.

Ma se non ha il modo di pagare i suoi debiti, corre rischio che questa buona occasione gli manchi.

BERNARDINO.

Come! Un par suo basta che batta col pie-

de in terra, per far sortir danaro da tutte le parti.

FULGENZIO. (*a parte.*)

Non ne posso più. (*A Bernardino con trasporto di collera.*)

Io vi repeto, Signore, che vostro nipote è ruinato.

BERNARDINO

(*con un' affettata serietà.*)

Oh questo è peggio. Quando lo dite voi, convien che sia vero.

FULGENZIO.

Ma vi si potrebbe rimediare.

BERNARDINO.

Molto meglio, se vi è rimedio; molto meglio.

FULGENZIO.

E' appunto per questo, che Leonardo ricorre a voi.

BERNARDINO.

Oh! il Sig. Leonardo! Non è possibile: io lo conosco: è troppo altiero; ha troppa fierezza.

FULGENZIO.

Si sdegna a torto con voi; ma lo vedrete sommesso. Verrà a domandarvi perdono....

BERNARDINO.

Perdono! di che? A me non mi ha fatto niente; io non esigo niente da lui; non en-

entro ne' fatti suoi, nè egli entra ne' miei: siamo parenti, siamo amici ancor, se volete, ed eccovi il tutto.

FULGENZIO.

Se Leonardo viene a trovarvi, lo riceverete voi?

BERNARDINO.

Sì, senza difficoltà.

FULGENZIO.

Se mel permettete, lo farò venire.

BERNARDINO.

Quando vorrete.

FULGENZIO.

Quando è così, vado a farlo entrare.

BERNARDINO.

Benissimo: dov'è?

FULGENZIO.

E' nella vostra sala. (*Fa entrar Leonardo, e lo presenta al Sig. Bernardino.*) Amico, eccovi il Sig. Leonardo.

LEONARDO.

Mio caro zio....

BERNARDINO.

Ah! buon giorno, mio caro nipote: come state? Come sta la mia cara nipote? Vi siete ben divertiti in campagna? Siete ritornati in buona salute? Sì? Ne ho sommo contento.

LEONARDO.

Se la vostra accoglienza è sincera, mio

zio, non la merito, e ne sono confuso; ma io temo che voi nascondiate sotto il velo dell'amicizia l'odio e il disprezzo che ho meritati.

BERNARDINO.

Eh bene, bene, che ne dite, mio caro Fulgenzio? E' un giovine che non manca di spirito.

FULGENZIO.

Lasciam da banda le burle: ricordatevi di ciocchè vi ho detto rapporto a lui. Il Sig. Leonardo ha bisogno di voi, e pregavi ad ajutarlo nelle presenti sue circostanze.

BERNARDINO.

Sì .... se posso .... quanto potrò.... se vaglio in qualche cosa.... Sediamo.

(*siede egli, e Fulgenzio ancora.*)

LEONARDO (*in piedi.*)

Ah! mio caro zio....

BERNARDINO.

Sedete.

LEONARDO.

Confesso che la mia condotta....

BERNARDINO.

Abbiate la bontà di sedere.

LEONARDO.

E' la smania della Villeggiatura, che mi ha ruinato.

BER-

BERNARDINO.

Avevate molta gente quest'anno? Avevate una lieta e piacevole compagnia?

LEONARDO.

Riconosco la mia follia, e ne son ben punito.

BERNARDINO.

Mi han detto che stavate per maritarvi.

LEONARDO.

Sì, mio zio: questo sarebbe un partito molto fortunato e molto vantaggioso per me; ma se voi non mi ajutate a pagare una parte dei miei debiti....

BERNARDINO (*a Fulg.*)

Conoscete voi la Sposa di mio nipote?

FULGENZIO.

E' la figlia del Sig. Filippo.

BERNARDINO (*a Leon.*)

Va bene; lo conosco: è un galantuomo, ed un uom facoltoso. Mi consolo con voi.

LEONARDO.

Ma non ho modi di far cessare le persecuzioni dei miei creditori....

BERNARDINO (*a Fulg.*)

Fate le mie parti, vi prego, col Sig. Filippo....

LEONARDO.

E se non sorto da questo abisso in cui attualmente mi trovo...

BERNARDINO.

E ditegli che provo estremo piacere di quest' alleanza.

LEONARDO

(*in aria di disgusto.*)

Signore, non mi ascoltate?

BERNARDINO.

Ma sì, v'intendo. Voi state per maritarvi, ed io entro a parte della vostra soddisfazione.

LEONARDO.

Posso io sperare che mi soccorriate?

BERNARDINO.

Come si chiama la Sposa?

LEONARDO (*in collera.*)

Basta, mio zio. V'intendo, e non verrò più ad importunarvi. (*A Fulgenzio.*) Andiamcene. (*sorte.*)

FULGENZIO (*con dispetto.*)

Servitore, Sig. Bernardino.

BERNARDINO.

Addio, mio caro amico Fulgenzio.

FULGENZIO.

Se avessi preveduta la vostra durezza, non sarei venuto ad importunarvi.

BERNARDINO.

Come dunque? Voi siete padrone di venire di giorno e di notte, che sarete sempre ben ricevuto.

FUL-

FULGENZIO.

Vi domando perdono; ma in questo momento.... siete un barbaro. (*sorte.*)

BERNARDINO

(*verso gli scenarj con aria allegra.*)

Pasquino, Margherita, Carlo, portatemi tosto da pranzare. (*Sorte.*)

Questa scena, che non è interessante per se medesima, produce però un effetto mirabile nella Commedia. *Fulgenzio* irritato dal rifiuto di *Bernardino*, e mortificato d'aver esposto agl'insulti l'amico suo *Leonardo*, s'interessa per questo giovine, e fa per lui più di quel che suo zio avesse potuto fare.

Filippo ha rendite a Genova mal amministrate da un corrispondente infingardo e infedele. *Fulgenzio* lo persuade a dare in dote a sua figlia tutti i beni che possiede in quella città, con procura generale di poter riscuotere tutte le rendite.

Fulgenzio impegna *Leonardo* nel tempo stesso a confidargli l'amministrazione delle sue entrate a Livorno, e si obbliga di pagare i suoi debiti nella Toscana.

Questa disposizione riesce a tutti tantopiù utile, quanto che l'allontanamento di *Giacinta* e di *Guglielmo* erano il solo mezzo di mettere in tranquillità due famiglie, e la loro prossimità non poteva renderle, fuorchè infelici.

CA-

CAPITOLO XXX.

La Peruviana, *Commedia in cinque Atti, ed in versi*. Un curioso Accidente, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita*. La Donna di maneggio, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo felice incontro*. L'Impresario di Smirne, *Commedia in tre Atti, ed in prosa*. Le Donne di casa soa, *Commedia Veneziana in cinque Atti, ed in versi*.

AVendo dati un dietro l'altro gli estratti di tre Commedie che furono rappresentate in tre anni diversi, conviene or ritornare all'anno 1755.

La prima Commedia che diedi, fu *la Peruviana*. Tutti san cosa fossero le *Lettere d' una Peruviana*: io seguii questo Romanzo avvicinandone i principali oggetti. Procurai d'imitare lo stile semplice e naturale di *Zilia*, dietro all'originale di Madama *de Graffignì*, e ne feci una Commedia romanzesca. Ebbi la fortuna di riuscire; ma stimo superfluo di dar l'estratto d'una Commedia, il cui fondo è già noto.

A questa feci succedere una Commedia in prosa, intitolata *un curioso Accidente*.

Il fatto è vero. Questa singolare e curio-

sa

sa avventura era accaduta ad un grosso Negoziante Olandese, e due suoi corrispondenti a Venezia me ne fecero parte, come di un soggetto degno d'esser messo in Commedia. Cambiai il luogo della scena, nascosi i nomi, ed acconsentii di delineare il quadro senza nuocere agli originali.

Filiberto, ricco Negoziante Olandese, alloggia in casa sua il Sig. *de la Cotterie*, giovine Ufficiale Francese, che prigioniere di guerra, e ferito, gli è stato raccomandato da uno de'suoi corrispondenti di Parigi.

Filiberto ha preso affetto al suo ospite, come gli Olandesi lo prendono vivamente e con cordialità, ogni volta ch'essi accordano l'amicizia loro ad alcuno.

Questo Negoziante ha una figlia nubile, chiamata *Giannina*. Essa è savia, ma è donna; e *la Cotterie* è pur onesto, ma giovine. A misura che l'Ufficiale vede guarire le sue ferite, quelle del suo cuore diventano più pericolose. Teme le conseguenze d'un amore nascente, conosce il suo stato, vede l'impossibilità di sposare una ragazza ricchissima, e vuole partire.

Guasçogna, suo cameriere, facendo i fagotti per la partenza del suo padrone, è quegli che apre la scena. *Marianna*, serva di *Giannina*, e che ha pretensioni sopra il servitore Francese, lagnasi di questa risolu-

zio-

zione precipitosa. Discorrono insieme, e la loro conversazione fa l'argomento della Commedia.

Filiberto non sospetta della reciproca inclinazione che sentono a vicenda sua figlia e l'Ufficiale; ma vedendo che questo giovine, dopo essere stato abbandonato dal Chirurgo e dal Medico, divien più tristo che mai; dubita che qualche passione nascosta gli cagioni una malattia di spirito, e ne parla a sua figlia in modo, che la fa temere che si sospetti d'esserne la cagione ella stessa.

Ma questo buon Padre che aveva promessa sua figlia in matrimonio ad un giovine molto ricco che aspettavan dall'Indie, ha troppa fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne. Egli crede piuttosto che il giovine militare sia innamorato di *Costanza*, amica di *Giannina;* e questa dimenticandosi della buona fede che regna fra le donne della sua nazione, profitta del pensier di suo Padre, e confessa che *la Cotterie* è innamorato di *Costanza*; ma che il Padre essendo un Finanziere molto ricco e molto burbero, dispera di poterla ottenere.

Filiberto ne parla a *la Cotterie,* il quale (così istruito da *Giannina*) conferma la sua asserzione. Il Negoziante si assume l'impegno di farne la domanda, e la fa in effetto;

to; ma il Gabelliere ricusa il partito. *Filiberto* rimastone offeso; consiglia l' Ufficiale a rapir *Costanza*, e gli offre danaro per eseguire il progetto. Il giovine abbraccia il consiglio, riceve il danaro, e rapisce la figlia di *Filiberto*.

Ecco il fatto istorico. Io lo vestii e l' adornai decentemente e piacevolmente: feci nascondere la ragazza rapita presso una zia, ed il Padre è sforzato ad accordarla al suo rapitore; ma come giustificarlo? Mi costò molta fatica: un uomo onesto, un Militare . . . . . ma finalmente mi trassi bene fuor d' imbarazzo: l'età, l' amore, la comodità, il consiglio del Padre . . . . leggete la Commedia, e vedrete che a tutto vi si risponde.

Questa Commedia ebbe un perfetto e completo incontro. La trovano d' una condotta delicatissima, e d'un lavoro finissimo e dilettevolissimo. Vi sono scene di equivoci prodotti naturalmente, e sostenuti senza sforzo. Questa è pur una delle Commedie mie favorite.

Ma eccone un' altra che piacque ancora di più, ed è *la Donna di maneggio*, Commedia in tre Atti, ed in prosa.

Donna Giulia, moglie di *Don Properzio*, è una Dama di qualità, che pel suo spirito e per la sua cortesia gode la stima di tut-

tutte le persone del suo rango, e la protezione della Corte. E' attiva, obbligante, generosa, e s' interessa per le cose altrui, come per quelle della sua famiglia. Protegge le arti e le scienze, solleva i poveri, porta la pace nelle famiglie discordi, e la consolazione ne' governi domestici disordinati.

Ecco il ritratto della donna stimabile che è il *Protagonista* della Commedia, e di cui aveva sotto gli occhj l' originale. Non potrei darne l' estratto, se non se descrivendone tutte le particolarità da principio a fine. Vi è azione, interesse, caratteri, sospensione, comico. Quelli che intendono la lingua Italiana non ne saranno scontenti.

A tre Commedie interessanti che aveva date, ne feci succedere una quarta di genere affatto diverso, e questa fu l' *Impresario di Smirne*, Commedia in tre Atti, ch' era in versi, quando la diedi la prima volta, e che piacque di più, ridotta in prosa come attualmente si trova.

Un Turco chiamato Alì, Negoziante di Smirne, viene per suoi affari a Venezia, e va all' Opera. Crede che questo Spettacolo farebbe fortuna nel suo paese, in cui i forestieri son più numerosi dei nazionali medesimi. Esamina, calcola, ne fa un ogget-

to

to di commercio, s' indirizza a persone, che in Italia fanno il mestiere di Sensali da Spettacoli, e raccomanda loro di trovargli soggetti necessarj per mettere in esecuzione questo suo progetto.

Ma qual imbarazzo per un Turco! Stabilisce quattro Cantatrici, e ciascuna pretende la prima parte. S' impazienta, e ne cerca quattro altre, e le loro pretensioni son le medesime.

Gli uomini non sono più docili delle femmine: vi è un Musico senza barba, che lo desola e lo fa disperare. Fissato il giorno della partenza, tutti dovevan portarsi in un luogo determinato per imbarcarsi, e tutti vi si trovano. Aspettasi l' Impresario, e veggon venire in sua vece un uomo con una borsa di danaro, che annunzia la partenza d' *Alì* per Smirne, e che dà a ciascuno per ordine di quel Mussulmano onesto una quarta parte della loro paga, invece degli affronti che avevano meritati.

Questa Commedia era una critica amplissima e compitissima sull' insolenza degli Attori, e delle Attrici, e sull' indolenza dei Direttori, ed ebbe il più grande incontro.

Finii il carnevale dell' anno 1755. con una Commedia Veneziana, intitolata *le Donne di casa soa*, che si direbbono *le Donne casalinghe* in buona lingua Toscana. Riuscì mol-

Questo bravo e degno Francese, pieno di spirito, di talenti e di probità, mi ricevette benignamente, mi diede un bellissimo appartamento, mi destinò un posto alla sua tavola, e mi rimandò per gl' indizj al Signor *Giacobi*, che era incaricato della direzione degli Spettacoli.

Andai in quel giorno alla Commedia della Corte, ed era la prima volta che vedeva Comici Francesi. Era incantato del modo loro di recitare, ed era pieno d'ammirazione pel silenzio che regnava in Teatro. Non mi ricordo qual fosse la Commedia che in quel dì fu rappresentata; ma vedendo in una scena l'innamorato ad abbracciare vivamente la sua innamorata, quell' azione fatta al naturale, permessa ai Francesi, e proibita agl' Italiani, mi piacque tanto, che gridai con tutte le mie forze: *bravo*.

La mia voce indiscreta ed incognita colpì l' assemblea taciturna. Il Principe volle sapere donde partiva: mi nominarono, e si perdonò alla sorpresa d' un Autore Italiano. Questa scappata mi valse una presentazione generale al Pubblico. Andai nella stanza del cammino dopo lo spettacolo, mi ci vidi circondato da molta gente, e vi feci conoscenze che mi rendettero nell' avvenire il soggiorno di Parma dilettevolissimo, talchè partendo lo lasciai con grave mio dispiacere.

Do-

Dopo alcuni giorni ebbi l'onore di baciare la mano all'Infante, alla Duchessa, ed alla Principessa Reale loro figlia. Godei le delizie di *Colorno* per qualche tempo, e poscia mi ritirai a Parma per lavorarvi con tutta tranquillità.

Feci le tre Opere Buffe che mi avevano ordinate. La prima fu *La buona Figliuola*; la seconda aveva per titolo *Il Festino*; e la terza: *I Viaggiatori ridicoli*.

Aveva preso il soggetto della *Buona Figliuola* dalla mia Commedia di *Pamela*. Il Sig. *Duni* ne fece la musica. L'Opera recò molto piacere, e sarebbe piaciuta di più, se l'esecuzione fosse stata migliore; ma vi si risolvettero troppo tardi per aver buoni Attori.

La *Buona Figliuola* fu più felice fra le mani del Sig. *Piccini*, ch'essendo incaricato alcuni anni appresso d'un' Opera Buffa per Roma, preferì questo vecchio Dramma a tutti i nuovi che gli avevano proposti.

Il Sig. *Ferrandini* compose la musica pel *Festino*, ed il Sig. Mazzoni per li *Viaggiatori ridicoli*. I due Musici riuscirono egregiamente entrambi, ed i due Drammi furono ben ricevuti alla lettura ed alla rappresentazione; ma gli sforzi de' Compositori di musica non bastavano per supplire ai difetti degli Attori, e nell' Opera Buffa princi-

palmente, ho veduto spesse volte la buona esecuzione a sostenere Opere mediocri, ed a riuscire rarissimamente le buone Opere mal eseguite.

Per me, la mia commissione riuscì onorevolissima e fortunatissima. Fui largamente ricompensato del mio tempo e delle mie fatiche, e partii da Parma con Patente di Poeta ed attual servitore di S. A. R. e con un'annua pensione, che il Duca regnante ebbe la clemenza di conservarmi.

Durante il mio soggiorno a Parma, non mi dimenticai de' miei Comici di Venezia. Aveva veduto a rappresentare dagli *Attori* Francesi *Cenia*, Commedia di Madama *de Graffignì*, ed avendola trovata bellissima, dietro al suo modello ne feci una Italiana sotto il titolo del *Padre per amore*.

Seguii l'Autrice Francese per quanto il gusto Italiano si poteva adattare ad un componimento forestiere. *Cenia* non era che un Dramma commoventissimo ed interessantissimo, ma nudo affatto di comico.

Un aneddoto che aveva letto nella Raccolta delle *Cause celebri*, mi somministrò il mezzo di rendere la Commedia più sollazzevole. Due nasi mostruosi e rassomigliantissimi nella loro difformità, avevano dato luogo ad una procedura che aveva imbarazzati per lungo tempo i difensori ed i Giudici.

Ap-

Applicai uno di questi due nasi al marito della Governatrice, e l'altro all'impostore che voleva entrare in suo luogo. Quelli che conoscono *Cenia* potran giudicare se l'ho guastata, o se l'ho renduta dilettevole, senza pregiudicare alla nobiltà ed all'interesse del soggetto. Gl'Italiani non si accorsero che questa fosse un'imitazione; ma io lo dico a tutti, credendomi troppo onorato, se divido gli applausi con una rispettabile donna, che faceva onore al suo sesso ed alla sua nazione.

La vista di Parma mi aveva fatto risovvenire della battaglia che vi aveva veduta nel 1746. e per variare i soggetti delle mie Commedie, ne composi una intitolata *la Guerra*.

Aveva trattato un egual soggetto nella Commedia dell'*Amante militare*; ma mi restavano molte cose da dire sopra questo argomento, ed in questa mi stesi molto più che nell'altra.

L'azione principale di questa Commedia è l'assedio d'una Fortezza, ed il luogo della scena ora è nel Campo degli Assediatori, ed ora nella Piazza assediata. Non nominò nè il luogo, nè le Potenze belligeranti, per evitare l'inconveniente di dispiacere alla nazione che si credesse men bene trattata.

Questa Commedia è più comica, che interessante. Il quadro dell'*armestizio* dipinto a norma di quel che aveva veduto all'assedio di *Pizzighettone* fa un colpo d'occhio aggradevole, e sparge molto diletto nella Commedia. Vi è un Tenente storpiato, che malgrado le sue grucce trovasi in tutte le partite di divertimento, battesi da paladino, e fa il galante con tutte le donne di quei contorni.

Non tratto troppo bene un Commissario di guerra, che dava in anticipazione danaro agli Ufficiali con un interesse proporzionato ai rischj della guerra. Ebbi *forse* il torto di farlo; ma non aveva niente fatto di mio capriccio. Me ne avevan parlato, me l'avevano mostrato ancora, ed io lo misi in iscena senza nominarlo.

La Commedia non mancò d'innamoramenti: ve ne furono e in campo e in città. Vi si vedono Uffiziali intraprendenti, e famiglie in discordia. La pace accomoda tutto, e la pace termina la Commedia.

La Guerra ebbe un incontro sufficientemente buono, e si sostenne fino al termine dell'Autunno; ma la Commedia che la seguì, e che fece l'apertura del carnevale, fu ben più felice, ed apportò più profitto ai Comici, e più diletto all'Autore. Questa era il *Medico Olandese*.

Ave-

Aveva fatta a *Colorno* la conoscenza del Sig. *Duni*. Quest' uomo, che indipendentemente dal suo talento aveva molto spirito e molta letteratura, era stato soggetto come me ai vapori ipocondriaci.

Facevamo lunghe passeggiate insieme, e le nostre conversazioni cadevano quasi sempre sopra i nostri mali reali ed immaginarj.

Il Sig. *Duni* mi contò un giorno ch'era stato a Leiden in Olanda per vedere il celebre *Boerrhave*, e per consultarlo su i sintomi della sua malattia.

Quest' uomo sì noto a cui scrivevano dalla China: *Al Sig. Boerrhave, in Europa*; conosceva tanto bene le malattie dello spirito, quanto quelle del corpo, e propose per unico rimedio al Musico vaporoso, di andare spesso a cavallo, di divertirsi, di vivere secondo il suo solito, e di guardarsi bene da qualunque sorte di medicamento.

Questa ricetta mi parve conforme a quella del mio Medico di Milano, che mi aveva guarito coll' apologo del fanciullo. Feci l' elogio del dotto Olandese, e *Duni* che l' aveva veduto per molti mesi, mi raccontò varie particolarità de' suoi usi e de' suoi costumi. Mi parlò di *Madamigella Boerrhave*, ch' era giovane, ricca, bella, e non ancor maritata.

Da un ragionamento nell'altro, il discorso dell'amico cadde sull'educazione delle ragazze Olandesi, che incapaci di mancare ai loro doveri, godono d'una libertà deliziosa, e non si maritano ordinariamente, che per ragioni di convenienza.

Ascoltava attentamente, e collocava nella mia fantasia embrioni di Commedie, che vidi poi a spuntar fuori coll'ajuto della riflessione e della morale.

Celai nella mia Commedia il nome di *Boerrhave* sotto quello di *Bainer*, Medico e Filosofo Olandese. Fo venire da lui un Polacco che soffriva la malattia stessa di *Duni*. *Bainer* gli dà i rimedj medesimi; ma al fin del conto il Polacco sposa la figlia del Medico.

Duni dopo qualche tempo vide la mia Commedia, ed avrebbe ben voluto guarire come il vaporoso del Nord; ma la musica non fa in Olanda la fortuna che fa a Londra e a Parigi.

CA-

CAPITOLO XXXII.

Critiche de' miei avversarj. Difese de' miei partigiani. Mi accusano d'aver mancato alla purezza della lingua Toscana. Il Tasso è stato criticato egualmente. Mia Commedia in cinque Atti, ed in versi, intitolata Torquato Tasso, *o il* Tasso. *Notizie preliminari sopra la vita del* Tasso. *Compendio di questa Commedia.*

IL mio viaggio di Parma, il Diploma e la pensione che vi aveva ottenuto, eccitarono l'invidia e lo sdegno de' miei avversarj.

Durante la mia assenza, avevano fatto correr voce a Venezia ch'io era morto; e vi fu un Monaco che osò dire d'essere stato all'accompagnamento della mia sepoltura.

Arrivato sano e salvo a casa mia, gli spiriti maligni si vendicarono della mia buona fortuna. Non erano gli Autori miei antagonisti, che mi tormentavano, ma i partigiani dei differenti spettacoli di Venezia.

Alcuni Letterati che avevano qualche considerazione per me, diedero di mano alla loro penna per difendermi. Ecco una guerra dichiarata, nella quale io era l'innocen-

te

te vittima degli spiriti irritati. Il mio sistema è stato sempre quello di tacere i maligni, ma posso ben onorarmi del nome dei miei difensori.

Il Padre *Roberti*, Gesuita, ed oggi l'*Abbate Roberti*, uno dei più illustri Poeti della soppressa Società, pubblicò un Poema in versi sciolti, intitolato *la Commedia*, in cui parlando della mia riforma, e facendo l'analisi di alcune scene delle mie Commedie, anima i suoi compatriotti ed i miei a seguir l'esempio ed il sistema dell'Autore Veneziano.

Il *Conte Verri*, Milanese, seguì dappresso l'Abbate *Roberti*. Mise per titolo alla sua Opera *la vera Commedia*, fece particolari estratti delle mie Commedie che gli parvero le migliori, e le diede come modelli da seguire per terminar la riforma del Teatro Italiano.

Il Museo d'Apolline, Poema in versi *Martelliani* di S. E. *Nicola Beregan*, Nobile Veneto, era più considerabile ancora degli altri. Questo Poema molto ben fatto, e decorato di dotte Note, fu estremamente gustato dal Pubblico, e mi fece un onore infinito.

Altri Patrizj Veneziani scrissero in mio favore in occasione che le dispute sempre più si scaldavano. Il *Conte Gasparo Gozzi*

uomo letterato, dottissimo, ed Autore di alcune Tragedie e Commedie Italiane, prese il mio partito ancor egli; e mi onorò delle sue poesie e de' suoi elogj; ed il *Conte Orazio Landini* di Firenze trovò degne della sua Musa Toscana le Commedie del Veneto Autore.

Ogni giorno si vedevano composizioni *pro e contra*; ma io aveva il vantaggio, che le persone le quali s'interessavano per me, erano pei lor costumi, e per la loro riputazione le più sagge e le più considerate d'Italia.

Non dimenticherò il Sig. *Stefano Sugliaga in Garmogliesi* della città di *Ragusi*, ed attualmente Secretario Reale ed Imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, e Filosofo rispettabile, amico attivo ed interessante, il cui cuore e borsa furon sempre aperti per me; quest'uomo infine da stimarsi pel suo talento e pe' suoi costumi egualmente, intraprese di rispondere ai tratti satirici che si lanciavano contro di me, e la sua vigorosa ed eloquente prosa faceva più effetto ancora di quel che facessero i versi e le poetiche immagini.

Uno degli articoli, su cui mi attaccavano più vivamente, era quello della purità della lingua. Era Veneziano, ed aveva il disavvantaggio d'aver succhiato col latte l'

abi-

abito d'un idioma aggradevolissimo e seducentissimo, ma che non era Toscano.

Imparai per principj, e coltivai colla lettura il linguaggio de' buoni Autori Italiani; ma le prime impressioni si riproducono qualche volta a fronte dell'attenzione che si usa per evitarle.

Feci un viaggio in Toscana, ove stetti quattr'anni per rendermi quella lingua familiare, e feci fare a Firenze la prima Edizione delle mie Opere sotto gli occhj e la censura dei Dotti di quel paese, per purgarle dai difetti di lingua; ma tutte le mie precauzioni non bastarono per contentare i rigoristi. Aveva sempre mancato in qualche cosa, e sempre mi rimproveravano il peccato originale del Venezianismo.

Fra tante fanfaluche nojose mi sovvenne un giorno che il *Tasso* era stato in tutta la sua vita aggirato dagli Accademici della Crusca, i quali sostenevano che la *Gerusalemme liberata* non era passata per lo *Staccio* che fa l'emblema della loro società.

Era nella mia picciola Libreria, e voltai gli occhj verso i dodici volumi *in quarto* delle Opere di questo Autore, gridando: ah, mio Dio! E' egli dunque necessario d'esser nato in Toscana per osar di scrivere in Italiano!

Caddi macchinalmente su i cinque volumi

mi del *Dizionario della Crusca*, e vi trovai più di secento parole, e quantità d'espressioni approvate dall' Accademia, e riprovate dall'uso. Percorsi alcuni Autori antichi, che sono testi di lingua, e che oggidì non si potrebbero imitare senza rimprovero; e finii col dire: che fa d'uopo scrivere in buon Italiano, ma scrivere in modo da farsi intendere in tutti i paesi d'Italia. Il *Tasso* fece torto a se stesso nel riformare il suo Poema per piacere agli Accademici della Crusca. La sua *Gerusalemme liberata* è letta da tutti, e non v'è alcuno che legga la sua *Gerusalemme conquistata*.

Aveva perduto molto tempo nelle mie osservazioni e nelle mie ricerche; ma ne trassi profitto: presi il *Tasso* per soggetto d'una nuova Commedia. Aveva messi sulla scena *Terenzio*, e *Moliere*, e pensai di fare altrettanto al *Tasso*, che non era forestiere nella classe drammatica. Il suo *Aminta* è un capo d'Opera; il suo *Torrismondo* è una Tragedia molto ben fatta; e la sua Commedia degl' *Intrighi d' Amore* non è eccellente, ma vi si veggono sempre le pennellate d'un uomo di genio.

La vita del *Tasso* dà per se stessa aneddoti interessanti per una composizion teatrale. I suoi amori, che furono la sorgente del-

delle sue disgrazie, formano l'azione principale della mia Commedia.

Tutti sanno che il *Tasso* diventò innamorato della *Principessa Eleonora*, sorella d'*Alfonso d'Este*, *Duca di Ferrara*. Il rispetto per questa illustre Casa, che regna ancora in Italia, mi ha fatto cambiare nella mia Commedia il grado di Principessa in quello d'una Marchesa, favorita del Duca, ed alla Principessa attaccata.

Vi erano allora alla Corte di *Ferrara* due altre Eleonore: una era la moglie d'un Cortigiano chiamato Don Gherardo, e l'altra una cameriera della Marchesa. Trovai questo aneddoto nel Dizionario di *Moreri*. Se il fatto non è molto autentico per la storia, lo credo sufficiente per una Commedia; e non è straordinario che in Italia s'incontrino tre nomi simili in una Corte medesima, poichè gl' Italiani si chiamano sempre pe' loro nomi di battesimo.

Il *Tasso* apre la scena componendo un Madrigale in lode d'*Eleonora*. *Don Gherardo* viene a cercarlo per parte del Duca, ed il *Tasso* va per ricever gli ordini del suo padrone. Il Cortigiano rimane solo, fruga nelle carte dell'Autore, trova il Madrigale, lo legge, e crede ch'*Eleonora* sua moglie sia il soggetto dei versi e della passione del Poeta.

Quest'

Quest' uomo indiscreto ha l' imprudenza di lagnarsene. Sua moglie lo crede, e non le dispiace; e la cameriera, ch' è la terza *Eleonora*, ha pur ella le sue pretensioni sul Madrigale. Il Duca non si lascia ingannare; sospetta della Marchesa, ed il Tasso è decaduto dalla sua grazia.

Tutti quelli che hanno letta la vita di questo celebre uomo, deggiono sapere ch' egli è originario di *Bergamo*, ma che in un viaggio de' suoi Genitori nacque a *Sorrento* nel Regno di Napoli. Queste due città si disputavano l' onore d' esser la patria del *Tasso*, e le loro pretensioni erano favorite dai rispettivi loro Sovrani, che desideravano a gara di possederlo.

Dietro a queste contese simili a quelle della Grecia sulla nascita d' *Omero*, introdussi nella mia Commedia un *Veneziano* ed un *Napoletano*, che parlano entrambi la lingua del lor paese, e che profittano del dispiacere del preteso loro compatriotto per impegnarlo ad abbandonare Ferrara.

L' incontro di questi due forestieri produce scene molto comiche e lepide. La dolcezza del dialetto Veneziano, e la pronunzia brutta e veemente del Napoletano fanno un contrasto singolare ed assai dilettevole.

Misi destramente in questa stessa Commedia un personaggio Fiorentino sotto il

no-

nome del *Cavaliere del fiocco*. Questi non era un Accademico della *Crusca*: rispettava troppo quella dotta ed illustre Società, per esporre un de' suoi membri alle risate del Pubblico.

Il *Cavaliere del fiocco* è uno di quei rifiuti dell' Accademia, che affettano il rigorismo della lingua Toscana, e cadono nell' assurdità. Tal era la maggior parte di quelli, che se l' avevano presa contra il mio stile.

Non comprendo in questa Classe i *Granelloni*, Società Letteraria stabilita in Venezia sotto questo nome; e di cui i Conti *Gozzi* fratelli facevano a mio tempo il principal ornamento.

Il *Tasso* tormentato dall' amore, congedato dal suo padrone, annojato dal Fiorentino, era in disposizione di abbandonar *Ferrara*, sempre indeciso, se dovesse cadere alle sollecitazioni del Veneziano, ovvero del Napolitano.

In questo frattempo arriva da Roma un uomo, chiamato *Patrizio*, che a nome degli Accademici di quella Capitale del mondo Cristiano, invita il *Tasso* ad andar a ricevere in Campidoglio la corona poetica di cui era stato onorato il *Petrarca*. Il *Tasso* preferendo l' onore ad ogni altro interesse, accetta la proposizione, abbandona la riva

del

del Po per andare a cercar la sua consolazione sul Tebro, e l' avrebbe forse trovata, se la morte non avesse troncato il filo dei suoi giorni e delle sue speranze.

Questa Commedia ebbe un incontro tanto generale, e tanto costante, che fu collocata per voce pubblica, non dirò fra le migliori, ma fra le più fortunate delle mie produzioni.

CAPITOLO XXXIII.

Avvertimento sopra le date delle mie Commedie. L' Egoista, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Alcune parole sopra questa Commedia.* La bella Selvaggia, *Commedia in cinque Atti, ed in versi.* Il Campiello, *Commedia in cinque Atti, ed in versi sciolti. Sua brillante riuscita.* La buona Famiglia, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo mediocre incontro.*

Continuando a render conto delle mie Commedie dell' anno 1755. trovo che l' *Amante di se stesso*, ovver l' *Egoista*, appartiene a quest' epoca, e porta in un' Edizione forestiera la data dell' anno 1747. tempo, in cui scriveva pel Teatro S. Angelo, e tre anni avanti ch' io cominciassi a servirmi dei versi nelle mie Commedie. Av-

verto il Lettore in quest'incontro a non riportarsi alle date delle mie Commedie stampate, perchè quasi tutte son false.

Ora entro a parlare dell'*Egoista*. Il *Conte dell' Isola*, ch'è il *Protagonista* della Commedia, apre la scena col Signor *Alberto*. Essi prendono la cioccolata insieme, e ragionando fra loro fanno conoscere il carattere del *Conte*.

Questi è un giovine di qualità, che ha spirito, che ama tutto quel che nel mondo è amabile, ma che procura di goder senza pena, e non sente per nessuna cosa passione.

Nella Commedia agisce a norma de' suoi principj: è alloggiato da un de' suoi amici in campagna; vi sono Dame, ed ora fa la sua corte ad una, ora all'altra; e per poco che si veda aggirare o mettersi a rischio, subito si ritira.

Il *Conte* è solo di sua famiglia, ed è ricco. Vorrebbero fargli prender moglie, ed egli non si fa paura del matrimonio. Si propone d'essere buon marito e buon amico, non terrà in molta soggezione sua moglie, ma neppur egli vuol esser soggetto.

Vi è nel castello di *Monte-rotondo*, ove si rappresenta la scena, una ragazza di qualità, chiamata *Donna Bianca*, che sembra al *Conte* un oggetto degno delle sue attenzio-

ni,

ti, e le cui qualità personali gli pajono analoghe alla maniera sua di pensare. Gli amici comuni vi s' interessano, ed il matrimonio vien fatto.

Questa Commedia ebbe un sufficiente incontro, e fu collocata nella seconda classe delle mie comiche composizioni.

Dopo alcuni giorni feci mettere sulla scena *la bella Selvaggia*, Commedia, il cui fondo esiste nei viaggi dell'abbate *Prévôt*.

Gli Spagnuoli fanno la scoperta d'una nuova Isola della *Guiana* nell' America meridionale. *Delmira*, figlia di *Camur*, è amante di *Zadir*, cade colle altre selvagge in potere degli Europei. *Don Ximenes*, Comandante Spagnuolo, getta gli occhj sopra *Delmira*, la trova bella, e se ne vuole render padrone.

La selvaggia innamorata preferisce la morte alla privazion del suo amante, e difende quanto può i suoi diritti. La forza supera la giustizia, ella ne piange dirottamente, e le lagrime di questa beltà inteneriscono il cuore dello Spagnuolo, che rinunzia alle sue pretensioni in favore dell'amor virtuoso. Si conosce assai bene che questa è una Commedia romanzesca.

Ciò non ostante ebbe un incontro maraviglioso. L'interesse vi era ben sostenuto;

ed aveva trovato il comico sul fiume delle *Amazzoni*.

In queste due Commedie da me accennate vi era più interesse, che divertimento. Conveniva rallegrare la scena, e diedi pel fin dell' Autunno una Commedia Veneziana in versi sciolti, intitolata *il Campiello*. Questa è una di quelle Commedie, che i Romani chiamavano *Tabernariae*, e che noi diressimo *Popolari*, o *Volgari*.

Questo *Campiello*, che è il luogo della scena, e che non si cambia, è circondato da casette abitate da gente bassa. Vi si giuoca, vi si balla, vi si schiamazza. Ora è il luogo dell'allegria, ed ora il teatro delle contese.

La scena si apre con una specie di Lotto, chiamato la *Venturina*. Un giovine viene in questo *Campiello* con una cesta piena di bei piatti ed altri vasi di majolica, è conosciuto dall'ordinario suo modo di gridare, e le figlie e le Madri compariscono alle porte, alle finestre, su i pergoletti.

Il Mercantuzzo tiene un sacchetto, fa tirare per poca summa una palla da ciascuna delle concorrenti, ed il Lotto che tocca è un pezzo di Majolica. In una unione di donne non possono mançar contese: ciascu-

scuna vuol esser la prima, ciascuna vuole scegliere il pezzo che ha guadagnato, ciascuna vanta i suoi diritti di preferenza. Il Pubblico intanto con queste dispute impara i nomi, lo stato, i difetti, i caratteri e gl' intrighi di queste vicine ciarliere.

Ciascuna ragazza ha il suo amante: la gelosia le agita, la maldicenza le mette in discordia, e l'amore le rappattuma. Vi sono incidenti singolari, molto comico, molta allegria, ed una morale adattata al genere delle persone di cui si tratta, e che può applicarsi alle donne d' ogni condizione.

Il *Campiello* piacque grandemente. Tutto era preso dal basso popolo; ma tutto era d'una verità nota a ciascuno, e tanto i grandi, quanto i piccoli ne furon contenti; perchè io aveva accostumati i miei spettatori a preferire la semplicità alle false bellezze, e la natura agli sforzi dell' immaginativa.

A una Commedia allegra feci succedere una Commedia morale, il cui titolo era *la buona Famiglia*. Questa è forse la più utile delle mie Commedie per la società: essa è stata gustata ed applaudita dalle genti ragionevoli, dai governi domestici regolati, dai Padri savj e dalle Madri prudenti; ma siccome non è questa classe d' uomini che fa la fortuna degli Spettacoli, si recitò po-

che volte, e fu più spesso rappresentata in case particolari, che sopra i Teatri pubblici.

Questa *buona Famiglia* è composta del Padre, della Madre, di due figliuoli, e dell' Avo; ed è un' unione familiare la più dolce, la più savia, e la più virtuosa. La pace vi regna, e la concordia fa la sua felicità.

Vi sono nella casa medesima vicini pericolosi, cioè una moglie folle, ed un marito libertino. I cattivi guastano i buoni; e non è che con grande fatica e gran pazienza, che il savio e rispettabile vecchio riconduce i suoi figli sul sentiero della virtù, ch' essi avevano abbandonato.

Questa Commedia è in prosa; non è lunga; e per poco che un forestiere sappia d' Italiano, potrà leggerla senza difficoltà. Ma *la buona Famiglia*, che non ebbe grande incontro sopra la scena, non sarà forse nel leggersi più fortunata; e non ne darò neppure l' estratto, per timore che non si dica che questa è una *cappuccinata*.

CA-

CAPITOLO XXXIV.

Conoscenza di Madama du Boccage *fatta a Venezia. Alcune parole sopra questa Signora rispettabile, e sopra le sue Opere.* La Dalmatina, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Suo felice incontro.* I Rusteghi, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Sua analisi, e sua riuscita.*

NEll' anno 1757. ebbi l'onore di far la conoscenza a Venezia di Madama *du Boccage*.

Questa Safo Parigina, amabile e dotta del pari, onorava allora la mia patria della sua presenza, e riceveva gli omaggi ch' erano dovuti ai suoi talenti ed alla sua modestia.

Fui debitore di quest'onore al Nobile Veneto *Farsetti*, che avendo a pranzo la imitatrice di *Milton*, non credette indegno della sua società uno scolaro di *Moliere*. E' la stessa Madama *du Boccage*, che fa menzione di questa giornata nella sua diciottesima lettera sopra l'Italia.

La sua conversazione dolce ed istruttiva fu per me il preludio della soddisfazione che doveva recarmi un giorno la mia dimora in Parigi, e la sua vista m' ispirò to-

sto l'idea d'un'Opera teatrale, che mirabilmente riuscì, e che mi fece un onore infinito.

Aveva letto le *Amazzoni* di Madama *du Boccage*, ed immaginai una Commedia presso a poco del medesimo genere; ma essa aveva scelte l'Eroine del Termodonte per soggetto d'una Tragedia, ed io presi una donna coraggiosa e sensibile pel soggetto d'una Tragicommedia, che intitolai *la Dalmatina*.

I Veneziani fanno un concetto grande dei Dalmatini, che essendo limitrofi del Turco, difendono i loro beni, e garantiscono nel tempo stesso i diritti dei lor Sovrani.

E' da questa nazione che la Repubblica tira le sue scelte truppe, e fu fra le donne di quel popolo coraggioso ch'io scelsi l'Eroina del mio Dramma.

Zendira accompagnata da suo Padre, imbarcasi sopra un Vascello mercantile per andar a trovare *Radovich* da lei non ancor conosciuto, ma ch'erale stato destinato in isposo. Un gagliardo vento li getta verso le coste dell'Africa, e sono assaliti dai Barbareschi. Il Padre soccombe al peso della sua età, ed alla combinazione dei disastri che veniva a provare, la figlia cade in ischiavitù, ed è condotta a *Tetuan*.

Vi era nel Vascello un giovine Greco, chia-

chiamato *Lisauro*, che *Zandira* riguardava con amicizia. Essa aveva digià perduta la speranza di unirsi a quegli che dovea possederla, e che non aveva veduto mai, e credette di poter cedere alle sollecitazioni del giovine Greco, che prevenuto dall' avversione nazionale dei Dalmatini pei Greci, si era spacciato per un cittadino di *Spalatro*, Capitale della Dalmazia Veneziana.

Radovich informato della schiavitù della sua Sposa, va a *Tetuan* per riscattarla. *Zandira*, senza conoscere il suo liberatore, protesta altamente che non sortirà di schiavitù, se *Lisauro* non è liberato nel tempo stesso con essa.

Il Dalmatino vede la sua Sposa, gli piace, ne rimane incantato, le perdona un attaccamento, che suppone innocente, per un infelice della sua nazione, ed acconsente di riscattarlo.

Questo Greco è un uóm perfido: aveva tradito un de' suoi compatriotti, e voleva abusarsi della buona fede della sua nuova amante, e della generosità del suo benefattore.

Ibraim, Alcaide di *Tetuan*, riceve il prezzo convenuto, e dà agli schiavi la libertà; ma *Alì*, quel Barbaresco corsale, di cui *Zandira* per diritto di conquista era divenuta schiava, e ch' egli riservava pel suo ser-

ra-

raglio, si sdegna che l'Alcaide ne abbia disposto senza suo assenso, trova la sua preda vicina a scappargli, la rapisce, e la sforza a seguirlo.

Radovich e *Lisauro* perseguitano il rapitore, lo raggiungono, e l'assaliscono. *Alì* ha molti con lui, si difende, e le sciable giran per aria. *Zandira* trova fra gli alberi l'accetta d'un Taglialegna, e fa prodigj di valore dal canto suo. Il Corsale rimane estinto; e mentrechè *Radovich* perseguita i Turchi, *Lisauro* s'impossessa di *Zandira*, e tenta rapirla.

Questa difendesi sino al ritorno di *Radovich*, a cui nasconde per prudenza l'azione indegna del Greco; ma questo nuovo attentato la irrita in maniera, che *Lisauro* le diventa odioso.

Son tutti arrestati per ordine dell'Alcaide, che vuol essere informato di quel che è seguito. Questi trova che *Alì* aveva meritata la morte, dà ragione agli Europei; e prova esser in Africa tanta giustizia almeno e tanta equità, quanto in Europa.

Lisauro è scoperto: *Radovich* gli perdona, e se ne parte colla sua Sposa, e la Commedia finisce colla più grande soddisfazione del Pubblico.

Il Teatro in quel giorno era pieno di Dalmatini. Furono di me sì contenti, che mi

col-

colmarono di elogj e di regali; ma quel che apportommi maggior diletto, fu il conoscere d'aver piaciuto al mio amico *Sagliaga*, che fa onore a quest' illustre nazione.

Dopo una Commedia d'alto comico, che aveva apportato molto piacere, ne diedi una Veneziana, che lungi di raffreddare il Teatro, lo scaldò in guisa, ch' essa sola fece le rappresentazioni di tutto il resto d'Autunno. *I Rusteghi* era il titolo di questa Commedia.

Questi son quattro cittadini della città di Venezia d'un istesso stato e fortuna, e tutti e quattro d'un carattere istesso, uomini difficili, burberi, che stanno attaccati agli usi del tempo antico, che detestan le mode, i piaceri, e le società del Secolo.

Questa conformità di carattere, invece di spargere la monotonia nella Commedia, forma un quadro lepidissimo, e nuovo affatto; perchè ciascun d' essi si mostra con particolari gradazioni, ed ho provato con questa sperienza, che i caratteri sono inesausti.

L' educazione, i diversi abiti, le differenti posizioni, sono appunto le cose che fanno veder gli uomini dello stesso carattere sotto aspetti diversi.

Le donne, per esempio, contribuiscono assaissimo a raddolcire la rozzezza

dei

dei lor mariti, od a renderli più ridicoli.

Vi sono tre de' miei *Rustici*, che son maritati: *Margherita*, donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende *Leonardo* suo marito insoffribile. *Marina* colla sua stupidezza non può guadagnar niente sullo spirito di *Simone* suo Sposo; e *Felicita* cortese e scaltra, fa di *Canziano* tutto quel ch' ella vuole, e sallo adulare in modo, che salvatico qual egli è, non le sa ricusar cosa alcuna.

Giugne insino a far soffrire a suo marito, ch'essa veda, e riceva in casa sua il *Conte Riccardo*. *Canziano*, che per una parte è sgridato dai *Rustici* suoi compagni, e per l'altra è signoreggiato da sua consorte, e che vorrebbe compiacer l' una, senza separarsi dalla società degli altri, è il personaggio più comico della Commedia: egli unisce in se il ridicolo dell' austerità, e quello della debolezza.

Felicita non limita la sua ambizione ad addomesticar suo marito, ma vuole stenderla a tutta la compagnia dei *Rustici* ancora. Si tratta di maritare la figlia di *Leonardo* e di *Margherita* col figlio di *Maurizio*, che fa il quarto originale della Commedia.

I Padri degli Sposi dispongono il lor matrimonio all'uso vecchio. *Canziano*, che dee assistere a queste nozze, ne fa parte a sua mo-

moglie, la qual è pregata di trovarsi ancor essa alla cerimonia. *Felicita* va dagli uni e dagli altri, e dice e fa così bene, che l'apparecchio è cambiato. Vi sarà buon pranzo, buona cena, festa di ballo, ed il *Conte Riccardo* sarà della partita. I *Rustici* che vi acconsentono, sono essi medesimi in ammirazione, e sono obbligati di confessare che *Felicita* ha spirito.

Infatti ella è sostanzialmente saggia ed onesta, e non cerca che d'inspirar loro il diletto d'una dolce società.

Ha molto guadagnato sulla rusticità degli amici di suo marito; il suo governo domestico non sarà più inquietato, e godrà del piacere di aver civilizzato suo marito medesimo.

La morale di questa Commedia non è estremamente necessaria nei tempi in cui siamo, perchè vi son pochi adoratori della vecchia semplicità.

Ciò non ostante vi sono uomini che son difficili nelle loro famiglie, e fan gli amabili altrove. Li compiango, se han da fare con una moglie che rassomigli a *Marina*; più ancora se ne hanno una simile a *Margherita*; e ne desidero lor una eguale a *Felicita*.

CA-

CAPITOLO XXXV.

Il Ricco insidiato, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita.* La Vedova spiritosa, *Commedia in cinque Atti, ed in versi, cavata dalle Novelle Morali di* Marmontel. *Alcune parole sopra questo Autore.* La Donna di governo, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.* I Morbinosi, *Commedia Veneziana in cinque Atti, ed in versi. Sua brillante riuscita.*

COmincereste voi forse, mio caro Lettore, ad annojarvi di questa raccolta immensa d'estratti, di compendj, di soggetti di Commedie? Per parlarvi con verità, mi sento stanco ed annojato io medesimo; ma mancherei al mio impegno, se non rendessi conto della totalità delle mie composizioni, e percorrendo le differenti Edizioni del mio Teatro, non si conoscerebbero le Commedie che sono mie, da quelle che alcuni Editori mi hanno fuor di proposito attribuite.

Soffrite dunque, di grazia, il resto di questa lunga infilzata, che procurerò di sbrigarmi con tutta la possibile celerità. Ecco un mucchietto di soggetti, i cui estratti non saran troppo lunghi.

Il

Il *Ricco insidiato*. Il *Conte Orazio*, d'un' assai mediocre fortuna, trovasi tutto ad un tratto per la morte di suo zio ricco di cinquanta mila lire di rendita, e padrone d' uno scrigno considerabile.

Il Conte è careggiato, adulato, corteggiato, e tutto il mondo gli è amico. Accorgesi che lo ingannano, e vuole accertarsene. Fa comparire un Testamento falso di suo zio, che lo priva della successione. Tutti allor l'abbandonano. Apre così gli occhj, conserva i buoni amici, si cava d'attorno gli adulatori, e maritasi con una Damina, il cui amore e costanza erano stati da lui provati.

Eccolo più ricco, che mai, e veramente ricco, poichè s'accomoda in modo da poter conservare le sue fortune, e goderne tranquillamente.

Questa Commedia fu estremamente gustata ed applaudita. Vediamo l'altra che leva addietro.

Essendo a Parma, aveva letto il Mercurio di Francia. Chi lo faceva in quel tempo, era il Sig. *Marmontel*. Quest' Autore notissimo nella Repubblica letteraria, e Secretario perpetuo dell' Accademia Francese, rendeva il Mercurio dilettevolissimo e molto interessante coi suoi racconti morali pieni di gusto e d'immaginativa.

Lo

Lo Scrupolo, o *l'Amore malcontento di se medesimo*, era una delle sue Novelle, che mi piaceva di più. Trovai il soggetto capace d'una rappresentazione teatrale, e ne feci una Commedia, che aveva per titolo *la Vedova spiritosa*, e che ebbe un incontro fortunatissimo, ed un concorso maraviglioso.

Non ne darò l'estratto, perchè le Novelle del Sig. *Marmontel* si trovano fra le mani di tutti, e *lo Scrupolo* è nel primo tomo di questa *Raccolta preziosa*.

Mi stenderò poco sulla Commedia seguente, che per ragione della sua debolezza non merita questa pena, ed è *la Donna di governo*.

Non v'è niente di più comune, e di meno interessante, che queste specie di *serve padrone*, che ingannano i padroni loro per mantenere gli amanti. La cameriera, ch'era un personaggio bastevolmente buono, credette nella sua parte di vedere a rappresentar se medesima. Aveva forse qualche ragione di crederlo: il suo mal umore rendevala sgarbata e ridicola; e quindi, o fosse per mancanza del fondo, o per mancanza d'esecuzione, la Commedia fu pessimamente ricevuta alla prima recita, e convenne tosto sospenderla.

Una Commedia Veneziana rimise immedia-

diatamente in piedi il nostro Teatro, ed aveva per titolo *I Morbinosi*. Questa parola *morbin*, significa in linguaggio Veneziano *allegrezza*, *divertimento*, *bombanza*.

Il fondo della Commedia era istorico. Uno di questi uomini gioviali propose un pranzo da soldo in un orto dell'Isola della *Zueca*, vicinissima a Venezia. Egli unì una società di cento venti compagni, ed io era del numero.

Eravamo tutti alla medesima tavola, egregiamente serviti, con un ordine ammirabile, e con una precisione, che recava stupore. Al pranzo non vi eran donne, ma ne giunsero molte al tempo dei frutti e del caffè. Vi si fece una festa di ballo dilettevolissima, e vi passammo la notte molto allegramente.

Il soggetto di questa Commedia non era che una festa; ma conveniva ravvivarla con aneddoti interessanti, e con caratteri comici. Ne trovai nella nostra società, e senza offendere alcuno me ne approfittai.

La Commedia fu estremamente gustata. Alla prima recita aveva due o trecento persone interessate nell'applaudirmi, e quindi non le poteva mancar buon incontro. Essa chiuse le rappresentazioni dell'anno.

Nella seguente Quaresima ricevei una lettera da Roma. Il Conte *** si trovava impe-

gnato a sostenere in quella Capitale il Teatro di *Tordinona*. Egli aveva posti gli occhj sopra di me, mi domandava Commedie pe' suoi Comici, e mi invitava ad andarvi io medesimo per dirigerli.

Non aveva ancora veduta Roma: le condizioni propostemi erano onorevolissime: poteva io dunque ricusare un' occasione sì favorevole e sì vantaggiosa?

Non mi era però permesso d' impegnarmivi senza l' assenso del Patrizio che mi aveva confidato l' interesse del suo Teatro a Venezia. Gli feci parte del progetto, e lo assicurai che non avrei lasciato mancare di novità i suoi Comici. Vi acconsentì senza difficoltà, e mi diede ancor contrassegni di molta sua soddisfazione.

Accettai dunque l'invito, e domandai le informazioni necessarie sopra il locale del Teatro di *Tordinona*, e sopra gli Attori di quella Compagnia.

L' uomo incaricato della mia corrispondenza non mi disse niente sopra questi due articoli, che mi parevano interessanti: egli pensava, che arrivando a Roma soffiassi le Commedie come si soffiano i bicchieri di vetro. Mi prevenne solamente che aveva avuta l' attenzione di prendere ad affitto un bell'appartamento per me nel miglior sito di Roma, in casa d'un Abbate pulitissimo

ed

ed onestissimo, che per le sue conoscenze era a portata di rendermi il soggiorno di Roma più dilettevole e più interessante.

Accettai la proposizione; e non potendo far niente per gli Attori di Roma, che non conosceva, impiegai il mio tempo pe' Comici di Venezia.

CAPITOLO XXXVI.

Seconda lettera di Roma. Mia partenza per quella città con mia moglie. Veduta di Loreto. *Alcune osservazioni sopra questo Santuario, e sopra le sue ricchezze. Mio arrivo a Roma. Abboccamento col Signor Conte *** e suoi Comici.*

SApeva che da qualche anno si recitavano a Roma le mie Commedie sul Teatro *Capranica*, e che vi erano applaudite quanto a Venezia.

Andava dunque a lottare contra me stesso, e voleva fare in modo, che la mia presenza e le mie cure facessero dare la preferenza al nuovo spettacolo che doveva aprirsi sotto la mia direzione.

Io non aveva mai azzardate le mie Commedie senza prima conoscere gli Attori che dovevano rappresentarle, e scrissi di nuovo per essere istruito del carattere e della ca-

pacità dei Comici che mi avevano destinati.

Mi risposero che il Signor Conte *** non conosceva i suoi Attori egli stesso, la maggior parte de' quali era composta di Napoletani, che non si portavano a Roma, che sul fin di Novembre.

Nella medesima lettera mi significavano che il Signor Conte non mi domandava Commedie nuove, e che poteva portar meco le ultimamente composte per Venezia: che avrei veduta ed esaminata io medesimo la Compagnia, e che in un mese di tempo si poteva ridurla in istato di far l'apertura dello spettacolo.

Nel principio di Ottobre m'imbarcai con mia moglie: non voleva andar solo, e per me non vi era più aggradevole compagnia. Andammo prima a *Bologna*, e da colà incerto se doveva prendere la strada di *Firenze*, oppur quella di *Loreto*, preferii quest' ultima per soddisfare in un tempo alla divozione ed alla curiosità.

Non si può veder tesoro più ricco di quello della Madonna di *Loreto*. Tutti i viaggiatori ne parlano con ammirazione, ed a tutti è noto questo Tempio magnifico, e questa Cappella miracolosa. Percorrendo quelle meraviglie, non faceva che verificar sopra luogo quelchè aveva da lontano ammirato,

Vi-

Vidi ed esaminai ogni cosa, senza omettere neppur le cantine. Non è possibile di vederne più vaste, nè più ben fabbricate: elleno sono riserbatoj immensi di buoni vini per un grandissimo numero di preti, di assistenti, di penitenzieri, di passeggieri, di pellegrini, di servitori e di divoti; e questo prova l'immensità dei fondi, che la pietà cristiana ha consecrati alla divozione dei forestieri, ed al comodo degli abitanti.

La piccola città di *Loreto* sembra una perpetua fiera di corone, di medaglie e d'immagini. Par che tutti quelli che passano di lassù, sieno obbligati a comprare di questa pia mercanzia per farne regalo ai lor conoscenti.

Facendo ancor io come gli altri la mia provigione, mi divertiva ad interrogare il mio mercatante sopra l'utilità del suo commercio. Oimè! Signore, mi diss'egli, fu ben un tempo, in cui per grazia della B. V. quelli della mia professione facevano fortune rapide; ma da molti anni in qua la Madre di Dio irritata pe' nostri peccati ci ha voltate le spalle. Lo spaccio va diminuendosi di giorno in giorno, non facciamo che vivere stentatamente, e se non fossero i Veneziani, saremmo sforzati a serrar bottega.

Accomodati i miei pacchetti, e legati ben

collo spago, il mercante presentami la sua nota in coscienza, e lo pago senza contrastare sul prezzo. Quel buon uomo fassi un segno di croce col danajo che gli aveva dato, e me ne vo edificatissimo.

Feci vedere all'abbate *Toni* di Loreto, a cui era stato raccomandato, il pacchetto da me comprato, e mi disse che il mercante avendomi conosciuto per Veneziano, avevami fatta pagare la mercanzia un terzo di più dell'ordinario suo prezzo. Essendo troppo tardi, e premendomi di partire, non ebbi tempo di ritornare dal mio devoto per dirgli ch' egli era un bel truffatore.

Riprendo la mia strada, arrivo in quella Capitale, e ne rendo inteso il Signor Conte.

Nel giorno appresso mi manda il suo cameriere, per cui mi prega ad andare a pranzo da lui. Eravi alla mia porta la carrozza che aspettavami per tal effetto; ond' io mi vesto, vo da lui, e vi trovo tutti i Comici radunati.

Dopo le solite cerimonie mi volto a quello ch' erami più vicino, e gli dimando qual era il suo impiego. Signore, mi dic' egli con un'aria d'importanza, io fo da *Pulcinella*. Come? gli dissi, da *Pulcinella*! Sì Signore, replicò egli; come i vostri Arlecchini parlano il Bergamasco o il Veneziano.

no. Sono dieci anni, che senza vantarmi, fo il divertimento di Roma: il Signor *Francisco* qui fa la *Popa*, (la cameriera); ed il Signor *Petrillo* là fa le madri e le cicalone; e per dieci anni abbiam sostenuto il Teatro di *Tordinona*,

Mi cascan le braccia: guardo il Signor Conte, e lo vedo più imbarazzato di me. Mi accorgo troppo tardi, mi diss'egli, dell' inconveniente: procuriamo di rimediarvi, s' egli è possibile. Fo intendere agli Attori Napoletani e Romani, che da qualche tempo le maschere non erano più impiegate nelle mie Commedie. Ebbene, Signore, disse il celebre *Pulcinella*, non vi stizzate, che non siamo bambocci: abbiamo spirito e memoria che bastano: vediamo; che c'è da fare?

Tiro fuori di tasca la Commedia che aveva lor destinata, e propongo di farne la lettura. Tutti prendono il loro posto, e leggo *la Vedova spiritosa*. La Commedia piacque infinitamente al Signor Conte; ed i Comici, non osando forse dire quel che ne pensavano, si rimisero al sentimento di chi era il padrone di far la scelta delle Commedie. Ci mettiamo a tavola, e non nascondo al Signor Conte i timori che mi sentiva nell'animo, che avessimo ambidue preso un granchio, egli chiamandomi a Roma, ed io essendovi andato.

CAPITOLO XXXVII.

Mia prima visita al Cardinale Nipote. *Mia presentazione al Santo Padre. Mia stolidezza. Offerta generosa del Cardinale* Porto Carrero, *e dell' Ambasciator di Venezia. Alcune parole sopra S. Pietro di Roma. Carattere del mio ospite. Sue attenzioni per me.*

FInchè i Comici attendevano a mettersi in istato di recitare le loro parti, non pensai più, che a veder Roma, e quelli a cui era stato raccomandato. Aveva una lettera del Ministro di Parma pel Cardinale *Porto Carrero*, Ambasciatore di Spagna, ed un'altra del Principe *Rezzonico*, nipote del Papa allora regnante, pel Cardinale *Carlo Rezzonico* suo fratello.

Cominciai dal presentare quest'ultima al Cardinale *Padrone*, che mi ricevette con bontà e con quella familiarità medesima, con cui era ricevuto dai suoi parenti illustri di Venezia. Egli non tardò a procurarmi la visita di *Sua Santità*, a cui dopo qualche giorno fui presentato solo nel suo gabinetto di ritiro, favore non ordinario.

Questo Pontefice Veneto, che aveva avuto l'onore di conoscere nella sua città vesco-

covile di Padova, e la cui esaltazione era stata cantata dalla mia Musa, fecemi la più graziosa accoglienza. Mi trattenne per tre quarti d' ora, parlandomi sempre de' suoi nipoti, e consolandosi delle notizie recenti ch'era in caso di potergli dare.

Sua Santità sonò la campanella che stava sul suo tavolino, e questo era il segnale della mia partenza. Nell'andarmene faceva le mie riverenze e i miei ringraziamenti, ma il Santo Padre non parevane soddisfatto: moveva i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava, e non diceva niente. Quanto fui stolido! Incantato, penetrato dall'onore che riceveva, mi era dimenticato di baciare il piede del Successore di S. Pietro. Rivenni finalmente dalla mia distrazione, e mi prostro. Clemente XIII. mi colma di benedizioni, e parto mortificato della mia balordaggine, ed edificato della sua indulgenza.

Continuai le mie visite per molti giorni. Il Cardinale *Portò Carrero* mi offerì un posto alla sua tavola, ed una carrozza ad ogni mio cenno. S. E. Cavalier *Correro*, Ambasciator di Venezia, mi fece le medesime offerte, e ne profittai, particolarmente delle vetture, che son tanto necessarie a Roma, quanto a Parigi.

Vedeva Cardinali, Principi, Principesse, Ministri stranieri; e tostochè io era stato rice-

ricevuto, nel giorno addietro venivano gli staffieri a complimentarmi sopra il mio arrivo, e conveniva dare agli uni tre *paoli*, agli altri dieci, secondo il rango de' lor padroni, ed a quelli del Papa tre zecchini. Questo è l'uso del paese: il prezzo è fatto, e non vi è da mercatantare.

Facendo le mie visite, non mancava nel tempo stesso di percorrere i preziosi monumenti di quella città, una volta Capitale di tutto il mondo, ed oggi la Sede dominante della Religione Cattolica.

Non parlerò dei capi d'opera che tutti sanno: mi limiterò unicamente di rammentar qui l'effetto che produsse sopra il mio spirito e sopra i miei sensi la veduta di S. Pietro di Roma.

Aveva cinquantadue anni allorchè vidi quel Tempio la prima volta. Dall'età di ragione sino a quel tempo ne aveva inteso a parlare con entusiasmo: aveva letti gli Storici ed i Viaggiatori che ne fanno descrizioni esatte, e ragionati racconti: credei, vedendolo, che la prevenzione avrebbe diminuita la mia sorpresa; ma fu al contrario: tutto quello che aveva inteso, era al disotto di quel che vedeva: tutto quel che da lontano parevami esagerato, mi si aggrandiva sotto gli occhj infinitamente. Essendo poco intendente d'architettura, non

an-

andrò a studiare i termini dell' arte per ispiegare la dolce sorpresa che vi provai; ma son sicuro che questa era l' effetto dell'esattezza delle proporzioni nella sua immensa estesa.

Quanto eccitano di meraviglia gli oggetti di costruzione e di ornamento, altrettanto eccita di divozione il Santuario di questa Basilica.

È dentro i sotterranei dell' Altar Maggiore, che riposano i corpi di S. *Pietro* e S. *Paolo*; e i Romani, che sono generalmente niente men che devoti, non cessano di portarvisi frequentemente in testimonio della loro venerazione pe' Principi degli Apostoli.

Il mio ospite, per esempio, non avrebbe mancato per tutto l' oro del mondo di andar tutti i giorni a fare la sua preghiera alla Cattedrale: amava i divertimenti, ritornava qualche volta a mezza notte a casa, sovvenivasi di non aver visitati i suoi protettori, e quantunque stesse in un sito lontanissimo da S. Pietro, non ostante vi andava ogni giorno, faceva alla porta la sua preghiera, e ritornava contento.

M' è d' uopo di far conoscere al mio Lettore quest' uomo, che aveva varie singolarità, ma che possedeva un cuor eccellente, ed una sincerità incomparabile.

Que-

Questi era l'Abbate *** corrispondente di molti Vescovi di Germania per gli affari della *Dateria*. Mi aveva dato a pigione un appartamento di quattro stanze con otto finestre di fronte, che guardavano sulla più bella strada di Roma, chiamata il *Corso*, laddove tutti si radunavano per le corse dei *barbari*, e per godere le maschere ne' giorni grassi.

L'Abbate *** aveva una moglie ed una figlia graziosissime. Non era ricco, ma si trattava bene, e mi misi a dozzina con lui. Aveva ogni giorno un piatto in tavola fatto da se medesimo, e non mancava mai di prevenire i convitati, *che quello era un piatto pel Sig. Avvocato Goldoni fatto per le mani del suo servitore* ***, aggiungendo che *nessun vi mettrebbe mano senza la permissione del Sig. Avvocato*.

Dava in casa sua varj concerti. Madamigella sua figlia cantava mirabilmente, ed era secondata da voci e da istrumenti di primo merito, di cui Roma abbonda in tutte le classi, ed in tutti gli ordini.

Tutto era, al dir del mio caro Abbate, *pel Sig. Avvocato Goldoni*; ed io non poteva fargli più gran dispiacere, che andando a pranzo in città, o passando la veglia in qualche altra casa.

Un giorno ritornando a casa sua, e sen-

ten-

tendo ch'io non pranzava da lui, andò fortemente in collera, e rimproveronne mia moglie. Nessuno mangerà, diss' egli, del piatto che aveva fatto pel Sig. Avvocato. Entra in cucina, guarda con un' aria compassionevole le deliziose vivande che aveva preparate egli stesso con tanto piacere e con tanta cura, la collera lo trasporta, e getta in corte la casserola. Ritorno la sera a casa, l' Abbate era andato a letto, e non volle vedermi. Tutti ne ridevano, ed io n' era scontento; ma il servitore mi diede il biglietto d' invito per andare nel giorno appresso alla repetizione della mia Commedia. Questa cosa interessandomi maggiormente, mi dimenticai subito dell' Abbate, e dormii molto tranquillo.

CAPITOLO XXXVIII.

Prima repetizione della Vedova spiritosa. *Cattivo preludio, e suo pessimo incontro.* Buranello, *famoso Musico, incontra una simil disgrazia lo stesso giorno nel Teatro* Aliberti. *Singolarità del Parterre di Roma. Mio nuovo accordo col Conte ***. Fortunati successi delle mie Commedie nel Teatro* Capranica. Pamela maritata, *Commedia in tre Atti, ed in prosa, composta per gli Attori di questo Teatro.*

VAdo dal Sig. Conte*** per assistere alla prova della mia Commedia, e vi trovo i Comici radunati. Avevano studiate le loro parti, e le sapevan tutte a memoria. Era edificato della loro attenzione, e mi proponeva di secondare il loro zelo, e di ajutarli con tutte le mie forze. Si dà principio; *Donna Placida, e Donna Luigia.* Questi personaggi erano rappresentati da due giovani Romani; un Perruchiere, e l'altro garzone falegname.

Oh cielo! Che declamazione caricata, che goffaggine nei movimenti! Non vi era la minima verità, nè la minima intelligenza; parlo in generale sopra il cattivo gusto della loro declamazione. Il *Pulcinella*, ch' era sem-

sempre l' oratore della Compagnia, mi disse franchissimamente: ciascuno ha la sua maniera, Signore; e questa è la nostra.

Risolvo allor di tacere: solamente fo loro osservare che la Commedia parevami troppo lunga, ed in questo solo articolo andammo d' accordo. L' accorciai d' un buon terzo per diminuirmi la pena di ascoltarli. Per quanto ne fossi annojato, non mancai d' intervenire alle altre successive prove, sino alla prossima pel Teatro.

A Roma si aprono in una volta tutti i Teatri nel giorno 26. di Dicembre. Io era tentato di non andarvi; ma il Sig. Conte avevami destinato un luogo nel suo palco; e non poteva ricusare di andarvi senza increanza.

Vi vado all' ora che tutto era illuminato, e che si stava per alzare il sipario. Vi erano cento persone al più nei palchi, e trenta in platea. Era digià prevenuto, che il Teatro di *Tordinona* era il Teatro de' Carbonaj e de' Marinaj; e che senza il *Pulcinella* gli amatori delle Farse non vi sarebbero andati: credeva però che un Autore fatto venir da Venezia apposta eccitasse la curiosità, e tirasse il concorso dal centro della città; ma i miei Attori in Roma eran noti.

S' alza la tenda, compariscono i personaggi,

gi, e recitano come nelle prove avevano fatto. Il Pubblico impazientandosi domanda *Pulcinella*, e la Commedia va sempre di mal in peggio. Io non ne posso più, e sentendomi a venir male, domando al Sig. Conte la permission di sortire. Me l'accorda di buona grazia, ed offeriscemi la sua carrozza. Abbandono il Teatro di *Tordinona*, e vado a trovar mia moglie, ch'era nel Teatro *Aliberti*.

Mia moglie prevedendo come me la pessima riuscita della mia Commedia, era andata con la figlia del mio ospite all'Opera. Entro nel loro palco, e senza ch'io parli mi leggono in volto la malinconia. Consolatevi, mi dice la ragazza ridendo, che ancor qui le cose non vanno meglio: la musica è cattiva affatto: non v'è un'aria, non v'è un recitativo, non v'è un ritornello che piacciano. *Buranello* questa volta si è dimenticato all'eccesso di se medesimo. Essendo ella molto intendente di musica, poteva giudicarne con verità, e si vedeva che tutti erano del suo parere.

Il parterre di Roma è terribile: gli abbati decidono in una maniera efficace e tumultuosa: non vi sono nè guardie, nè regolamenti: le fischiate, le grida, le risate, le invettive risuonano da tutte le parti.

Ma felice poi quegli che piace ai piccioli col-

collarini. Vidi nel Teatro istesso l'Opera di *Ciccio de Mayo* nella sua prima rappresentazione. Gli applausi erano della medesima violenza. Una parte del parterre sortì alla fine dello spettacolo per ricondurre in trionfo il Musico a casa sua, e l'altra rimase in Teatro, gridando sempre *viva Mayo* sino all' estinzione dell'ultimo moccolo.

Che sarebbe stato di me, se mi fossi rimasto a *Tordinona* sino al fine della mia Commedia? Questa riflessione mi faceva tremare. Vado il seguente giorno dal Sig. Conte, risoluto di non più espormi ad un tal pericolo. Aveva da fare con un uomo giusto e ragionevole, e che vedeva egli stesso l'impossibilità di riuscir coi suoi Comici, quando non si lasciassero recitare a lor modo; ed ecco in poche parole il ripiego che fummo obbligati di dover abbracciare.

Fu stabilito che i Napoletani dessero le solite lor Commedie *a soggetto* frammischiate con Intermezzi in musica, dei quali avrei accomodati i soggetti col cambiar le arie. Questo progetto fu messo in esecuzione in pochissimo tempo. Trovammo dai venditori di musica le migliori partizioni delle mie Opere Buffe.

Roma è un seminario di Cantori. Trovatine due buoni, e sei passabili, demmo per primo Intermezzo *Arcifanfano Re de' pazzi*,

 mu-

musica di *Buranello*. Questo piccolo spettacolo recò molto piacere, ed il Teatro di *Tordinona* si sostenne in guisa, che il Sig. Conte non vi perdette gran summa.

Io era decaduto in Teatro di *Tordinona*, e questo era un pensiere molto afflittivo per me; ma fui risarcito dagli Attori di *Capranica*. Questo Teatro, che da qualche anno rappresentava le mie Commedie, dava in quel tempo *Pamela*. Questa Commedia era rappresentata sì bene, ed apportava tanto piacere, che sostenne essa sola lo spettacolo dall' apertura fino al chiudimento, cioè a dire, dai 26. di Dicembre sino al martedì grasso.

Tutte le volte che vi andava, era un giorno di trionfo per me. Gli Attori di *Capranica*, che aveva colmati di elogj, perchè gli meritavano, mi fecero pregare a voler comporre una Commedia pel loro spettacolo.

Non avevan essi bisogno d' una Commedia fatta apposta per loro, perchè eran padroni di quelle che faceva stampare ogni anno; ma questa era una galanteria che volevano farmi in riconoscenza dei profitti che le mie Commedie avevano lor procurati.

Condiscesi al lor desiderj, senza mostrar d' accorgermi della loro intenzione, e domandai se avessero qualche soggetto da darmi,

mi; che fosse di lor piacere. Mi proposero la continuazion di *Pamela*, e promisi di darla loro prima della mia partenza. Mantenni la mia parola, e ne furon contenti. Io pure lo fui; per la maniera nobile e generosa con cui le mie cure furono ricompensate.

Questa Commedia trovasi nella Raccolta delle mie Opere sotto il titolo di *Pamela maritata*.

Una figlia saggia, di spirito, e di buona condotta, non poteva diventare che una virtuosa e prudente moglie; e *Pamela* amata da suo marito, rispettata da tutti, ed in uno stato d' opulenza, non aveva niente da desiderare, nè da temere.

Tutto ciò era ammirabile, ma non vedeva in questa sua posizione la minima traccia che potesse darmi un soggetto di Commedia. Mi era impegnato di trovarne uno, e non voleva prenderlo dal romanzesco. Ricorsi dunque alla gelosia, che senza sortire dalla classe delle passioni ordinarie poteva insinuarsi nel cuore di Milord *Bonfil*, il qual vedemmo nella prima Commedia sensibilissimo, e soggetto agli accessi melancolici della sua nazione.

Ma *Pamela* era sempre esatta, ed il Lord sempre ragionevole. Come poteva dunque il seme della discordia penetrar nel se-

no di questi due esseri per renderli sfortunati?

Confesso che durai fatica a formare un nodo, che non aveva per base che apparenze ingannevoli, e ne durai ancor più a condurle fino allo sviluppo, senza cambiare il carattere de' miei eroi, e senza mancare alle leggi del verisimile.

M' ingannai forse, ma credei d' aver fatta una Commedia, che senza sortire dall'ordinarie strade della natura, offeriva un soggetto interessantissimo e delicatissimo.

Non potei vederla a rappresentare, e seppi ch' ella ebbe a Roma un incontro meno brillante della precedente *Pamela*, il che non mi recò meraviglia. Nella prima eravi maggior interesse, e maggior azione; e nella seconda maggiore studio, e maggior finezza. L' una era fatta pel Teatro, e l' altra pel gabinetto.

Dimando perdono a quelli che me l'avevano ordinata, se mancai all' intento loro. Aveva lor dimandata la scelta del soggetto, e non ho niente a rimproverarmi d' averlo negletto.

CA-

CAPITOLO XXXIX.

Il carnevale di Roma. Corsa di cavalli barbari. *Imbarazzo del mio ospite. Divertimenti di Quaresima. Messa Pontificale. La Cena. Il* Miserere *della Cappella del Vaticano. La Festa di S. Pietro e S. Paolo. Ragioni che m' impedirono d' andar a Napoli. Mia visita di congedo al Santo Padre. Mia partenza da Roma.*

L' Apertura del carnevale si fa in quasi tutta l' Italia al fin di Dicembre, od al principio di Gennajo: a Roma questo tempo di giubbilo o di follia contrassegnato dalla libertà delle maschere, non comincia, fuorchè nei giorni grassi. Non è che dalle due ore dopo mezzodì sino alle cinque, che la maschera è tollerata: all' imbrunir della notte tutti deggiono andare a viso scoperto. Si può dire, che il carnevale di Roma non dura, che ventiquattr' ore, ma questo tempo vi è ben impiegato.

Non si può concepire la splendidezza e la magnificenza di questi otto giorni. Si vedono in tutta la lunghezza del *Corso* quattro fila di carrozze riccamente decorate: le due file laterali non sono che spettatrici delle altre due che scorron per mezzo: una

moltitudine di maschere a piedi, che non sono genti del popolo, camminano su i muricciuoli, cantano, fanno buffonerie ed atti ridicoli ingegnosissimi, gettano nelle carrozze confetti a staja, che sono con profusione lor rimandati, in guisa che la sera non si cammina più, che sopra farina impastata col zucchero.

In tutti questi giorni, ed in quella strada medesima si fa la corsa de' cavalli *barbari*, il vincitore de' quali guadagna una pezza di drappo d'oro o d'argento. Questi cavalli messi in libertà e senza guida, indirizzati alla corsa, irritati da punte di ferro che li pungono, ed animati dalle grida e dai battimenti di mano che fa tutto il popolo, partono dal Palazzo di S. Marco, e sono arrestati alla porta della città, laddove si concede il premio al primo che arriva.

Io aveva la comodità di godere questa veduta deliziosa senza sortire della mia camera; ma il mio ospite avevami destinato un poggiuolo nella sala del suo appartamento, e vi aveva affissato un cartello in lettere grandi, ove leggevansi queste parole: *poggiuolo pel Sig. Avvocato Goldoni*.

Non vi erano che otto finestre, e l'Abbate *** aveva invitate sessanta persone. La gente che arrivava non faceva attenzione al cartello; ciascun procurava d'entrare il primo;

mo; ed il mio povero Abbate era imbarazzatissimo per conservarmi un posto. Io poteva andare nella mia camera con sua moglie e la mia; ma no; egli volevami nella sala: vi arrivo, e tutto era pieno; si stringono, e son collocato; ma soppravengono alcune Dame, e convien loro dare la preferenza. Sorto cogli altri, e son senza luogo.

L'Abbate sdegnato e furioso mi prende pel braccio, mi trascina in camera, fa sortire sua moglie e sua figlia, mi spinge per forza sul davanti del poggiuolo, si mette al mio fianco, e vi resta sempre, facendomi osservare le carrozze dei Principi, delle Principesse e dei Cardinali, di cui conosceva i cocchieri, e mi nomina i cavalli, distinguendone le lor divise.

Finita la festa, l'imbarazzo del mio Abbate divien più considerabile: la gente ch' era da lui venuta, non si moveva di là: egli ne aveva pregata una parte a rimanere a cena da lui, e non si ricordava più nè del nome nè del numero delle persone che aveva invitate.

Vi erano in questa società dilettanti di musica; si dispone un concerto; si suona, si canta, va tutto bene, ma nessuno parte. Che si ha da fare?

Il povero Abbate viene da me tremando,

e mi dimanda consiglio su tale imbarazzo. Niente, amico, gli dissi; avete fatto lo strafalcione, e convien pagarlo. Ma siamo, dic' egli, quaranta, cinquanta... Coraggio, gli replicai, mio caro Abbate, coraggio: mandate a cercare due violoni, piantate una piccola festa di ballo alla presta, fateli ballar tutti, e tiratevi fuori come potete. Gli piace il mio consiglio, e si dà la festa di ballo: i rinfreschi furono sufficienti, la notte fu brillante, e tutti se ne andaron contenti.

Avvicinandoci al fine del carnevale, passammo quegli ultimi giorni ora dagli *uni*, ed ora dagli altri molto allegramente. Entriamo in Quaresima, si cambia apparato, ma non ci divertiam meno. Dappertutto si trova musica, e tavolini da giuoco. Fra i giuochi di società, il giuoco della *Bestia* era quello che più si usava. Vi osservai una pulitezza verso le Signore, che altrove non ho veduta: se la Signora è in pericolo di diventar *bestia*, convien accordarle la grazia, giuocando una piccola carta per non cagionarle quel dispiacere.

Tutti i piaceri che aveva gustati a Roma fino a quel tempo, eran niente in paragone di quelli che provai nella settimana santa. E' appunto in questi giorni consecrati alla pietà, che si conosce la mae-

stà

stà del Pontefice, e la grandezza della Religione.

Non v' è cosa più magnifica, nè più grave della celebrazione d' una Messa Pontificale nella Basilica del Vaticano. Il Papa figuravi da Sovrano con una pompa ed un apparato, che conciliano la divozione e l'ammirazione nel tempo istesso. Tutti i Cardinali, che sono i Principi della Chiesa, e gli eredi presuntivi del Trono, vi assistono: il Tempio è immenso, ed immenso pure il corteggio.

La cerimonia della *Cena* non mi parve men maestosa: dappertutto si vede a lavar i piedi ai poveri figurati per gli Apostoli; ma quel Triregno, quei berrettini rossi, e quella Gerarchia di Vescovi e di Patriarchi, sorprendono e colpiscono l'immaginativa.

Un altro spettacolo pio da me in questa Chiesa ammirato, parvemi altrettanto dilettevole, che maraviglioso, e fu il *Miserere* del Venerdì santo. Voi entrate in S. Pietro di Roma, e per la distanza che vi è dall' Atrio all' Altar Maggiore, non vi accorgete, se vi sia gente, o no. Quando siete a portata di distinguere e di sentire, voi vedete un' assemblea numerosissima di Musici in sottana ed in collarino, e credete di ascoltare tutti gl' istrumenti possibili, quando non ve n' è neppur uno.

Non

Non essendo io Musico, non saprei spiegarvi questa varietà e questa gradazione di voci concordi, che producono questa illusione; ma tutti i Maestri deggion conoscere questo capo d'opera della lor arte.

Rimasi a Roma sino alla solennità di S. Pietro e S. Paolo, e vidi tutto ciò che restavami da vedere e in città ed in campagna. Aveva gran desiderio di andare a Napoli, n'era quasi alle porte, ed aveva occasioni ancora per andarvi senza spendere un soldo; ma ecco le ragioni per cui non vi andai.

Allorchè doveva partire da Venezia per Roma, feci parte del mio progetto al Ministro di Parma, che mi procurò l'assenso di S. A. R. e mi mandò lettere di raccomandazione per l'Ambasciatore di Spagna.

Scrissi al Ministro stesso per andare a Napoli, e non veggo risposta. Replico le mie istanze, e rimango mortificato ancora la seconda volta. Sapeva che in quel tempo la Corte di Parma non era in buona intelligenza con quella di Napoli: interpretai il silenzio del Ministro come un dissenso del Principe, e non volli per una mia compiacenza arrischiar di perdere la grazia del mio Protettore e del mio Padrone.

Vidi dunque a Roma la vigilia di S. Pietro quella immensa cupola illuminata, quel-

la

la famosa girandola, che rassomiglia ad un torrente di fuoco lanciato in aria dalla violenza dei vulcani, e la cerimonia della *Ghinea* presentata al Santo Padre dal Contestabile *Colonna* a nome del Re di Napoli.

L'aria di Roma cominciava a divenire nociva. I Romani stessi la temono, e la città è deserta dal mese di Luglio fino a quello d'Ottobre.

L'abbandonai dunque il secondo giorno di Agosto con dispiacer grande del mio ospite, che mi aveva sempre colmato di gentilezze. Egli non cessò di scrivermi e di mandarmi ogni anno l'Almanacco di Roma sino all'ultima sua malattia.

CAPITOLO XL.

Mie nuove Commedie date a Venezia in tempo della mia assenza. La Sposa sagace, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Suo fortunato incontro.* Lo Spirito di contraddizione, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Alcune parole sopra lo stesso soggetto trattato da* Dufreny. La Donna sola, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Il secreto di questa Commedia, e sua riuscita.* La buona Madre, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo incontro poco felice.* Le Morbinose, *Commedia Veneziana in cinque Atti, ed in versi. Sua brillante riuscita.*

Ritornando nella mia Patria presì la strada della Toscana, ed attraversaì con estremo piacere quel paese delizioso, che per quattr' anni consecutivi avevami piacevolmente occupato.

Rividi quasi tutti i miei vecchj amici, e deviai dalla mia strada per riveder Pisa, Livorno e Lucca. Principiava a congedarmi dalla mia Italia, senza sapere ancora ch' io doveva abbandonarla per sempre.

Arrivato a Venezia, non ebbi maggior premura, che quella d' informarmi della riu-

scita

scita di quelle nuove Commedie, che durante la mia lontananza avevano rappresentate. Avevane a Roma ricevute alcune notizie, ma queste furono contraddittorie in parte, e nessuna esattamente descritta.

La Sposa sagace era la prima che avevano data. Questa era una Commedia lavorata da me con cura, e fui molto contento d' intendere che aveva corrisposto ai miei desiderj.

La Sposa in Italiano non vuol sempre dire una donna maritata. Una ragazza promessa in matrimonio, che in Francia dicono *la pretendue*, o *la future*, chiamasi *Sposa* a Venezia.

Quella di cui si tratta nella Commedia non è veramente nè sposa, nè maritata; ma ella credesi l'una e l'altra per un impegno clandestino da lei contratto.

Donna Barbara, ch'è la Damina di cui si parla, ha la disgrazia d' aver da fare con un Padre debole, e con una matrigna ingiusta. L' uno non ascolta le lagnanze di sua figlia, e l' altra mettela in disperazione: la giovane ha per amante un Ufficiale, che deve tosto partire: temendo di perderlo, accettà un contratto di matrimonio in secreto, lo sottoscrive assieme con due servitori che servono per testimonj, e credesi così maritata.

Non

Non si tratta di sapere se questo impegno sia buono o cattivo; ma il Militare essendo della società della matrigna, dee frequentare la casa, nascondere la sua inclinazione e il suo titolo, ed essere nel tempo stesso l'innamorato dell'una, ed il cicisbeo dell'altra.

Questo soggetto dee sembrare pericoloso; ma non lo è. Le situazioni son ben condotte, e la Damina sostiene la sua parte senza compromettere nè il suo amore, nè la sua delicatezza. Giugne infine a guadagnare suo Padre, e la Commedia finisce col matrimonio dei due amanti e colla desolazione della matrigna, che diventa il giuoco della società. La Commedia era molto allegra, e molto piacevole, e mi assicurarono che aveva avuto un ottimo incontro.

Quella che avevano fatta seguire alla *Sposa sagace*, era *lo Spirito di contraddizione*.

Non aveva a Venezia quella raccolta d' Autori Francesi che oggi fanno l'ornamento più interessante della mia picciola Libreria. Non conosceva lo *Spirito di contraddizione* di *Dufreny*; ma siccome questo vizio è uno dei più incomodi alla società, quindi è che non poteva obbliarlo.

Ho veduta recitare a Parigi la Commedia dell' Autore Francese; l'ho letta e confrontata dipoi colla mia; ed abbiamo trattato l' uno

uno e l'altro questo soggetto istesso, senza che i nostri mezzi si rassomiglino.

Quella di *Dufreny* non è che un Atto in prosa, e la mia è di cinque Atti, ed in versi; e credo, se non m'inganno, che in quella vi sia più d'arte, che di natura, e nella mia più di natura, che d'arte. Vorrei che il mio Lettore fosse in istato di confrontarle: vedrebbe forse ch'io non parlo senza ragione.

Andiamo alla terza Commedia data a Venezia allorchè soggiornava a Roma, che fu *la Donna sola*.

Madama Bresciani che rappresentava le prime parti, e che godeva d'una considerazione da lei meritata per tutti i riguardi, non era senza difetto. Essa era gelosa delle sue compagne, e non poteva soffrire che un'altra Attrice fosse applaudita.

Questo difetto ridicolo di *Madama Bresciani* mi dispiaceva, m'infastidiva; ed io aveva sempre il costume di punir dolcemente i miei Attori, quando mi recavano dispiacere.

Composi una Commedia in cui non eravi, che una donna, e con questo titolo e questo soggetto voleva dire a *Madama Bresciani: voi vorreste esser sola; ed eccovi contenta*.

Avendo essa penetrazione, non mancò d'

ac-

accorgersene; ma trovò la Commedia di suo gusto, e vi si prestò di buona grazia e con interesse. L'Attrice fece molto piacere, e la Commedia fu estremamente applaudita.

Ecco tre Commedie di buona riuscita; ma la quarta, cioè *la buona Madre*, non ebbe un'egual fortuna. Negli anni precedenti aveva fatte *la buona Figlia*, *la buona Moglie*, *la buona Famiglia*: la bontà non può mai dispiacere; ma il Pubblico si annoja di tutto, e quantunque il soggetto sia vario, non ama la replica de' motivi medesimi, o la rassomiglianza dei caratteri.

La buona Madre non fu nè disprezzata, nè applaudita: l'ascoltarono freddamente, e non fu rappresentata, che quattro volte. Ecco una Commedia onesta onestissimamente andata per terra.

L'ultima che aveva fatto il chiudimento del carnevale 1758., riuscì talmente, che mi oppressero di lettere, di elogj, e di racconti particolari che non finivano mai. Ebbi però in tre ordinarj consecutivi di che leggere e di che divertirmi.

Le Morbinose era il titolo di questa Commedia felice. L'anno precedente aveva dato a Venezia *I Morbinosi*, di cui parlai nel Capitolo XXXV. spiegando in quella occasione il termine Veneziano *Morbinosi*. Questo

sto è il femminino, che può essere impiegato come sustantivo, e come aggettivo; e le *Morbinose* in linguaggio Veneto, non è altra cosa, che *Donne allegre*.

Il luogo della scena è a Venezia, ed i personaggi son tutti Veneziani, fuorchè un sol forestiere, che pel suo linguaggio Toscano, e per le abitudini che aveva contratte nel suo paese, fa contrasto coll'idioma e coi costumi della Nazione Veneziana.

Questo forestiere chiamato il Sig. *Ferdinando*, essendo raccomandato a buoni cittadini Veneti, vi fa molte conoscenze.

E' molto ben ricevuto nelle società, ma le Signore del paese, che sono il principal diletto della nazionale allegria, trovano il Toscano affettato, lezioso, e si burlano alquanto di lui. Si approfittano del carnevale, e gli fanno alcune berte, non per altro, che per ammollire la naturale sua rustichezza, e dargli il tuono e la trattabilità Veneziana, cui conseguiscono tanto bene, che il Sig. *Ferdinando* innamorasi d'una di queste ragazze, la sposa, e si stabilisce a Venezia per sempre.

Faceva la mia corte alle Signore del mio paese, ma trattava il mio interesse nel tempo stesso; perchè per piacere al Pubblico, convien dar principio dall'adular le Signore.

CAPITOLO XLI.

Mio ritorno a Venezia. Non aveva niente di fatto per l'apertura del mio Teatro. Facilità acquistata dall'esperienza. Gl' Innamorati, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Alcune parole sopra questo componimento, e sua riuscita.* La Casa nova, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Suo compendio, e suo incontro brillante.*

APpena ebbi il tempo di riposarmi un poco, che dovetti mettermi bentosto al lavoro. Giunsi a Venezia il primo dì di Settembre, e pe' 4. del seguente mese doveva farsi l'apertura degli spettacoli, per cui non aveva preparata cosa alcuna.

Aveva trovate a Roma troppo piacevoli distrazioni, perchè mi avanzasse tempo da potermi occupare. Per quanto fossi laborioso, amava sempre il piacere; e senza perdere di vista i miei impegni, mi approfittava di quei momenti di libertà, che poteva prendermi. Conosceva in me molta facilità, e lavorava con maggior ardore, quando era sollecitato a finire.

Convien dire ancora, che il tempo, l'esperienza e l'uso mi avessero talmente familia-

liarizzato coll' arte di far Commedie, che immaginati i soggetti, e scelti i caratteri, il resto non era più per me, che un facile giuoco.

Altre volte faceva quattro operazioni prima di giugnere alla costruzione ed alla correzione d' una Commedia.

Prima operazione: il piano colla divisione delle tre parti principali, l' esposizione, il nodo, e lo sviluppo.

Seconda operazione: scompartimento dell' azione in Atti ed in Iscene.

Terza: il dialogo delle Scene più interessanti.

Quarta: il dialogo generale della totalità della Commedia.

Mi era spesse volte accaduto, che arrivando a quest' ultima operazione, aveva cambiato tutto quello che aveva fatto nella seconda e nella terza; perchè le idee si succedono, una scena produce l' altra, una parola trovata a caso somministra un nuovo pensiere; e da là a qualche tempo son pervenuto a ridurre le quattro operazioni ad una sola. Avendo il piano e le tre divisioni in mente, comincio tosto di seguito, *Atto primo, Scena prima*, e vado sino al fine, sempre dietro alla massima, che tutte le linee vanno a terminare ad un punto fisso, cioè allo sviluppo dell' azione, che è la par-

te principale per cui sembra che tutte le macchine siano preparate.

Mi son di rado ingannato ne' miei sviluppi: posso dirlo francamente, perchè tutti l' han detto, e perchè la cosa non mi sembra nemmen difficile. E' facilissimo di avere uno scioglimento felice, quando sia stato ben preparato al principio della Commedia, e quando nel decorso del lavoro non si sia mai perduto di vista.

Cominciai dunque e finii in quindici giorni una Commedia di tre Atti in prosa, intitolata *Gl' Innamorati*. Il titolo non prometteva niente di nuovo, perchè poche Commedie si trovano senz' amori; ma non ne conosco alcuna, i cui gl' innamorati siano della tempera di coloro che ho in questa impiegati; e l' amore sarebbe il flagello più formidabile della terra, se rendesse gli amanti tanto furiosi e tanto infelici, quanto lo sono i due soggetti principali della mia Commedia.

Ne conosceva però gli originali: gli aveva veduti a Roma, era stato l'amico ed il confidente d' entrambi, era stato testimonio della loro passione, della lor tenerezza, e sovente de' loro accessi di furore, e de' trasporti loro ridicoli.

Aveva intese più d' una volta le lor querele, le loro grida, le lor disperazioni:

faz-

fazzoletti stracciati, *vetrate buttate in pezzi*, *coltelli sfoderati*. I miei innamorati sono indispettiti, ma non sono men veri. Confesso che in questa Commedia vi è più verità e più verisimiglianza; ma dietro alla certezza del fatto, credei poterne tirar un quadro, che facesse ridere gli uni, e recasse spavento agli altri.

In Francia un soggetto tale non sarebbe stato soffribile: in Italia lo trovarono un poco caricato, ed intesi molte persone che conosceva, a vantarsi d'essere state presso a poco nel medesimo caso. Non ebbi dunque torto a dipingere in grande le follie dell'amore in un paese, laddove il clima riscalda i cuori e le teste più che in qualunque altra parte.

A questa Commedia, che ebbe più incontro di quel che aveva creduto, ne feci succedere un'altra che molto la sorpassò, intitolata *la Casa nova*, Commedia Veneziana. Stava per cambiar casa; e cercando dappertutto argomenti di Commedie, ne trovai uno negl'imbarazzi del mio cambiar d'abitazione. Non tirai il soggetto della mia Commedia da me stesso in particolare, ma la circostanza mi somministrò il titolo, e la fantasia fece il resto.

La scena si apre da Tapezzieri, da Pittori, da Legnajuoli che lavorano nell'appar-

tamento. Una donna di governo dei nuovi locatarj viene per ordine de' suoi padroni a sgridare gli operaj che non finiscono i loro lavori. Le feci dire tutto ciò che aveva detto io medesimo ai miei Lavoranti, e le cattive loro ragioni sono presso a poco come quelle che mi avevano impazientato per due mesi interi.

Lucietta, la qual è una perfetta parabolana, dopo aver adempita la sua commissione, si trattiene col Tapezziere, fa il ritratto de' suoi padroni e padrone, ed il Pubblico è con diletto istruito dell'argomento della Commedia, e dei caratteri dei personaggi.

Anzoletto, che è il nuovo locatario, è un giovine di buonissima famiglia senza Padre e senza Madre, che ha una sorella nubile che sta con lui, che ha beni, ma si trova in disordine, e che ha sposata una giovine senza fortune, piena di pretensioni e di civetteria.

Madamigella *Meneghina*, sorella d' *Anzoletto*, ha un innamorato chiamato *Lorenzin*. Questi stava dirimpetto alla casa che *Meneghina* lasciava. L' uno e l' altra sono afflitti di doversi allontanare; ma *Lorenzin* è cugino di due sorelle che occupano il secondo piano, e non perde la speranza di rivedere la sua innamorata.

Ma-

Madama *Cecilia*, che è la maritata, e che aveva scelto l'appartamento, vi viene con un Conte forestiere, che presso di lei sostiene l'onorevole carica di Cicisbeo: Madamigella *Meneghina* era venuta avanti di lei, ed era scontentissima della camera che le avevano destinata.

In Italia gli ultimi arrivati son visitati i primi; e per questa ragione le due sorelle del secondo piano fan domandare la permissione di visitare quelle del primo. Queste sono confuse, e ciascuna vorrebbe essere visitata in particolare; dall'altra parte l'appartamento non è ancor messo all'ordine, e perciò fanno lor dire che non vi è alcuno, e la visita è fatta.

La ragazza del primo piano non ha maggior premura, che quella di andare a render la visita alle sue vicine, e vi va senza farne consapevole sua cognata. Vi è molto ben ricevuta, e sieguono molte cerimonie per una parte e per l'altra. Son tutte *Illustrissime*, e i titoli non vengono risparmiati.

Le due sorelle del secondo piano, la prima delle quali è maritata, conoscevano digià l'inclinazione del lor cugino per Madamigella *Meneghina*. Quando questa fecesi annunziare, *Lorenzin* era da loro, e lo fecero nascondere in un camerino per procurarsi il

piacere di una dilettevole sorpresa. Nel momento che stavano per far venire il giovine, sono avvisate che giugne Madama *Cecilia*, e *Lorenzin* resta sempre nel camerino, senza che *Meneghina* lo sappia ancora.

Cecilia rimprovera sua cognata d' esser andata da quelle Signore senza prevenirla, e *Meneghina* avendo fatto la sua visita, si congeda.

La conversazione delle tre Signore che restano, è molto comica. Vi è un misto d' alterigia e di piccolezza, di pretensioni e di ciarle, ed indiscretezza soprattutto per parte di *Cecilia* sopra sua cognata.

Le due sorelle si prendono spasso, e dimandano perchè il Sig. *Anzoletto* non marita Madamigella *Meneghina*. *Cecilia* sempre pronta a dir più male, che bene, risponde che la cognata aveva un amante dirimpetto alle sue finestre nella casa che avevan lasciata, che lo nomina, e descrive per soggetto cattivo. Le due sorelle prendono la difesa del lor cugino, la conversazione si scalda, ed eccole disgustate. *Lorenzin*, che avea inteso il tutto, vuol far piombare sopra il marito di *Cecilia* il suo sdegno.

Ma pel povero *Anzoletto* va molto peggio. Il Proprietario della casa vecchia ha fatti sequestrare i grossi mobili per pagarsi dell' affitto che non aveva pagato, ed il Ta-

pezziere cogli altri lavoranti minacciano di far lo stesso.

Anzoletto trovandosi imbarazzatissimo, ricorre al Conte, e gli domanda un imprestito; ma il cicisbeo della moglie non è compiacente per suo marito.

Tutto dunque è in disordine nell'appartamento del primo piano, e nel secondo lavorasi per trovarvi riparo.

Anzoletto ha un zio ricchissimo, ma disgustato molto della condotta di suo nipote. Questo zio, chiamato Sig. *Cristoforo*, è amico vecchio del marito della sorella maggiore del secondo appartamento. Lo manda ella a chiamare, e gli manifesta l'inclinazione di *Lorenzin* per Madamigella *Meneghina*. *Cristoforo* è un poco burbero, ma di buon cuore: ama sua nipote, ed acconsente di maritarla: ed alle sollecitazioni della moglie del suo amico, si lascia piegare ancora a favor d'*Anzoletto*. Paga i suoi debiti, si rappacifica con suo nipote, ma sotto condizione, che tant'egli, quanto sua moglie deggiano cambiar condotta. Ecco il germe del *Burbero benefico*.

La Casa nova fu estremamente gustata, chiuse l'Autunno, e si è sostenuta sempre nella classe di quelle Commedie che costantemente piacciono, e che in Teatro compariscono sempre nuove.

CA-

CAPITOLO XLII.

La Donna stravagante, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Sua riuscita.* Le Baruffe Chiozzotte, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo brillante incontro. Progetto della mia Edizione di* Pasquali. *Lettera d'un Autore Francese.*

LA Donna stravagante fece l'apertura del carnevale 1760.

Il carattere principale della Commedia era così cattivo, che le donne non avrebbero sofferto che si fosse creduto parto della natura, e fui forzato a spacciarlo per un soggetto di pura invenzione.

Donna Livia è la maggiore di due sorelle, che avendo perduto Padre e Madre, vivono sotto la condotta del Cavaliere *Riccardo*, zio loro paterno. *Donna Rosa*, che è la seconda, è altrettanto dolce e ragionevole, quanto sua sorella è fiera, impetuosa, caparbia; ed è la bontà dell'una, che serve di contrapposto alla perversità dell'altra.

Donna Livia è gelosa di sua sorella; fa soffrire mille martirj e mille morti ad un amante che adorala; tratta aspramente la cadetta, che non ha nè inclinazione, nè vo-

volontà, e colle sue stravaganze imbarazza e disgusta molto il Cavaliere, che non pensa ad altro, che a rendere sue nipoti felici.

Questo zio, tenero e savio del pari, vorrebbe collocarle, ed interroga la maggiore sopra la scelta del suo stato. *Donna Livia*, che teme ingiustamente in sua sorella una rivale, per assicurarsene, vuol che questa sia la prima a parlare. Non è giusto, disse il Cavaliere; voi dovete parlar la prima. E' lo stesso, dice *Donna Livia*, io cedo a *Rosa* la preferenza: mi piace così, e così voglio. Voi lo volete! ripiglia il Cavaliere con flemma; ebbene, sarete soddisfatta: *Donna Rosa* parlerà la prima.

Molti partiti si presentano per questa ragazza, la quale è la men bella, ma la più ragionevole. *Donna Livia* richiama allora i suoi diritti, e le sue stravaganze sono sì numerose, che ne somministra abbastanza per poterne empire una Commedia in cinque Atti; e finisce poi con isposare in secreto quell' amante che aveva tanto sofferto, e che le aveva proposto suo zio medesimo.

Questa Commedia ebbe un bastante incontro; quantunque fosse fatta per averne uno maggiore; ma Madama *Bresciani*, che di sua natura era capricciosa un poco ancor

essa

essa, credette di vedersi ella stessa rappresentata, e l'umor suo cattivo indebolì la buona riuscita della Commedia.

Rimediai ben presto ai torti che mi faceva quest'Attrice eccellente. Composi una Commedia Veneziana intitolata *le Baruffe Chiozzotte*. Questa Commedia popolare fece un effetto maraviglioso. Madama *Bresciani*, malgrado il suo accento Toscano, aveva così bene imparate le maniere e la pronunzia Veneziana, che recava un egual piacere, tanto nelle Commedie dell'alto Comico, quanto in quelle del più volgare.

Non darò l'estratto di questa Commedia, il cui fondo è un niente, e che deve il suo buon incontro al suo quadro al naturale da me dipinto.

Era stato a *Chiozza* nella mia gioventù in qualità di Coadjutore del Cancellier criminale, impiego che corrisponde a quello di Sostituto del Luogotenente-Criminale. Aveva dunque avuti diversi affari con quella numerosa e tumultuante popolazione di pescatori, marinaj, e donnicciuole, che non hanno altro luogo di società, che la strada: conosceva i loro costumi, il lor linguaggio particolare, la loro beffa e la lor malizia; ed essendo in istato di ben dipingerli, la Capitale distante soltanto 25. miglia da questa città, conosceva perfettamente i miei ori-

originali. La Commedia ebbe un incontro de' più brillanti, e con essa si chiusero le recite del carnovale.

Il seguente dì delle Ceneri mi trovai ad una di quelle cene di magro, con cui i nostri pacchioni Veneziani principiano le lor colezioni quaresimali. Vi era tutto ciò che il Mare Adriatico, ed il Lago di Garda possono somministrare di pesci.

La conversazione cadette sopra gli spettacoli, e la modestia dell' Autore, ch' era uno dei commensali, non fu riguardata. Io era annojato d'ascoltar sempre i discorsi stessi; e per distornare i complimenti e gli elogj, che non finivano mai, dissi alla società d' un nuovo progetto che mi era venuto in mente. I vini e i liquori avevano rallegrati gli spiriti; ma si fece silenzio, e mi ascoltarono con attenzione.

Voleva loro parlare d' una nuova Edizione del mio Teatro, siccome feci. Procurai d' esser breve, ma dissi però abbastanza per far comprendere la mia intenzione.

Mi applaudirono, mi animarono, e fecero tosto portar calamajo e carta. La società era composta di diciotto persone, senza contar la mia. Si fa tosto una scrittura d' associazione, e ciascun sottoscrive per dieci esemplari. Ecco fatti cento ottanta Associati in un colpo.

Que-

Questa fu l' origine della mia Edizione del *Pasquali*. Nè ho bastantemente parlato nella Prefazione di queste Memorie, e non voglio stancar più il mio Lettore. Parlerò piuttosto d' una lettera che ricevei dopo alcuni giorni in data di *Ferney*.

Voi crederete forse che questa fosse del Signor di *Voltaire*; ma no, v' ingannate: ne ho ben ricevute molte di questo grand' uomo, unico uomo, ma in quel tempo non aveva ancora l'onore d' essere in corrispondenza con lui.

La lettera di cui vi parlo è sottoscritta *Poinsinet*. Io nol conosceva, ma egli dichiaravasi per Autore. Parlavami di alcune composizioni che aveva date all' Opera Buffa in Parigi. Era a *Ferney presso un suo amico*, che avevalo incaricato di complimentarmi per parte sua, e mi pregava di dirigergli la mia risposta a Parigi.

Ciocchè lo aveva impegnato a scrivermi era il progetto che aveva formato di tradurre in Francese tutto il mio Teatro Italiano. Mi dimandava francamente e senza troppe cerimonie i manuscritti delle mie Commedie che non erano ancora stampate, e gli aneddoti che potevano riguardarmi. Da principio mi credetti onorato nel vedere che un Autore Francese voleva occuparsi nelle mie Commedie; ma trovava le sue domande un

po-

poco troppo immature; e non conoscendo la persona, gli risposi in una maniera onesta, ma bastante a distornarlo dalla sua intrapresa.

Prevenni il Signor *Poinsinet* ch' io stava per intraprendere una nuova Edizione con correzioni e con cambiamenti; e che dall' altra parte le mie Commedie erano piene di diversi dialetti d' Italia, che rendevano la traduzione del mio Teatro quasi impossibile ad un forestiere.

Credeva d' aver detto abbastanza per farlo cambiar parere, ma non fu così. Ecco una seconda lettera del medesimo Autore in data di Parigi. *Attenderò, Signore, i cambiamenti e le correzioni, che vi siete proposto di fare nella vostra nuova Edizione. Riguardo ai differenti dialetti Italiani, non vi prendete pensiere: ho un servitore che ha girata l' Italia, che li sa tutti, che si trova a portata di spiegarmene il significato, e ne sarete contento.*

Questa proposizione urtommi infinitamente: credei che l' Autor Francese si burlasse di me: vado sul fatto istesso dal Signor Conte *de Baschi*, Ambasciator di Francia a Venezia, gli mostro le due lettere del Signor *Poinsinet*, e gli dimando chi era quest' uomo che mi scriveva.

Non mi sovviene di quel che sua Eccellenza riguardo a ciò mi rispose; ma so che

die-

diedemi nell' istante medesimo una lettera che aveva allor ricevuta coi dispacci della sua Corte. Ella era un' aggradevolissima nuova per me, e ne renderò conto nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XLIII.

Contenuto della lettera che ricevei da Parigi. Son chiamato in quella città. L' Ambasciatore di Francia ha ordini per farmi partire. Mie riflessioni. Son forzato ad abbandonar la mia Patria. Mie ultime Commedie per Venezia. Todero Brontolon, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Compendio della Commedia. Sua ottima riuscita.*

LA lettera che mi aveva data il Signor Ambasciatore di Francia, veniva dal Signor *Zanuzzi*, primo Amoroso della Commedia Italiana a Parigi. Quest' uomo stimabile pe' suoi costumi e pel suo talento aveva portato in Francia il manuscritto della mia Commedia intitolata *Il Figlio d' Arlechino perduto e ritrovato*. Aveva presentata questa Commedia ai suoi Compagni, ai quali era piaciuta, l' avevano rappresentata, ed aveva fatto il più gran piacere: aveva confermata, diceva egli, quella riputazione che

le

le mie Commedie godevano in Francia da lungo tempo, e la mia persona vi era desiderata.

Il Signor *Zanuzzi*, in conseguenza di questo preliminare, era incaricato dai primi Gentiluomini della camera del Re, ed ordinatori degli Spettacoli di Sua Maestà, di propormi un impegno di due anni con onorevoli assegnamenti.

Il Signor Conte *de Baschi* mi fece vedere nel tempo stesso la premura del Signor Duca *d' Aumont*, primo Gentiluomo della camera in esercizio, per farmi partire; aggiungendovi, che se vi era qualche difficoltà, manderebbe lettere in forma per domandarmi al Governo della Repubblica.

Era molto tempo che desiderava di vedere Parigi, ed era tentato di risponder subito affermativamente; ma aveva varj riguardi da dover osservare, e dimandai tempo a risolvere.

Era pensionario del Duca di Parma, ed aveva un impegno a Venezia. Conveniva dimandar la permissione al Principe, ed ottenere l'assenso del Nobile Veneto, Proprietario del Teatro S. Luca. L'una e l'altra non mi parevan difficili; ma la mia Patria erami cara, vi era accarezzato, festeggiato, applaudito, eran cessate contro di me le cri-

stiche, e vi godeva una dolcissima tranquillità.

Mi chiamavano in Francia per due anni soli, ma io vedeva da lungi, che sortitovi una volta, avrei durata fatica a ripatriare. Il mio stato era precario, faceva d'uopo di sostenerlo con lavori assidui e penosi, e temeva i tristi giorni della vecchiaja, ne' quali le forze diminuiscono, ed i bisogni si accrescono.

Parlai ai miei amici ed ai miei Protettori a Venezia, e feci loro vedere che non guardava come una partita di piacere il viaggio di Francia, ma che la ragione mi vi sforzava per assicurarmi uno stato.

Aggiunsi a queste persone che parevano desiderarmi a Venezia, che nella mia qualità di Avvocato poteva pretendere ad ogni sorte d'impiego, ed ancora alle Cariche della Magistratura, e finii il mio discorso colla dichiarazione altrettanto sincera, che decisiva, che se volevano assicurarmi uno stato a Venezia; fosse a titolo d'impiego, o fosse a titolo di pensione, preferiva la mia Patria a tutto il resto dell' Universo.

Fui ascoltato con attenzione e con interesse. Trovarono giusti i miei riflessi, ed il mio procedere onesto, e tutti s'incaricarono di cercare i mezzi di soddisfarmi. Si ten-

tennero per me parecchie assemblee, ed eccone il risultato.

In uno Stato Repubblicano le grazie non sono accordate, che per pluralità di voti. Fa d' uopo che i postulanti domandino lungo tempo prima d'essere ballottati; e riguardo alle pensioni, se vi è concorrenza, le arti utili portan sempre vittoria sopra i talenti aggradevoli. Questo era bastante per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi a Parma, ed ebbi la permission di partire. Superai con qualche fatica l'opposizione del Proprietario del Teatro S. Luca; e quando mi vidi in libertà, diedi la mia parola all' Ambasciatore di Francia, e scrissi in conseguenza al Signor *Zanuzzi* a Parigi; ma era giusto ch'io dessi tempo ai miei Comici, ed al lor padrone di provvedersi d' un Compositore, e fissai la mia partenza da Venezia nel mese d' Aprile 1761.

In questo intervallo feci tre Commedie, la prima delle quali era intitolata *Todero Brontolon*, Commedia Veneziana.

Fuvvi un vecchio a Venezia, non so in qual tempo, che si chiamava *Todero*, l' uomo del mondo il più aspro, il più fastidioso e più incomodo, il quale lasciò di lui una riputazione sì buona, che quando incontrasi a Venezia un garritore, vien chiamato sempre *Todero Brontolon*.

 Co-

CAPITOLO XLIV.

Estratto della Prefazione della Scozzese, *Tomo XIII. del mio Teatro, Edizione del Pasquali.*

QUelli che si dilettano di leggere le quotidiane novelle, deggiono ricordarsi che l' anno 1760. comparve in Italia ed altrove una Commedia Francese, che aveva per titolo il *Caffè, o la Scozzese*.

Leggevasi nella Prefazione di questa Commedia esser ella stata composta dal Signor *Hume*, *Pastore della Chiesa* d'Edimburgo, Capitale della Scozia; ma tutti sanno che il Signor di *Voltaire* n' era l' Autore.

Fui uno dei primi che a Venezia l'avessero: l' illustre Patrizio Veneto *Andrea Memo*, uomo dotto, uomo di gusto, e versatissimo nella letteratura, trovò questa Commedia bellissima, e me la mandò, credendo che potessi farne qualche cosa pel mio Teatro.

La lessi con attenzione, mi piacque infinitamente, la trovai ancora di quel genere di composizioni che aveva adottato, e l' amor proprio me le attaccò ancora più, vedendo che l' Autore Francese avevami fatto l' onc-

l'onore di nominarmi nel suo discorso preliminare.

Aveva un gran desiderio di tradur *la Scozzese* per farla conoscere e farla gustare alla mia nazione; ma rileggendo la Commedia con riflessi relativi all'oggetto che mi era proposto, mi accorsi, che non riuscirebbe tale, qual era, su i Teatri d' Italia.

E' vero, come dice l'Autore istesso, che *questa Commedia è fatta per piacere in tutte le lingue, perchè vi si dipinge la natura, che dappertutto è la medesima*; ma questa natura è diversamente modificata ne' differenti climi, e convien presentarla in ogni luogo con quei costumi e quelle usanze che sono proprie del paese in cui si voglia imitare. Le mie Commedie, per esempio, che sono state ben ricevute in Italia, non lo sarebbero in Francia del pari, e converrebbe di farvi cambiamenti considerabili per farne passar qualcuna.

Ma io aveva promesso che la *Scozzese* sarebbe comparsa in Teatro S. Luca; e riguardando l' esatta traduzione come pericolosa, non pensai più, che ad imitarla. Feci una Commedia Italiana sul fondo, su i caratteri, e sull'interesse dell' originale Francese.

L'incontro di questa Commedia non po-

teva essere nè più generale, nè più risplendente. Avemmo l'Autore Francese ed io la nostra parte ciascuno al merito ed agli applausi. Diranno forse ch'io son temerario a voler dividere l'onore della *Scozzese* per averla soltanto vestita all'Italiana; ma questo rimprovero, che potrebbe esser fondato sopra considerazioni rispettive, m'obbliga a far parte al mio Lettore d'un aneddoto singolare accaduto nell'anno medesimo rapporto a questa stessa Commedia.

Tutti e tre i Teatri da Commedia in Venezia, diedero la *Scozzese* un dietro l'altro. Quello di *Medebac* fu il primo; ma la *Scozzese* era celata sotto il titolo della *bella Pellegrina*. *Lindana* aveva l'aria d'un'avventuriera: *Friport*, quel Marinajo Inglese, rozzo per costume, e per carattere generoso, era rimpiazzato da un zerbinotto Veneziano: il fondo della Commedia era lo stesso; ma i caratteri erano cambiati, e non vi era più nè nobiltà, nè interesse nel soggetto. La Commedia ebbe l'incontro che meritava: alla terza rappresentazione venne sospesa.

Il Teatro *San Samuele* aveva da produrre ancor egli la sua *Scozzese*: vi si annunzia *la vera, la legittima Scozzese*, tradotta parola per parola, riga per riga dall'Originale. Andò per terra aspramente alla sua prima rappresentazione.

Io

Io aveva a tutti ceduto il luogo, e la mia comparve l'ultima; ma qual felice avvenimento per me! Fu così attentamente ascoltata, e sì completamente applaudita, che se fossi stato capace di gelosia, sarei divenuto gelosissimo delle mie Commedie.

La caduta delle due precedenti diede più risalto all'approvazion della mia. Si sostenne sempre e dappertutto egualmente, e fu messa fra tutto ciò che aveva di più aggradevole nelle mie Commedie.

Sapevano che il fondo non era mio; ma l'arte e le cure che vi aveva impiegate per accomodarla ai nostri costumi e alle nostre usanze, mi valsero il merito dell'invenzione.

Non descriverò qui tutti i cambiamenti che credei dover fare nella *Scozzese*: questi racconti particolari non potrebbero interessare, che gl' intendenti delle due lingue; e questi possono soddisfarsi più amplamente colla lettura e col confronto della Commedia stessa in Francese ed in Italiano.

Ma ecco il cambiamento più essenziale e più proprio a far colpo nell'animo de' forestieri che non intendono l'Italiano.

Il Lord *Morrai*, che forma il nodo, e produce l'interesse rapporto all'Eroina del Dramma, non comparisce nella Commedia Francese, fuorchè al terzo Atto; e lo Spettatore

fin

fin là non fa che trattenersi della perfidia di *Frelon*, e del singolare carattere di *Friport*, interessandosi mediocremente nei disastri e nella virtù di *Lindana*. E' verso la metà della Commedia, che la passione de' due virtuosi amanti comincia a mostrarsi in tutta la sua forza; e per gl' Italiani è troppo tardi.

Il Lord comparisce al primo Atto nella mia *Scozzese* Italiana, ed in una scena molto comica e molto piacevole che passa fra lui e la cameriera di *Lindana*, scuopre la condizione e lo stato di questa forestiera; e nella scena che immediatamente succede fra l'Inglese e la Scozzese, informa lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri. La Commedia principia ad interessare fin da quel punto per la virtù dell'una, e per l'inclinazione dell'altro. Stabilita questa base; va tutto il resto mirabilmente.

Trovai nella Scena V. dell'Atto II. dell' originale Francese una difficoltà, che trattennemi alcuni momenti: *Friport* s'indirizza a *Fabrizio* per vedere *Lindana*; *Fabrizio* porta l'ambasciata; vedesi ad un tratto *Friport* nella camera della Scozzese, ed il cambiamento di decorazione non vien fatto noto; nella Commedia stampata si legge due volte consecutive *Scena V.* e non si sa il perchè.

Io

Io non aveva nè il tempo, nè il mezzo di consultare le diverse Edizioni: conosceva la delicatezza dei Francesi sopra l' *unità del luogo*: mi presi la libertà di far sortire *Lindana* dalla sua Camera per venire in sala ad ascoltare un uomo che non conosceva; ma lo feci in un modo ragionevole che non poteva recare alcun pregiudizio alla riserva ed alla modestia di *Lindana*.

Ella sa che suo Padre è alle Indie: le dicono che un marinajo ha qualche secreto da comunicarle, e lusingasi che questo sia forse qualche amico del Padre: il desiderio d'averne notizie l' ha determinata a sortire, e la scena succede naturalmente in un luogo a tutti comune.

Questo cambiamento fu particolarmente osservato: i Veneziani credettero che i Comici del Teatro *S. Samuele* si fossero ingannati nella loro traduzione: quelli però che avevano la Commedia stampata, videro che il traduttore non aveva torto; e non potevano concepire come questa doppia scena potesse eseguirsi a Parigi. Aspettando intanto che più sicure notizie venissero da Parigi per illuminarci sopra ciò, io mi compiaceva di aver contentati i miei compatriotti, ch' erano divenuti esatti e difficili quanto i forestieri.

Feci un altro cambiamento molto essenzia-

ziale e molto necessario in questa Commedia. *Frelon* era un personaggio che poteva produrre qualche sensazione a Londra e a Parigi, e che non ne avrebbe prodotta alcuna in Italia, laddove i Giornalisti son rari, e laddove il Governo impedisceli d' esser cattivi.

Surrogai a questo carattere ignoto un di quei uomini che non han niente da fare, che frequentano i Caffè per sentir le novelle che corrono alla giornata, che le spacciano a torto e a traverso, e non potendo soddisfare la loro curiosità, nè quella degli altri, si vendicano colle bugie, e non risparmiano le beffe e la maldicenza.

Il Signor *de la Cloche* era cattivo per gusto, e *Frelon* sembrava d' esserlo per venalità.

Domando perdono all' Autore Francese per aver osato di metter mano nella sua Commedia; ma l' esperienza ha provato, che senza di me non sarebbe stata gustata in Italia, e questo Poeta illustre che fa alla sua Patria sì grande onore, dee far capitale degli applausi della mia.

CA-

CAPITOLO XLV.

Una delle ultime sere di carnovale, *ultima Commedia data a Venezia avanti la mia partenza, Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Allegoria della Commedia. Suo incontro brillante. Cinque Commedie che formano un picciol Teatro di società.* Il Cavaliere di spirito: la Donna bizzarra: l' Apatista: l' Osteria della Posta: e l' Avaro.

ECco l'ultima Commedia che diedi a Venezia prima della mia partenza. *Una delle ultime sere di carnovale*, Commedia Veneziana, ed allegorica, in cui faceva i miei congedi colla mia Patria.

Zamaria, Fabbricatore di Drappi, dà un festino ai suoi confratelli, e vi invita *Anzoletto*, che somministrava loro i disegni. L'assemblea de' Fabbricatori rappresentava la Compagnia de' Comici, ed io era il disegnatore.

Una Ricamatrice Francese, chiamata Madama *Gateau*, trovasi per suoi affari a Venezia. *Anzoletto* l'è noto; e tant' egli, quanto i suoi disegni le piacciono. Gli propone un assegnamento, che accetta, e sta per condurlo seco a Parigi. Ecco un enimma facile a indovinarsi.

I Fab-

I Fabbricatori sentono con dolore l' impegno d' *Anzoletto*, e fanno il possibile per ritenerlo; e questi gli assicura che la sua assenza non passerà il termine di due anni. Riceve i loro affettuosi lamenti con riconoscenza, e risponde con fermezza ai rimproveri. *Anzoletto* fa i suoi complimenti e ringraziamenti ai convitati, ed è Goldoni che gli fa al Pubblico.

La Commedia ebbe molto incontro, e chiuse l' anno comico 1761. La sera del martedì grasso fu la più risplendente per me, perchè tutto il Teatro rimbombava d' applausi, fra i quali sentiva a gridare distintamente: *buon viaggio: ricordatevi di ritornare: non mancate*. Confesso che ne fui commosso sino alle lagrime.

Qui termina la mia raccolta di Commedie composte pel Pubblico a Venezia, e qui pure dovrebbesi terminare la seconda parte di queste Memorie; ma non posso finirla senza render conto delle Commedie che si trovano stampate nel mio Teatro.

Queste son le Commedie che composi pel Signor Marchese *Albergati* Capacelli Senator di Bologna, le quali delle altre molto più corte, e con minor quantità di personaggi, formano un picciol Teatro di società. Esse furono lavorate con cura, riuscirono ottimamente, ed alcune di loro furono rappresen-

tate

tate ancora sopra Teatri pubblici con buon successo. Ne darò un'idea più succintamente che sarammi possibile.

Il Cavaliere di Spirito, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Questi è un uomo amabile ed istruito, che fa le delizie della società: è il ritratto del giovine Senatore, che recitava egli stesso mirabilmente la parte principale della Commedia.

La Donna bizzarra, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Questa è una giovane vedova, bella, interessante, che ha merito, ma che fu guastata dalla società, ed a forza di voler piacere, dà nel ridicolo.

L'Apatista, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Il Protagonista è un uomo di sangue freddo, sempre tranquillo, sempre eguale, che gode della fortuna senza trasporto, che soffre i disastri senza lagnarsi, che attaccato difendesi senza collera, e finisce col maritarsi senza passione. Sfido qualunque Comico a sostenere questo carattere con tanta intelligenza e verità, quanta ne mostrò nell'esecuzione il Signor Marchese *Albergati*.

L'Osteria della Posta, Commedia in un Atto, ed in prosa. Il soggetto di questa picciola Commedia è istorico, il nodo molto comico, e lo scioglimento molto felice. Per quanto credo, ci vorrebbe poca fatica a tradurla in Francese.

L'Ava-

L'Avaro, Commedia in un Atto, ed i prosa. Questa è l'ultima delle cinque Commedie del mio Teatro di società; ma essendo il titolo un di quei caratteri che più generalmente son noti, e che sembrano essere stati esauriti dai gran Maestri dell'arte perciò ne darò una più estesa narrazione.

Don Ambrogio apre la scena egli solo riflettendo al suo stato. Ha perduto in quei giorni l'unico suo figliuolo; n'è afflitto, e sente la voce della natura; ma il mantenimento di quel figlio costavagli caro, e prova minor fatica a vincere il suo dolore.

Ciocchè lo imbarazza è sua nuora, che tuttavia sta presso di lui. Trova la spesa insoffribile, e vorrebbe disfarsene; ma converrebbe restituir la dote, e non può a questo risolversi.

La vedova è giovine, e non le mancan partiti. L'Avaro gli ascolta tutti, ma toccando l'articolo della dote, li manda tutti con Dio. Sostiene che per sua nuora ha speso più di quello che ha ricevuto nel contratto del suo matrimonio: fa vedere a tutti la nota delle spese che ha fatte per essa, la porta sempre addosso, la legge tre o quattro volte ogni giorno, e la tiene la notte sotto il capezzal del suo letto.

Un amante più scaltro degli altri offerisce a *Don Ambrogio* di sposare sua nuora sen-

senza sborsare la dote: basta che si obblighi di darla dopo la sua morte. L' Avaro vi acconsente con condizione che lo Sposo mantenga ancor lui.

L'amante trova ridicola la proposizione; ma egli è innamorato, e teme di perdere l' occasione di sposare la sua diletta. Si fa paura dell' uomo sordido che minaccia una procedura, consente a tutto, ed il matrimonio vien eseguito.

Questa è una picciola Commedia contenente una specie d' Avaro, che non val quanto gli altri; nondimeno vi ho messo bastante giuoco e bastante interesse per farlo gustare, ed ebbe tutto l' incontro che aver poteva.

Ho renduto conto delle Commedie che ho composte in Italia, e che sono state rappresentate prima della mia partenza. Me ne resta una ancora, che senza essere stata rappresentata trovasi stampata nel tomo decimo settimo dell' Edizione del Pasquali, e nell' undecimo di quella di Torino.

Questa è una Commedia in cinque Atti, ed in versi, intitolata *la Pupilla*, Commedia di fantasia, lavorata all' uso antico, e destinata unicamente alla stampa, affinchè si trovassero Commedie d' ogni genere nel mio Teatro, e vi fosse un' idea del comico di tutti i tempi.

Il soggetto della *Pupilla* è semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicazion nell' intreccio, ha una condotta naturale e senza artificio; ma procurai d' animare la secchezza dell' antica Commedia con iscene equivoche, che accrescono l' interesse, e tengono in sospensione.

La catastrofe non è nuova: è un Tutore innamorato della sua *Pupilla*. Scuopre in lei l' unica sua figliuola, e diventa il suocero di chi era suo rivale.

Lo stile di cui mi sono servito non è quello delle altre mie Commedie: mi sono avvicinato un poco più agli Scrittori del buon secolo; e riguardo alla versificazione, ho imitata quella d' *Ariosto* nelle sue Commedie.

CAPITOLO XLVI.

Mia partenza da Venezia. Mi ammalo a Bologna. Presentazioni dei miei tomi alla Corte di Parma; ed a quella della Langravia d'Armstadt. Visita de' nostri parenti a Genova. Mio imbarco col Corriere di Francia. Pericolo per mare. Contrasto comico. Mio sbarco a Nizza. *Passo il* Var, *ed eccomi in Francia.*

DOpo la mia ultima Commedia, e dopo gli addio dati al Pubblico, non pensai più, che ai preparativi della mia partenza.

Cominciai dai regolamenti della famiglia. Mia Madre era morta, e mia zia andò a vivere coi suoi parenti. Cedei a mio fratello la totalità delle nostre rendite, misi sua figlia in Convento, e destinai mio nipote a seguirmi in Francia.

Mi abbisognava qualcuno a Venezia, che avesse cura di mia nipote di cui erami incaricato. Suo Padre era militare, e non poteva fondarmi sopra di lui. Trovai un amico che accettò volentieri la mia procura, e questi era il Signor *Giovanni Cornet*, fratello cadetto del Signor Gabriele Cornet, l'uno e l'altro Negozianti di Venezia, ed o-

riginarj Francesi. Non parlo del merito di questa degna e rispettabile famiglia, essendo ella nota pel suo commercio, e stimata per la sua probità.

Il secondo tomo delle mie Commedie era sortito allora dal torchio. Aveva cominciata quella Edizione di Venezia, aveva molti Associati, e non poteva tornare indietro.

Somministrai bastanti materiali per continuarla. Il Signor Conte *Gasparo Gozzi* erasi incaricato della correzione tipografica; e l' illustre Senatore *Nicola Balbi* mi assicurò della sua protezione. Il Signor *Pasquali* era un Librajo e Stampatore onesto ed accreditato, e non aveva a temer dell' esecuzione.

Partii da Venezia con mia moglie e mio nipote al principio del mese d' Aprile 1761. Arrivato a Bologna, fui sorpreso da malattia. Mi fecero fare per forza un' Opera Buffa, che ancor essa sentiva della mia febbre. Buon per me, che fu seppellita essa sola.

Rimesso in buona salute, continuai la mia strada. Passai per Modena ove non feci altro, che rinovare al Notajo la mia procura per la cessione che aveva fatta in favore di mio fratello, e nel giorno appresso partii per Parma.

Passai otto giorni in quella Città molto lie-

lietamente. Avendo dedicata la nuova Edizione del mio Teatro all'Infante Don Filippo, ebbi l'onore di presentargli i due primi tomi, e baciai la mano alle loro Altezze Reali. Vidi per la prima volta l'Infante Don Fernando, allora Principe ereditario, ed oggi Duca regnante. Egli mi fece l'onore di parlarmi, e di felicitarmi sul mio viaggio di Francia. *Voi siete molto felice*, diss'egli; *voi vedrete il Re mio Avo*.

Previdi per la sua dolcezza che questo Principe farebbe un giorno la felicità de' suoi popoli, e non mi sono ingannato. L'Infante Don Fernando fa le delizie de' suoi sudditi, e l'augusta Arciduchessa sua sposa mette il colmo alla felicità pubblica, ed alla gloria del suo Governo.

Fu in questa occasione che vidi, dopo tre anni di disgusto, l'Abbate *Frugoni* a ritornare da me. Questo *nuovo Petrarca* aveva la sua *Laura* a Venezia. Egli cantava da lontano le grazie e i talenti della vezzosa *Aurisbe Tarsense*, *Pastorella d' Arcadia*, ed io la vedeva ogni giorno. *Frugoni* era di me geloso, e non mi vedeva partire con dispiacere.

Aveva da presentare i miei Tomi a S. A. Serenissima la Principessa Enrichetta di Modena, Vedova Duchessa di Parma, ed ultimamente Langravia d'Armstadt. Questa

Principessa, che faceva la sua residenza a Borgo S. Donnino fra Parma e Piacenza, era allora a Corte Maggiore, sua casa di delizie.

Deviai alcune miglia della mia strada per andarle a far la mia corte. Fui molto ben ricevuto, e molto meglio alloggiato con tutta la mia compagnia, e vi passammo tre giorni deliziosi. Le Dame e i Cortigiani che recitavano le mie Commedie sul Teatro della Langravia, avrebbero voluto farmi un regalo di qualche piccolo spettacolo; ma il calore era eccessivo, e doveva partir per Piacenza.

Arrivati in questa città fummo colmati di gentilezze e di nuovi piaceri. Il Marchese *Casati*, ch' era uno de' miei Associati, aspettavaci con impazienza. Trovammo in casa sua tutto ciò che si può di aggradevole desiderare: bell' appartamento, buona accoglienza, graziosa società. La Signora Marchesa e sue figliastre ci procurarono tutti i diletti possibili: vi dimorammo quattro giorni, e non volevano lasciarci andar via; ma noi avevamo perduto troppo di tempo, ed eran tre mesi che mancavam di Venezia; sicchè, malgrado il calore insoffribile, convenne partire.

Era giustamente a Piacenza che doveva scegliere la strada per passare in Francia:

Mia

Mia moglie desiderando di rivedere i suoi parenti prima d' abbandonare l' Italia, per contentarla, preferii a quella di Torino la strada di Genova.

Passammo otto giorni molto allegramente nella patria della mia Sposa; ma le lagrime e i singhiozzi non finivano al momento del nostro partire. La nostra separazione era tantopiù dolorosa, che i nostri parenti disperavano di rivederci. Io prometteva loro di ritornare dopo i due anni, e non era creduto. Finalmente fra gli addio, gli abbracciamenti, i pianti e le grida, c'imbarcammo nella Feluca del Corriere di Francia, e facemmo vela per Antibo, costeggiando quella parte che gl' Italiani chiamano *la Riviera di Genova*. Una burrasca ci allontanò dalla rada, e fummo vicini a sommergerci nel passare il *Capo di Noli*.

Una scena comica diminuì il mio spavento. Eravi nella Feluca un Carmelitano Provenzale, che storpiava l' Italiano, com' io storpiava il Francese. Questo Monaco, quando vedeva venir da lontano una di quelle montagne d' acqua, che minacciavano di sommergerci, gridava con tutto il suo fiato: *la voila, la voila*: In Italiano si dice *la vela* per dire *la voile*. Io credei che il Carmelitano volesse che i marinari forzassero le vele, e voleva fargli conosce-

te che aveva il torto; ed egli sosteneva che quel che da me dicevasi non aveva senso comune. Durante questo contrasto, il Capo fu passato, e guadagnammo *la rada*. Ebbi allora il tempo di riconoscere il mio errore, e la buona fede di confessare la mia ignoranza.

Il tempo burrascoso c' impedì di continuare la nostra strada. Il Corriere, che non poteva fermarsi, prese il cammino a cavallo per terra, e si espose ad attraversare montagne più pericolose ancora del mare.

Non potemmo rimbarcarci, che dopo le quarantott' ore; ma il mare essendo sempre tumultuoso, sbarcai a *Nizza*, ove le strade erano praticabili, abbandonai la Feluca, e feci cercare una vettura.

Trovossene una a caso arrivata il dì precedente. Questa era una Berlina che aveva condotta a *Nizza* la famosa Madamigella *Deschamps*, fuggita dalla carcere di Lione. Mi contarono una parte delle sue avventure, e dormii nella camera che le avevano destinata, e ch' essa rifiutò per una cimice che vi aveva veduta entrando. Trovai molto comoda la vettura che mi avevano preparata, e tirai il prezzo per condurmi a Lione, con patto di andare a Marsiglia, e di starvi per qualche giorno. Il Vetturino

era

era di questo paese, e non vi fu difficoltà nelle nostre convenzioni.

Partii il giorno addietro da Nizza passai il *Var*, che separa la Francia dall' Italia, rinovellai al mio paese gli addiò, ed invocai l' ombra di *Moliere*, acciocchè mi conducesse nel suo.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo Secondo Tomo.

CAPITOLO PRIMO

MIo *ritorno a Venezia. ec.* Pag. 5
CAP. II. *Critiche delle mie Commedie. ec.* 14
CAP. III. *Critiche, contrasti, e differenti pareri sulle mie nuove Commedie. ec.* 24
CAP. IV. La Buona Moglie, *continuazione della Putta onorata, Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. ec.* 30
CAP. V. *Ripresa della* Vedova scaltra. *Parodia critica e satirica di questa Commedia. ec.* 38
CAP. VI. L' Erede Fortunata, *Commedia in tre Atti ed in prosa, ec.* 43
CAP. VII. *Scoperta d' un nuovo Pantalone.* Il Teatro Comico, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.* 46
CAP. VIII. Il Bugiardo, *Commedia in tre Atti, ed in prosa ad imitazione del Bugiardo di* Cornelio. *ec.* 56
CAP. IX. Pamela, *Commedia di tre Atti, in pro-*

prosa, e senza maschere. Sua analisi. Il Cavaliere di buon gusto, *Commedia di tre Atti, ed in prosa. ec.* 63

CAP. X. *Piccolo Libello, galanteria de' miei nemici. ec.* 74

CAP. XI. L'Incognita, *Commedia romanzesca in tre Atti, ed in prosa. ec.* 86

CAP. XII. *Continuazione delle mie penose fatiche ec.* 94

CAP. XIII. Il Padre di Famiglia, *Commedia in tre Atti, Analisi di questa Commedia. ec.* 101

CAP. XIV. La Serva amorosa, la Moglie saggia, i Mercanti, le Donne gelose, *quattro Commedie in tre Atti, ed in prosa. ec.* 110

CAP. XV. *Mio viaggio a Bologna. ec.* 118

CAP. XVI. *Avviso a Medebac della nostra separazione per l'anno seguente. ec.* 124

CAP. XVII. *Mio passaggio dal Teatro S. Angelo a quel di S. Luca. ec.* 133

CAP. XVIII. La Sposa Persiana, *Commedia in cinque Atti, in versi, e senza decorazioni cambiate. ec.* 141

CAP. XIX. *Pertinacia del marito della prima Attrice. ec.* 151

CAP. XX. Ircana In Ispaan, *Commedia in cinque Atti, in versi, ed ultima continuazione della* Sposa Persiana. *ec.* 157

CAP. XXI. La Cameriera brillante, *Com-*

me-

media in tre Atti ed in prosa. Sua mediocre riuscita. ec. 164
CAP. XXII. *Lettera di mio fratello. ec.* 171
CAP. XXIII. La Villeggiatura, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.* 176
CAP. XXIV. *Nuova Edizione delle mie Opere sotto il titolo di* Nuovo Teatro del Sig. Goldoni. *ec.* 183
CAP. XXV. *Altre lagnanze dei Bolognesi contra la mia riforma. ec.* 192
CAP. XXVI. *Mio ritorno a Venezia. ec.* 207
CAP. XXVII. Le smanie della Villeggiatura, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.* 211
CAP. XXVIII. *Continuazione del Capitolo precedente. ec.* 218
CAP. XXIX. *Continuazione dei due Capitoli precedenti. ec.* 224
CAP. XXX. La Peruviana, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. ec.* 234
CAP. XXXI. *Mio viaggio a Parma. ec.* 241
CAP. XXXII. *Critiche de' miei avversarj. ec.* 249
CAP. XXXIII. *Avvertimento sopra le date delle mie Commedie.* 257
CAP. XXXIV. *Conoscenza di Madama* du Boccage *fatta a Venezia. ec.* 263
CAP. XXXV. Il Ricco insidiato, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. ec.* 270
CAP. XXXVI. *Seconda lettera di Roma. ec.* 275

CAP.

CAP. XXXVII. *Mia prima visita al Cardinale* Nipote. *ec.* 280
CAP. XXXVIII. *Prima repetizione della* Vedova spiritosa. 286
CAP. XXXIX. *Il carnovale di Roma. ec.* 293
CAP. XL. *Mie nuove Commedie date a Venezia in tempo della mia assenza. ec.* 300
CAP. XLI. *Mio ritorno a Venezia. ec.* 306
CAP. XLII. La Donna stravagante, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. ec.* 314
CAP. XLIII. *Contenuto della lettera che ricevei da Parigi. ec.* 320
CAP. XLIV. *Estratto della Prefazione della* Scozzese, *Tomo XIII. del mio Tomo, Edizione del Pasquali.* 326
CAP. XLV. Una delle ultime sere di carnovale, *ultima Commedia data a Venezia avanti la mia partenza, Commedia Veneziana in tre Atti ed in prosa. ec.* 333
CAP. XLVI. *Mia partenza da Venezia. ec.* 339

Fine dell' Indice.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Giò. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Memorie del sig. Goldoni per servire alla Storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro ec. Stampa*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Marzo 1788.

(Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 251. al Num. 2345.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Alcu-

Alcuni Libri che si trovano vendibili nel Negozio Zatta, e Figli.

QUIRINI Vita Pauli II. Pontificis. 4. Romæ 1740. 10: —
—— Ejusd. Specimen Brixianæ litteraturæ. 4. Tom. 2. Brixiæ 1739. 12: —
il QUADRO di Cebete Filosofo Greco trasportato in Lingua Italiana. In 4. Padova. 2: —
REZZONICI Caroli, postea *Clementis* XIII. Decisiones Sacræ Rotæ Romanæ nuperrime ex Originalibus depromptæ, adjectis Summariis, ac Indice conclusionum locupletissimo. Vol. 4. fol. Romæ. 60: —
ROVETA Jo: Francisci. Collectio casuum ad mores spectantium, qui ab eo propositi, ac resoluti sunt, cum aliis *Alexandri* III. 4. Bergomi 1770. 8: —
de ROYE Franciscus. De Missis Dominicis, eorum Officio, & Potestate, ubi de Ecclesiastica, & Forensi Disciplina. in 8. 1772. 3: —
RACCOLTA di Panegirici, ed Orazioni varie d'alcuni Oratori dell'

Or-

Ordine de' Cappuccini. in 8. Tomi 5. 10: —

RACCOLTA di Vite de' Santi per ciascun giorno dell' anno. Sin ora ne sono sortiti Tom. 3. 6: —

RAGIONAMENTO di Benedetto XIV. nell' ammettere alla vestizione delle Carmelitane Scalze l' Ec. Princip. D. Maria Isabella Colonna. in 4. 1: —

RAYNAL: Storia dell' America Settentrionale continuata sino all' anno presente 1779. in 8. Tomi 3. 12: —

—— La suddetta ridotta in Fol. con quindici carte Geografiche. Tom. 2. 1779. 35: —

REGOLA di S. Agostino posta nelle sue Epistole coll' esposizione di Ugone di S. Vittore. in 8. 1: 10

la RELIGIONE Cristiana autorizzata dalla testimonianza degli antichi Autori Gentili. 8. Tom. 2. 1760. 8: —

RIFLESSIONI filosofiche politiche sul genio e carattere delle dame dette servite, secondo le massime del Secolo XVIII. 8. 2: 10